



Università degli studi di Firenze  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Corso di laurea in Scienze Filosofiche

Tesi di Laurea Magistrale  
in Filosofia Politica

---

**LA NOZIONE DI EGEMONIA.  
LA CONCETTUALIZZAZIONE  
DI ANTONIO GRAMSCI  
E ALCUNI SVILUPPI  
PIÙ RECENTI**

Relatore  
Prof. Dimitri D'Andrea

Candidato  
Gennaro Cosentino

Anno Accademico 2010/2011

## Indice

<b>Introduzione</b>	p. 5
Parte prima	
<b>Gli scritti del 1926</b>	p. 15
1. <i>Le Tesi di Lione. L'egemonia limitata e l'industria</i>	p. 17
<i>Crisi di egemonia</i>	p. 20
<i>L'egemonia e la democrazia</i>	p. 23
2. <i>La Questione meridionale. L'egemonia del proletariato</i>	p. 28
<i>Gli intellettuali</i>	p. 29
<b>Scritti carcerari.</b>	
<b>L'egemonia come principio e come momento</b>	p. 33
1. <i>La critica: storia, libertà e politica</i>	p. 33
2. <i>Pedagogia, catarsi e blocco storico</i>	p. 41
3. <i>Filosofo reale, filosofo democratico</i>	p. 44
4. <i>Elementi di fenomenologia della coscienza politica</i>	p. 49
<b>Scritti carcerari.</b>	
<b>Microfisica dell'egemonia</b>	p. 55
1. <i>L'egemonia e il fordismo. L'egemonia di fabbrica</i>	p. 56
<i>I guardiani</i>	p. 57
<i>La città fordista</i>	p. 59
<i>Monogamia e questione femminile</i>	p. 61
<i>Ipocrisia tra proibizionismo e libertinismo:</i>	
<i>ipotesi autoritaria</i>	p. 64
<i>L'egemonia, il gorilla e l'operaio</i>	p. 68
2. <i>L'egemonia e il Risorgimento</i>	p. 74
<i>L'egemonia degli intellettuali moderati</i>	p. 74
<i>L'egemonia urbana sulla campagna</i>	p. 80
<i>Il mistero di Napoli</i>	p. 82
<i>Torino e l'egemonia del Piemonte</i>	p. 85
<i>Guerra di posizione e guerra di manovra.</i>	
<i>Cavour e Mazzini</i>	p. 91
<i>I contadini tra rivoluzione passiva</i>	
<i>e ipotesi di Costituente</i>	p. 102
3. <i>L'egemonia e il giacobinismo</i>	p. 107
<i>Parigi '89</i>	p. 107

<i>Giacobinismo e partito</i>	p. 112
<i>Stato moderno e bonapartismo</i>	p. 116

## **Scritti carcerari.**

<b>Teoria generale dell'egemonia</b>	p. 120
--------------------------------------	--------

1. <i>Fondamenti di scienza politica</i>	p. 120
<i>La forma-partito</i>	p. 126
<i>Centralismo organico e democratico</i>	p. 129
<i>Composizione e struttura interna di un partito</i>	p. 134
<i>Forma di Stato e guerra di posizione</i>	p. 140
<i>Rapporti internazionali e guerra tra Stati</i>	p. 147
2. <i>L'egemonia e la qualità ideologica del potere</i>	p. 152
<i>Il lavoro intellettuale come produzione di qualità</i>	p. 155
<i>L'apparato formativo: scuola, università e cultura</i>	p. 159
3. <i>L'egemonia e l'alternativa democratica</i>	p. 164
<i>La rilevanza del progetto di Lione</i>	p. 167

## Parte seconda

## **L'egemonia e gli apparati.**

<b>Da Althusser a Buci-Glucksmann</b>	p. 171
---------------------------------------	--------

1. <i>Althusser e gli Apparati Ideologici di Stato</i>	p. 171
<i>Il Principe di Machiavelli</i>	p. 175
<i>Le orme di Marx</i>	p. 184
2. <i>Buci-Glucksmann e l'Apparato Egemonico-Filosofico</i>	p. 193

## **L'egemonia, la contro-egemonia e la post-egemonia.**

<b>Da Laclau a Cox</b>	p. 201
------------------------	--------

1. <i>Laclau e la logica politica</i>	p. 201
<i>Metonimia e sineddoche</i>	p. 205
<i>Un esempio di catena delle equivalenze</i>	p. 206
<i>L'egemonia tra rappresentazione e negoziazione</i>	p. 208
2. <i>Said e la contro-egemonia</i>	p. 213
<i>Immagini d'Oriente</i>	p. 213
<i>Il contrappunto</i>	p. 218
<i>L'intellettuale di Said</i>	p. 221
3. <i>Guha, Chatterje e il dominio senza egemonia</i>	p. 223
<i>I subalterni e la società politica</i>	p. 224
<i>Il paradosso della mobocracy</i>	p. 228
<i>I governati e la paralegalità</i>	p. 232
4. <i>Cox e l'egemonia nelle Relazioni Internazionali</i>	p. 236
<i>Forze sociali, forme di Stato e ordini mondiali</i>	p. 237
<i>Idee, istituzioni e capacità materiali</i>	p. 241
<i>Post-egemonia</i>	p. 244

<b>Conclusione</b>	p. 247
--------------------	--------

<b>Allegato A.</b> Schede biografiche	p. 263
<b>Allegato B.</b> Il lemma 'egemonia' nei <i>Quaderni</i>	p. 265
<b>Bibliografia</b>	p. 275

## Introduzione

In questa tesi si presenta l'indagine svolta sul significato della nozione di «egemonia», frequentemente usata nel lessico comune<sup>1</sup> e in quei campi di ricerca in cui si diffonde ancora oggi un crescente interesse per il pensiero politico e per gli scritti di Gramsci<sup>2</sup> al quale viene attribuita e riconosciuta la paternità della concettualizzazione.

Nella prima parte della tesi si espongono i risultati dell'indagine su quanto Gramsci ha scritto sull'«egemonia» tra il 1926, anno in cui si registrano diverse occorrenze del lemma, e gli anni del carcere. In particolare, si dedica attenzione alle note del primo periodo carcerario di stesura<sup>3</sup> considerato che:

---

<sup>1</sup> Cfr. d'Orsi A., *Egemonia. Una parola controversa*, in *Egemonie*, a cura di d'Orsi A. - Chiarotto F., Napoli 2008, pp. 11-23.

<sup>2</sup> Cfr. Filippini M., *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Bologna 2011, pp. 7-11. Si consideri, inoltre, che «l'elenco degli autori di tutto il mondo le cui opere sono più frequentemente citate nella letteratura internazionale di arte e di umanità contiene pochi nomi italiani, di cui soltanto 5 nati dopo il XVI secolo. In questo elenco non è compreso, per esempio, né Vico, né Machiavelli, mentre invece è citato Antonio Gramsci». Santucci A., Nota del curatore, in Hobsbawm E., *Gramsci in Europa e in America*, Roma 1995, p. XI. Si segnala, infine, che nella «Bibliografia gramsciana *on line* [[http://151.1.148.212/bibliografiagramsci/Archinauta\\_NSC.aspx](http://151.1.148.212/bibliografiagramsci/Archinauta_NSC.aspx)] sotto la voce 'egemonia' sono rubricati circa un migliaio di testi su 17.000 totali». Chiarotto F., *I primi dieci anni (1948-1958). Note sulla ricezione del Gramsci teorico politico: la fortuna dell'«egemonia»* in *Egemonie*, cit., p. 65.

<sup>3</sup> Nell'*Edizione Critica dei Quaderni del carcere*, pubblicata nel 1975 a cura di Gerratana, l'intera opera carceraria è suddivisa filologicamente e cronologicamente in tre tipi di testo. Sono designati *Testi A* le note di prima

«dalla seconda metà del 1929 il lavoro [appare] avviato in modo regolare. [...] Questa fase dura per circa due anni, fino ai primi di agosto del 1931, quando Gramsci è colpito improvvisamente da una prima grave crisi del suo organismo logorato. In questo periodo aveva iniziato e in gran parte completato [un] lavoro [che] come ora si può constatare si era sviluppato in modo assai ampio e analitico, con caratteristiche di frammentarietà che lasciano però chiaramente intravedere il disegno unitario della ricerca»<sup>4</sup>.

Perciò, dopo aver ricostruito il carattere di parola d'ordine dell'«egemonia» quale obiettivo politico recepito tra il 1922 ed il 1923<sup>5</sup> dagli ambienti bolscevichi<sup>6</sup> (*Capitolo I*) si propone di seguire, all'interno dei *Quaderni del carcere* e del «disegno unitario» di Gramsci, l'evoluzione della concettualizzazione dell'«egemonia» su tre linee argomentative<sup>7</sup> che si snodano dalle note del Q.4<sup>8</sup> e

---

stesura contenute principalmente nei *Quaderni* che vanno dal primo al nono; *Testi C* le note di seconda stesura, frutto di revisione e risistemazione di Testi A, contenute principalmente nei *Quaderni* che vanno dal decimo fino al ventinovesimo; *Testi B* le note di stesura unica contenute in maniera frammentaria nei diversi *Quaderni*. Cfr. Gramsci A., *Quaderni del carcere*, a cura di Gerratana V., Prefazione, Torino 1975, p. XXXVI.

<sup>4</sup> Gerratana V., *Quaderni del carcere*, Prefazione, cit., pp. XXII-XXIII.

<sup>5</sup> Cfr. Di Biagio A., *Egemonia gramsciana, egemonia leninista*, in *Passato e Presente*, 2008, p. 50.

<sup>6</sup> Gramsci sostiene esplicitamente questo legame teorico anche negli scritti carcerari, sia in Q.4, 38, p. 465: «Ilici [Lenin] avrebbe fatto progredire il marxismo non solo nella teoria politica e nella economia, ma anche nella filosofia»; che in Q.7, 33, p. 882: «Ho accennato altrove [nel Q.4] all'importanza filosofica del concetto e del fatto di egemonia, dovuto a Ilici. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica». Inoltre la stessa argomentazione è ribadita in una *Lettera* del 2 maggio 1932 in Gramsci, 1926-36, p. 224: «il tratto essenziale della più moderna filosofia della praxis [il marxismo di Lenin] consiste appunto nel concetto storico-politico di «egemonia».

<sup>7</sup> Si è seguita in parte la «ricognizione diacronica» di G. Cospito secondo il quale Gramsci impiega la nozione di «egemonia» in un «senso forte» e corredato del significato attribuito alle «funzioni egemoniche». Cfr. *Egemonia*, in *Le Parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, a cura di Frosini F. - Liguori G., Roma 2004, pp. 74-92.

<sup>8</sup> Il *Quaderno 4* è uno dei quaderni che Gramsci scrive per intero, da p. 1 a p. 160. «Il quaderno si presenta suddiviso in quattro blocchi, secondo questa successione: da p.1 a p.7 bis un primo gruppo di note è raccolto sotto il titolo [*Il*

interessano la stesura di cinque *Quaderni speciali*<sup>9</sup>.

La prima linea argomentativa che si propone di seguire, unisce il Q.4<sup>10</sup> al Q.10<sup>11</sup> ed al Q.13<sup>12</sup> nella critica della storiografia di Benedetto Croce<sup>13</sup> e nella scoperta del «momento dell'egemonia» come «principio» per la comprensione dei mutamenti politici della storia umana<sup>14</sup>. L'«egemonia» qui è concepita come realizzazione del «filosofo reale» protagonista della dinamica che caratterizza l'interazione umana come ambiente in cui si manifesta la fenomenologia della «coscienza politica collettiva» secondo diversi

---

*canto decimo dell'Inferno*]; da p. 8 a p. 10 bis, sette note di vario argomento senza titolo generale; da p. 11 a p. 40 bis, ventinove note che appaiono collegate con la prima e più lunga fra esse, intitolata *Gli intellettuali*; da p. 41 a p. 80 bis, quarantotto note raggruppate sotto il titolo generale *Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo. Prima serie.*». Dall'analisi di Gerratana risulta che il terzo ed il quarto gruppo di note, che in questa tesi sono gli oggetti principali dell'indagine svolta sul significato della nozione di «egemonia», siano stati scritti per primi, tra l'aprile ed il novembre del 1930. Cfr. Gerratana V., *Quaderni del carcere, Descrizione dei Quaderni*, cit., pp. 2383-4.

<sup>9</sup> Sono *speciali* tutti i *Quaderni* successivi al decimo, composto a partire dal 1932, anno in cui Gramsci avvia una seconda fase del lavoro di stesura contraddistinto da una complessiva riconfigurazione e un maggiore compimento degli scritti della prima fase iniziata nel 1929. Cfr. Gerratana V., *Quaderni del carcere*, Prefazione, cit., pp. XXI-XXIX. D'ora in poi citati con Q. e i numeri arabi indicanti il quaderno, il paragrafo e le pagine dell'Edizione critica.

<sup>10</sup> Si prendono specialmente in esame i temi esposti in Q.4, 38, pp. 455-65 sui *Rapporti tra struttura e superstrutture*.

<sup>11</sup> È il primo dei *Quaderni speciali*. Viene composto tra il 1932 ed il 1935 rivedendo e risistemando note scritte tra il 1929 ed il 1932. Qui si considerano in particolare i paragrafi 9-12, pp. 1246-50.

<sup>12</sup> Composto tra il 1932 ed il 1934 rivedendo e risistemando note scritte tra il 1929 ed il 1932. Qui si considerano in particolare i paragrafi 16-19, pp. 1577-98.

<sup>13</sup> Gramsci, in particolare nel Q.10, dedica molto spazio alla critica della storiografia di Croce riprendendo in questo modo quanto espresso negli scritti del 1926 (*Capitolo I* di questa tesi) e, inoltre, quanto scrive in una *Lettera* del 19 marzo 1927: «[1°] Vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo [abbozzato] [nel] [mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce]». Gramsci A., *Lettere dal carcere*, a cura di Spriano P., Torino 1971, p. 35.

<sup>14</sup> Dall'elenco che Gramsci compila nella prima pagina del Q.1 emerge che i temi sviluppati nella coppia Q.10 - Q.13 corrispondono ai primi tre argomenti del programma che Gramsci si propone proprio ad inizio stesura: «Note e appunti. Argomenti principali: 1) *Teoria della storia e della storiografia*. 2) *Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870*. 3) *Formazione dei gruppi intellettuali italiani: svolgimento, atteggiamenti*».

gradi di maturazione, da corporativa a politico-giuridica fino a diventare schiettamente politica (*Capitolo II*).

La seconda linea argomentativa unisce il Q.4<sup>15</sup> al Q.19<sup>16</sup> ed al Q.22<sup>17</sup> nella descrizione delle dinamiche «molecolari» sottese alla realizzazione di un'«egemonia». Il Fordismo, il Risorgimento e la Rivoluzione francese, in particolare, rappresentano i luoghi emblematici<sup>18</sup> di una nuova storiografia politica in cui si intravedono le caratteristiche fondamentali che denotano l'esistenza di differenti forme di «egemonia» da cui si deducono, comunque, alcuni criteri fondamentali sempre validi (*Capitolo III*).

La terza linea argomentativa, infine, unisce il Q.4<sup>19</sup> al Q.12<sup>20</sup> ed al Q.13 nella concettualizzazione dell'«egemonia» come fondamento di una teoria del potere e del conflitto a cui Gramsci attribuisce validità epistemica. In particolare, la qualità del lavoro intellettuale e il

---

<sup>15</sup> Si prendono specialmente in esame le seguenti note: *Americanismo e fordismo* Q.4, 52, pp. 489-93; *Americanismo* Q.1, 61, p. 70 e *Quistione sessuale* Q.1, 62, p.72 sistemate nel Q.22 da dove conducono ad ulteriori note quali *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo* Q.1, 44, p. 40 e *Moderati e gli intellettuali* Q.1, 46, p. 55 sistemate, invece, nel Q.19.

<sup>16</sup> Composto tra il 1934 ed il 1935 rivedendo e risistemando note scritte precedentemente nei QQ. 1, 3, 6 e 9, di cui qui si prendono in considerazione soprattutto quelle presenti nel Q.1 composto tra il 1929 ed il 1930.

<sup>17</sup> Composto nel 1934 rivedendo e risistemando soprattutto note scritte nel Q.1 a sua volta composto tra il 1929 ed il 1930, e nel Q.4, composto tra il 1930 ed il 1932.

<sup>18</sup> Qui si conferma l'approccio internazionale di Gramsci espresso in una *Lettera* del 17 novembre 1930: «Mi sono fissato su tre o quattro argomenti principali uno dei quali è quello della funzione cosmopolita che hanno gli intellettuali italiani fino al Settecento». In Gramsci A., *Lettere dal carcere*, cit., p. 133.

<sup>19</sup> Si prendono specialmente in esame le seguenti note: *Gli intellettuali* Q.4, 49, pp. 474-84; *La scuola unitaria* Q.4, 50, pp. 485-8; *Braccio e cervello* Q.4, 51, pp. 489-9; *Il nuovo intellettuale* Q.4, 72, p. 514 - tutte sistemate nel Q.12 -; e *L'elemento militare in politica* Q.4, 66, pp. 509-11; *Grandezza relativa delle potenze* Q.4, 67, p. 512 e *Sui partiti* Q.4, 69, p. 513 - tutte sistemate nel Q.13.

<sup>20</sup> Composto nel 1932 rivedendo e risistemando soprattutto note scritte nel Q.4, in stesura contemporanea con le note cui fa riferimento il Q.13 di cui qui si considerano anche quelle scritte nel Q.8, composto tra il 1931 ed il 1932. Le note che fanno da intersezione tra i QQ. 12 e 13 sono state scritte principalmente tra il 1930 ed il 1932.



distacco tra dirigenti e diretti costituiscono i due criteri principali che misurano la riuscita di un rapporto di «egemonia» (*Capitolo IV*).

Dopo aver definito che cos'è l'«egemonia» secondo Gramsci, nella seconda parte della tesi si espongono le più recenti interpretazioni susseguitesi dagli anni Settanta<sup>21</sup> ad oggi.

In prima battuta, si considerano le posizioni di Louis Althusser e di Christine Buci-Glucksmann che hanno influenzato soprattutto il dibattito all'interno dei partiti comunisti europei. In particolare, negli scritti di Althusser pubblicati postumi (1971-72; 1975-76; 1978; 1985)<sup>22</sup> e nella monografia di Buci-Glucksmann *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialista della filosofia* (1975) si legge una comune interpretazione basata su una valorizzazione scientifica degli «apparati» egemonici. Il terreno comune a queste due interpretazioni è filtrato da una divergenza relativa alla pratica politica (*Capitolo V*).

In seconda battuta, si esaminano altre interpretazioni emerse dagli anni Ottanta in poi. La prima ad essere considerata è la posizione di Ernesto Laclau<sup>23</sup> che inaugura un approccio postmarxista, slegato da analisi di classe e comprensivo del carattere simbolico dei conflitti sociali. In particolare, in *Hegemony and socialist strategy* (1985) Laclau espone i motivi della sua critica radicale all'intera tradizione di pensiero a cui si ispira il comunismo europeo anche se, in questa operazione, individua proprio in Gramsci e nel suo concetto di «egemonia» la possibilità della rinascita di una nuova logica politica all'altezza dei tempi.

La seconda interpretazione ad essere considerata è quella di Edward

---

<sup>21</sup> Cfr. Liguori G., *L'egemonia e i suoi interpreti*, in *Egemonie*, cit., pp. 45-6.

<sup>22</sup> Questi testi si trovano raccolti postumi nei due tomi Althusser L., *Ecrits philosophiques et politiques*, Paris 1994-95.

<sup>23</sup> «Una tra le più significative rielaborazioni [con] un'influenza oltre l'Atlantico». Forgacs D., *In Gran Bretagna, in Gramsci in Europa e in America*, cit., p. 66.

Said, «uno dei critici letterari più letti e ampiamente discussi negli Stati Uniti»<sup>24</sup>, che si sofferma sull'«egemonia» come espressione dell'influenza reciproca del potere politico e della cultura nella configurazione dei conflitti. In particolare Said, dopo aver analizzato in *Orientalism* (1978), grazie a quanto formulato da Gramsci<sup>25</sup>, le dinamiche su cui si regge l'assetto culturale e politico della globalizzazione, conia in *Culture and imperialism* (1993) il termine «contro-egemonia» per indicare una prospettiva alternativa al conflitto di civiltà contemporaneo.

Said, inoltre, rappresenta uno dei più autorevoli e creativi esponenti dei *Cultural Studies* che già dalla metà degli anni Sessanta, raccolti in Gran Bretagna attorno alla *New Left Review* (1960) ed al *Centre for Contemporary Cultural Studies* (Birmingham 1964), iniziano ad occuparsi dell'«egemonia». L'opera didascalica di Raymond Williams *Marxismo e Letteratura* (1977) esprime in modo emblematico la posizione di questa corrente:

«quello di «egemonia» [è] un concetto che nello stesso tempo comprende e trascende due vigorosi concetti precedenti: quello di «cultura» [e] quello di «ideologia». [...] «Egemonia» supera il concetto di «cultura» [per] la propria insistenza a collegare il «processo sociale globale» a specifiche attribuzioni di potere e influenza. [...] Nel riconoscimento di tale *globalità* del processo [...] supera [il concetto di] «ideologia». [...] «[Egemonia è] tutto un intero corpo di pratiche e speranze, entro tutto l'arco del vivere [...] É insomma, nel senso più vero, una «cultura» [che] va anche vista come

<sup>24</sup> Buttigieg J., Prefazione, in Said E., *Cultura e imperialismo*, Roma 1998, p. IX.

<sup>25</sup> «Gramsci ha proposto una preziosa distinzione teorica tra società civile e società politica [secondo cui] la cultura opererebbe nell'ambito della società civile, e l'influenza di idee, istituzioni e singole persone dipenderebbe non dal dominio, ma da ciò che Gramsci chiama “consenso”. Allora, in ogni società non totalitaria, alcune forme culturali saranno preponderanti rispetto ad altre, alcune concezioni saranno più seguite, si realizzerà cioè lo spontaneo prevalere di determinati sistemi di idee che Gramsci chiama “egemonia”». Said E., *Orientalismo*, Milano 2006, p. 16.

dominio e subalternità, vissuti di classi particolari. [...] L'opera e l'attività culturale non sono [una] sovrastruttura [...] [tradizione e pratica culturale] fanno parte dei processi fondamentali della formazione stessa [d'una struttura sociale] [...] che per essere efficace, deve estendersi e includere [un'] intera area d'esperienza vissuta»<sup>26</sup>.

In generale, il concetto di «egemonia» viene elaborato ed adottato da un numero sempre maggiore di docenti e intellettuali attivi anche al di fuori delle università e spesso fondatori di nuovi centri di ricerca. Contemporaneamente agli sviluppi dei *Cultural Studies*, infatti, si diffondono i *Subaltern Studies*<sup>27</sup> che, attorno al *Centre for Studies in Social Sciences* (Calcutta 1973), continuano a coinvolgere un numero crescente di studiosi ed intellettuali, come nel caso del programma *South South Exchange Program for Reserch on the History of Development* (SEPHIS) che dal 1994 collega il *Council for the development of social science research in Africa* (CODESRIA) con sede in Egitto, il *Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales* (CLACSO) con sede in Argentina e il *Centro de Estudio Afro-Orientalis* (CEAO) con sede in Brasile<sup>28</sup>.

A tal proposito si considerano le posizioni di Ranajit Guha, primo responsabile della collana dei *Subaltern Studies* (1982-89) e autore del relativo manifesto<sup>29</sup>, e di Partha Chattereye, direttore del centro studi di Calcutta dal 1997 al 2007. Questi due intellettuali insistono sulla mancanza di «egemonia» nelle periferie del mondo globalizzato soffermandosi, in particolare, sulla composizione del potere in India e sulla condizione delle classi subalterne<sup>30</sup>. Dalla pubblicazione più

---

<sup>26</sup> Williams R., *Marxismo e letteratura*, Bari 1979, pp. 144-8.

<sup>27</sup> A tal proposito Amselle sostiene che: «[Gramsci è] l'antenato comune cui fanno costante riferimento i principali rappresentanti [del pensiero della subalternità]». Amselle J. L., *Il distacco dall'Occidente*, Roma 2009, p. 162.

<sup>28</sup> Cfr. Ivi, p. 147.

<sup>29</sup> Cfr. Ivi, p. 106.

<sup>30</sup> «Le opere del marxista italiano Antonio Gramsci arrivate in India negli anni

recente di Chatterje *Oltre la cittadinanza* (2004) emerge, inoltre, una connessione con i temi della biopolitica:

«[Chatterje] si muove sulla traccia dei lavori di Foucault sulla governamentalità e approfondisce in particolare la tesi dell'eterogeneità della “popolazione” - che della governamentalità costituisce il referente soggettivo - rispetto al “popolo” immaginato dalla teoria del contratto sociale e poi divenuto il soggetto del moderno discorso della cittadinanza [...] “Biopolitica” ha una storia coloniale [da ricostruire e da menzionare], le colonie hanno rappresentato veri e propri *laboratori della modernità* in cui sono state forgiate specifiche tecnologie di potere successivamente “importate” nei contesti metropolitani»<sup>31</sup>.

Infine, si prende in considerazione la posizione di Robert Cox il quale ha avviato la discussione tra gli studiosi di scienza politica, sollecitando a fare uso della teoria politica gramsciana e ad adottarne «alcune categorie fondamentali, quella di egemonia su tutte»<sup>32</sup>. Cox rinvigorisce l'approccio teorico-critico della scienza politica soprattutto nel campo di analisi delle *Relazioni Internazionali (RI)*. La sua operazione teorica si basa sull'applicazione del concetto di «egemonia» alla realtà politica globale ed ai rapporti interstatali facendone, in questo modo, una categoria di analisi sistemica. Cox utilizza, in particolare, il termine «post-egemonia» per indicare, in accordo con Said, una prospettiva alternativa al modello di civilizzazione presente (*Capitolo VI*).

In conclusione, si espone una valutazione di queste interpretazioni

---

Settanta [hanno] costituito un nuovo punto di partenza della storiografia indiana. [...] Benché in Italia Antonio Gramsci non sia più di moda [...] le sue idee [hanno] avuto una nuova vita in un continente lontano e [hanno] prodotto opere e dibattiti su questioni politiche molto diverse». Chatterje P., *Oltre la cittadinanza*, Roma 2006, pp. 9-11.

<sup>31</sup> Ivi, Mezzadra S., Postfazione, pp. 181-3.

<sup>32</sup> Del Pero - Baroncelli, Introduzione, in *Studi gramsciani nel mondo*, a cura di Vacca - Baroncelli - Del Pero - Schirru, Bologna 2009, pp. 7-15.

che, in ambiti e situazioni tra loro differenti, trovano in Gramsci un teorico politico universalmente riconosciuto. Se fino agli anni Settanta il concetto di «egemonia» restava un punto teorico e politico focale in prospettiva di una società comunista da realizzare, dagli anni Ottanta in poi questo cordone ombelicale, che lega l'«egemonia» alla rivoluzione bolscevica, viene sommerso da nuovi adattamenti allo scenario contemporaneo nella ricerca di prospettive alternative di civilizzazione. Si prende spunto, infine, dalla *Relazione introduttiva*<sup>33</sup> di Valentino Gerratana al Seminario tenutosi a Roma nel 1977 e considerato, ancora oggi, un momento emblematico dell'attenzione riservata alla rilevanza teorica dell'«egemonia»<sup>34</sup>, a cavallo tra il primo ed il secondo periodo della sua fortuna.

---

<sup>33</sup> Gerratana V., *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei «Quaderni del carcere»*, in *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, a cura di De Giovanni B. - Gerratana V. - Paggi L., Roma 1977.

<sup>34</sup> «La Gramsci-Renaissance viveva [nel 1977] l'ultimo momento della sua espansione». Tosel A., *In Francia*, in *Gramsci in Europa e in America*, cit., p. 20. Si rimanderà anche a *Politica e Storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, a cura di Ferri F., Roma 1977.

## *Parte prima*

*«Il modo di badare  
solo al proprio particolare  
del moderno guicciardinismo  
proprio di molti intellettuali  
per i quali pare che basti il dire:  
«dixi et salvavi animam meam»,  
ma l'anima  
non si salva per solo dire.  
Ci vogliono le opere, e come!»  
(A. Gramsci, *Quaderni del carcere*)<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Q.10, 22, p. 1261.

## Capitolo I

### Gli scritti del 1926

Negli scritti di Gramsci del 1926 il lemma «egemonia» compare una prima volta nelle *Tesi di Lione* redatte in occasione del terzo congresso del Pcd'I tenutosi dal 20 al 26 gennaio, e una seconda volta nel saggio sulla *Questione meridionale* lasciato incompleto a causa dell'arresto avvenuto l'8 novembre<sup>1</sup>. Nella prima occorrenza il lemma è utilizzato come strumento di analisi della struttura sociale italiana e, in particolare, dell'espansione dei meccanismi industriali. Nella seconda occorrenza il lemma è utilizzato come strumento per misurare

---

<sup>1</sup> Si rileva, per completezza, che ci sono occorrenze del lemma «egemonia» già nel 1924, nella biografia di Lenin pubblicata su *L'Ordine Nuovo* in cui Gramsci scrive che: «Il bolscevismo è il primo che nella storia internazionale della lotta delle classi ha sviluppato l'idea dell'*egemonia* del proletariato» (corsivo mio). Vacca G., *Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile». Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935*, in *Egemonie*, a cura di d'Orsi A. - Chiarotto F., Napoli 2008, p. 77. Inoltre il lemma «egemonia» compare in un una lettera che Gramsci scrive nell'ottobre 1926, non recapitata al destinatario e pubblicata postuma, in cui si legge che: «tutti i problemi inerenti all'*egemonia* del proletariato si presenteranno da noi certamente in forma [acuta] perché la densità della popolazione rurale [è] enormemente [grande] [...] perché da noi l'apparato organizzativo ecclesiastico ha duemila anni di tradizione e si è specializzato nella propaganda»; e inoltre che: «è il principio e la pratica dell'*egemonia* del proletariato che vengono posti in discussione, sono i rapporti fondamentali di alleanza tra operai e contadini [...] i pilastri dello Stato operaio e della rivoluzione. [...] [Il proletariato] non può mantenere la sua *egemonia* e la sua dittatura se, anche divenuto dominante, non sacrifica [gli] interessi immediati [e corporativi] per gli interessi generali e permanenti della classe» (corsivi miei). Gramsci A., *Al comitato centrale del partito comunista sovietico*, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, a cura di Ragionieri E., Torino 1971, pp. 128-130.

l'influenza che «il proletariato» deve raggiungere nella società. La differenza tra le due occorrenze del lemma sottintende l'articolazione di un'unica analisi. Sia nelle tesi che nel saggio, Gramsci indica con la nozione di «egemonia» la direzione politica esercitata dai comunisti italiani, in sintonia con la Terza Internazionale<sup>2</sup>, per favorire l'unità tra gli strati popolari, operai e contadini, attorno ad un programma di industrializzazione. Questo significato è espresso in modo esplicito nel saggio, mentre si deduce dal discorso delle Tesi mediante negazione.

---

<sup>2</sup> Dalla cronologia fatta da Gerratana si apprende che Gramsci nel 1923 è a Mosca come delegato al IV Congresso della Terza Internazionale e nel 1924 si fa portavoce delle direttive sulla «questione italiana» presso la Conferenza di Como, convocata in preparazione del terzo Congresso di Lione dove sarà eletto segretario del partito. Cfr. Gerratana V., *Cronologia della vita di Antonio Gramsci*, in *Quaderni del carcere*, v. *supra*, p. LIII-LXI. Inoltre, per avere un quadro della continuità tra la politica dei comunisti italiani e russi, mantenuta anche e soprattutto grazie all'impegno di Gramsci almeno sino all'arresto, si consideri che alla Conferenza di Como, nel documento, firmato anche da Gramsci, in riferimento al IV congresso di Mosca, si sostiene che: «la maggioranza del Comitato centrale del Partito comunista d'Italia [...] fa appello a [...] collaborare [...] sulla base dell'accettazione completa e leale del programma della Internazionale comunista». Gramsci A. et alii, *La Conferenza di Como*, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, cit., pp. 458-9. Infine, si veda anche la posizione presa da Gramsci in un articolo del 1924: «[La] posizione che l'«Ordine Nuovo» aveva assunto [consisteva:] 1) nell'aver saputo tradurre in linguaggio storico italiano i principali postulati della dottrina e della tattica dell'Internazionale Comunista. Negli anni 1919-20 ciò ha voluto dire la parola d'ordine dei consigli di fabbrica e del controllo sulla produzione [...] per la sostituzione del proletariato alla borghesia nel governo dell'industria [e] dello Stato [...] Il compagno Lenin disse che il gruppo dell' «Ordine Nuovo» era la sola tendenza [che] rappresentasse fedelmente l'Internazionale in Italia.[...] Il nostro programma deve riprodurre, nella situazione oggi esistente in Italia, la posizione assunta negli anni 1919-20». Gramsci A., *Il programma de «L'Ordine Nuovo»*, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, cit., p. 21.



### *1. Le Tesi di Lione. L'egemonia limitata e l'industria*

Le quarantaquattro tesi di Lione sono articolate in undici argomenti e si compongono di due parti. La prima parte è dedicata all'analisi del complesso nazionale delle forze dominanti e si suddivide in tre aree analitiche: struttura sociale, risultati politici della borghesia e caratteri distintivi del fascismo. La seconda parte è dedicata ai compiti del partito e si compone di due aree analitiche: forze motrici della rivoluzione e metodo di organizzazione. La nozione di «egemonia» è impiegata soltanto una volta nell'analisi della struttura sociale italiana come indicatore della diffusione di tecniche e metodi di produzione industriale a pochi anni dall'avvento del fascismo. L'«egemonia» s'intende «limitata» poiché in Italia chi ha la proprietà industriale non riesce a espandersi con nuovi stabilimenti e indotti e, inoltre, chi ha risorse economico-finanziarie sufficienti, come i possessori di rendita fondiaria, non investe in innovazione. Che l'«egemonia» sia «limitata» è, inoltre, un indicatore dei «danni» che vengono inflitti alle forze di lavoro italiane. Secondo quanto sostiene Gramsci, per conoscere l'entità di tali «danni» è necessario fare una valutazione di insieme.

«L'accordo industriale-agrario si basa sopra una solidarietà di interessi tra alcuni gruppi privilegiati, ai danni degli interessi generali della produzione e di chi lavora. [...] Per il rafforzamento e per la sua difesa, è necessario il compromesso con le classi sulle quali *la industria* esercita una *egemonia limitata*, particolarmente gli agrari e la piccola borghesia»<sup>3</sup> (corsivo mio).

La prima dimensione da valutare è quella economica. L'Italia non può approvvigionarsi sufficientemente di materie prime senza

---

<sup>3</sup> Gramsci A., *La situazione italiana e i compiti del Pci*, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, cit., p. 491.

importarle e, giocoforza, l'industria deve basarsi sulla lavorazione specializzata di prodotti provenienti da altri territori. Ciò significa che fino a quando gli industriali non svincoleranno il lavoro agricolo dalla rendita fondiaria, la situazione resterà arretrata. Se gli agrari non investono nella produzione di nuove macchine, danneggiano il mercato degli industriali e ostacolano la creazione di nuova ricchezza.

«[La] debolezza intrinseca [dell'industrialismo] costringe la classe industriale ad adottare degli espedienti per garantirsi il controllo sopra tutta la economia del paese [...] Per la scarsità di materie prime, la industria si basa a preferenza sulla mano d'opera (maestranze specializzate), indi con la eterogeneità e i contrasti di interesse che indeboliscono le classi dirigenti»<sup>4</sup>.

La dimensione economica è, comunque, strettamente connessa alla dimensione sociale in cui industriali ed agrari devono, per necessità, sostenersi in contrasto con altri strati sociali. La produzione incontrollata di nuove macchine agricole, infatti, destabilizzerebbe gli agrari e favorirebbe le insurrezioni dei contadini che rivendicano la proprietà della terra. Questo pericolo induce gli industriali ad accordarsi con gli agrari al fine di ottenere almeno un sufficiente livello di immigrazione di nuova mano d'opera nelle fabbriche.

«[Gli agrari] si pongono nella situazione delle categorie che nelle colonie si alleano alla metropoli per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora [garantendo] il continuo afflusso di mano d'opera [...] dall'esuberanza di popolazione agricola povera»<sup>5</sup>.

Per mantenere quest'ordine economico e sociale, gli strati proprietari provvedono a creare un ordine politico che garantisca la conservazione di un'industrializzazione debole e la depressione delle

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 491-2.

<sup>5</sup> Ibidem.

spinte antagoniste. La necessità di avere un ordine politico conservatore è una conseguenza dei «limiti» economici e sociali che provocano, in particolare, l'avversione dei contadini sempre più poveri, obbligati a emigrare e a spostarsi dal lavoro di campagna al lavoro di fabbrica. Per questo motivo, i dominanti creano un ordine coloniale basato su un Nord industriale, un Sud agricolo e l'esclusione politica dei contadini da ogni forma di partecipazione.

«La popolazione agricola, sottoposta a un sistema di sfruttamento «coloniale» deve essere tenuta soggetta con una compressione politica sempre più forte [dal momento che] sfruttamento economico e oppressione politica si uniscono per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato»<sup>6</sup>.

L'«egemonia limitata», inoltre, si riflette in operazioni di carattere ideologico. Il connubio che si realizza tra correnti cattoliche e liberali è un'ulteriore leva che rafforza l'ordine coloniale attivando soprattutto l'apparato ecclesiastico di cui dispone il Vaticano.

«[Il Vaticano] raccoglie attorno a sé un blocco reazionario e antistatale costituito dagli agrari e dalla grande massa dei contadini arretrati, controllati e diretti dai ricchi proprietari e dai preti»<sup>7</sup>.

Infatti, anche se autorappresentato come una forma di ammodernamento ideologico, il compromesso tra liberalismo e cattolicesimo<sup>8</sup> serve principalmente a subordinare la massa dei

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 492-4.

<sup>7</sup> Ivi, p. 493.

<sup>8</sup> Le dinamiche di questo compromesso sono individuate in particolare nel passaggio dei gruppi liberali più influenti dall'anticlericalismo - professato nei primi decenni di fondazione dello Stato unitario e espressione degli ambienti carbonari della massoneria - all'adozione di un'ideologia compatibile con il cattolicesimo. E reciprocamente nel passaggio della Chiesa da una politica di non contaminazione, affermata mediante il *non expedit*, ad una dottrina religiosa adatta al «modernismo».

contadini al governo liberale<sup>9</sup>. Per evitare squilibri sociali e politici, infatti, nascono organizzazioni, quali ad esempio l'Azione Cattolica ed il Partito Popolare, finalizzate a deprimere i contadini usando la religione come *instrumentum regni*.

«[Si tratta di una] unità ottenuta per via di compromessi tra gruppi non omogenei [...] in cui sovrasta a tutti il problema del pareggio [e della] pura conservazione»<sup>10</sup>.

Con questa valutazione di insieme, il giudizio negativo espresso da Gramsci sull'«egemonia limitata» si rivela ricco di implicazioni che ricadono sotto un unico ordine generale della prassi. Tutte le dimensioni dei «danni» provocati dall'«egemonia limitata» sottintendono una comune dinamica su cui si reggono arretratezza e ristrettezza dell'«industria». In questo senso la nozione di «egemonia» è un indicatore dell'espansione dell'industria nella penisola italiana, non solo in termini di strumenti di lavoro, ma anche di alleanze ed antagonismi sociali, coalizioni politiche e ideologiche.

### *Crisi di egemonia*

L'avvento del fascismo è interpretato da Gramsci come il risultato coerente dell'«egemonia» industriale. Frutto di un'organizzazione produttiva che condanna la maggioranza della popolazione alla soggezione ed alla miseria crescente<sup>11</sup>, l'avvento del fascismo è

---

<sup>9</sup> Cfr. Gramsci A., *La situazione italiana e i compiti del Pci*, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, cit., p. 493.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 492-3.

<sup>11</sup> A tal proposito qui si riporta un estratto delle Tesi di Lione in cui si descrive la situazione italiana all'avvento del fascismo: «arresto dello sviluppo economico di intere regioni [...] impedimento al sorgere e allo svilupparsi di un'economia maggiormente adatta alla struttura - ambientale e sociale - del paese e alle sue risorse, la miseria crescente [...] continua corrente di emigrazione [...] impoverimento demografico». Ivi, p. 491.

espressione emblematica dell'incapacità diffusa tra gli strati dominanti di regolare i propri dissidi interni (tra agrari e industriali). L'incapacità dei dominanti segna, in particolare, il passaggio ad una nuova fase della vita nazionale. La prospettiva di una maggiore industrializzazione, rivendicata sia dagli operai che dai contadini nel Biennio Rosso (1919-21) stava portando gli industriali e gli agrari alla perdita del loro potere economico, sociale, politico ed ideologico a vantaggio dei nuovi strati emergenti. La violenta reazione del fascismo, invece, offre ai dominanti, frammentati e inadeguati di fronte alle spinte di rinnovamento, un rimedio all'instabilità e al vuoto di comando.

«[Si realizza] una disgregazione della compagine statale e sociale, la quale non resiste all'urto dei numerosi gruppi in cui le stesse classi dirigenti e le classi intermedie si polverizzano»<sup>12</sup>.

La rilevanza della nozione di «egemonia» si manifesta, in questo contesto, come principio di arte politica. L'«egemonia limitata» costituisce la premessa della crisi dei dominanti, la causa che genera il fascismo e se l'«industria» avesse esercitato un'«egemonia» si sarebbero determinate alleanze sociali e politiche più solide e non si sarebbe arrivati ad esiti catastrofici.

«Il peso di una forza militare e un sistema di compressione tiene la popolazione inchiodata al fatto meccanico della produzione senza possibilità di avere una vita propria, di manifestare una propria volontà e di organizzarsi per la difesa dei propri interessi»<sup>13</sup>.

Il fascismo, infatti, si distingue per un incremento dell'uso di violenza politica, pur continuando a riprodurre i limiti economici e

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 494.

<sup>13</sup> Ivi, p. 498.

sociali esistenti.

«Nella sostanza il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie»<sup>14</sup>.

Il fascismo inglobando gli strati dominanti, attua un meccanismo di «compressione» delle espressioni ideologiche<sup>15</sup> e politiche della maggioranza (operai e contadini).

«Alla tattica degli accordi e dei compromessi [il fascismo] sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo, lo Stato»<sup>16</sup>.

I compromessi che uniscono industriali ed agrari, si riconfigurano sotto il controllo di un nuovo governo intenzionato ad eliminare tutti i precedenti contrasti di interesse, le spinte antagonistiche e la molteplicità di ideologie, in quanto contrari alla retorica del nuovo impero. Il fascismo rappresenta, per questo motivo, la svolta autoritaria sotto cui l'«egemonia limitata» si trasforma in una crisi permanente e in puro dominio. Il deficit di «egemonia», precedentemente registrato, viene scaricato sulle diverse dimensioni della vita collettiva tramite un processo di espropriazione politica dall'alto che dimostra una connessione stringente tra economia e politica. Il fascismo rappresenta, quindi, una risposta politica violenta che aggrava, anziché risolvere, i problemi di un'industrializzazione debole.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 495.

<sup>15</sup> Cfr., pp. 496-7.

<sup>16</sup> Ivi, p. 495.

### *L'egemonia e la democrazia*<sup>17</sup>

Che la nozione di «egemonia» assuma anche un significato politico è dimostrato soprattutto dal modo in cui Gramsci propone di costruire un'alternativa di sistema, riorganizzando il partito per ottenere due obiettivi fondamentali: la «conquista della maggioranza» e la «dittatura del proletariato».

Per il partito è prevista «la collaborazione organica di tutte le tendenze attraverso la partecipazione agli organi dirigenti [e] il funzionamento collegiale degli organi centrali»<sup>18</sup>. Il partito viene svincolato dal dettame di qualsiasi élite e legato, invece, alla preparazione dei suoi aderenti ed alla difesa della democrazia interna «sgorgante dalla volontà del partito»<sup>19</sup>:

«[Ogni aderente deve saper:] affrontare situazioni imprevedute e imprevedibili, prendere atteggiamenti esatti anche prima che giungano disposizioni dagli organismi superiori, non solo «attendere gli ordini dall'alto». [Il funzionamento del partito] non deve essere interpretato in modo meccanico [...] per una imposizione autoritaria esterna»<sup>20</sup>.

Il partito, inoltre, è nominato «parte» e non «organo», ovvero

---

<sup>17</sup> In questo e nei successivi Capitoli si mette in evidenza che nella concettualizzazione di Gramsci, il significato di «democrazia» è legato al «rapporto di scambio e di permeabilità tra dirigenti e diretti» e alle forme dell'organizzazione politica e sociale in cui viene favorita l'acquisizione di massa delle capacità di direzione. In questo senso, il concetto di «democrazia» esprime un «principio» di applicazione che ha indotto molti interpreti a ritenere il pensiero di Gramsci «obsoleto» se non del tutto estraneo alla tradizione democratica, poiché non fa perno sugli stessi «aspetti astratto-rappresentativi, né tecnico-procedurali» della concezione liberale. Per Gramsci, la «democrazia politica» tende a far coincidere governanti e governati e, pertanto, egli esprime una teoria singolare della «democrazia» come forma politica prodotta o da produrre grazie all'ingresso delle masse nella sfera politica e come processo immanente di rivoluzione. Cfr. Izzo F., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma 2009, pp. 147-51.

<sup>18</sup> Ivi, p. 506.

<sup>19</sup> Ivi, p. 505.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 507-8.

elemento attivo, manifestazione della direzione intrapresa dagli strati sociali ad esso legati, e non è più sezione distaccata dalla realtà come accadeva dal 1921, anno della fondazione. Amadeo Bordiga e il suo gruppo dirigente, infatti, concepivano il partito come luogo di elaborazione teorica non necessariamente legata allo sviluppo del movimento operaio e contadino. Si privilegiava l'elaborazione di una teoria scientifica in grado di prevedere il momento opportuno per l'intervento politico, inteso come rottura da individuare a priori. Per Gramsci e il nuovo gruppo dirigente, invece, la politica è intesa come produzione di mutamenti non solo sistemici, ma anche geopolitici, inerenti alle molteplici configurazioni molecolari nella vita della popolazione. La modifica della concezione del partito da «organo» a «parte» è rappresentativa di un metodo fondato sui «bisogni vitali» espressi dalla massa<sup>21</sup> in mobilitazione.

«[Non è sufficiente che] il partito si «proclami» l'organo rivoluzionario [ma è necessario] che «effettivamente» riesca ad imprimere alla massa un movimento nella direzione desiderata [e che] tra le masse, il partito potrà ottenere che esse lo riconoscano come il «loro» partito (conquista della maggioranza)»<sup>22</sup>.

La «conquista della maggioranza» è un obiettivo fondamentale e caratterizzante che si ottiene con la riuscita di iniziative che «dovrebbero essere proprie ai partiti sedicenti democratici se essi

---

<sup>21</sup> A tal proposito si veda l'articolo di Gramsci pubblicato su *L'Avanti* il 5 settembre 1920 con il titolo *Domenica Rossa* in cui sostiene che: «[Quando] gli operai, nella lotta, occupano le fabbriche e vogliono continuare a produrre, la posizione morale della massa assume subito una figura e un valore diversi [...] la massa deve risolvere da sé, con i propri mezzi, con i propri uomini, i problemi della fabbrica». Spriano P., *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino 1964, p. 62.

<sup>22</sup> Gramsci A., *La situazione italiana e i compiti del Pci*, cit., p. 508.



sapessero condurre per la democrazia una lotta conseguente»<sup>23</sup>. Iniziative come, ad esempio, la costituzione di comitati antimonarchici che prevedono l'organizzazione di una molteplicità di supporti al fine di sviluppare, in alternativa al liberalismo ed al fascismo, forme di emancipazione il più possibile «espansiva»<sup>24</sup> e raccogliere in un «fronte unico» tutte quelle forze della massa che intendono mobilitarsi.

Il «fronte unico», in particolare, è ritenuto necessario per collegare gli operai ed i contadini, in modo propedeutico, al fine di costituire la base sociale e politica del nuovo «Stato operaio» che secondo Gramsci dovrebbe consistere in una forma di «dittatura del proletariato» basata su una politica di industrializzazione che ponga come priorità la questione del controllo operaio delle macchine e della produzione. Il «fronte unico» riflettendosi nello «Stato operaio», esplica in modo emblematico il significato attribuito alla «conquista della maggioranza» quale tappa fondamentale di una trasformazione generale in cui tutta la forza lavoro si adopera, dal punto di vista economico, a diventare forza lavoro operaia, in particolare grazie

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 512.

<sup>24</sup> Dai propositi esposti da Gramsci nelle tesi si deduce che egli progetta per l'Italia una forma politica simile a quella «forma politica espansiva» che Marx vide realizzarsi a Parigi durante la Comune del 1871: «La Comune fece una realtà della frase pubblicitaria delle rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato [...] La sua esistenza supponeva la non esistenza della *monarchia* che, in Europa, almeno, è l'abituale zavorra e l'indispensabile maschera del dominio di classe. Essa forniva alla repubblica la base per vere *istituzioni democratiche*. [...] La molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una *forma politica fondamentalmente espansiva*, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive» (corsivi miei). Marx K., *La guerra civile in Francia*, in *Opere Scelte*, a cura di Gruppi L., Roma 1966, p. 912. Si veda, inoltre, quanto espresso da Gramsci due anni prima della stesura delle Tesi: «La dittatura del proletariato è espansiva, non repressiva. Un continuo movimento si verifica dal basso in alto, un continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali, una continua circolazione di uomini». Gramsci A., *Lenin, capo rivoluzionario*, *L'Unità*, 6 novembre 1924, I, n. 229, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, cit., p. 15.

all'adesione dei contadini che rappresentano la parte di popolazione numericamente più rilevante e decisiva. La «conquista della maggioranza», infatti, implica la necessità che sia un'ampia coalizione di forze ad assumere, in modo attivo, la proprietà degli strumenti produttivi e che la «dittatura» conseguente unisca proletari e contadini, quali futuri operai agricoli, provvedendo all'impiego di nuove macchine e favorendo un percorso di maturazione, anche dal punto vista intellettuale, orientato ad acquisire tutte le disponibilità sociali necessarie. Per questo motivo, la maggioranza della popolazione a cui punta il partito di Gramsci comprende anche gli intellettuali disposti a costruire, con operai e contadini, un comune futuro.

«[Il partito] non [può] fare a meno degli intellettuali, né [può] ignorare il problema di raccogliere intorno a sé e guidare tutti gli elementi [...] spinti alla rivolta. [Deve] stringere il legame politico tra proletariato e classi rurali, [al fine di esercitare] una influenza decisiva sulla maggioranza [...] strappare le masse alla passività [e realizzare] un'effettiva opera di unificazione [...] ottenuta dal partito come una azione dal basso [dando] anche alle masse più arretrate la [possibilità] della conquista del potere per la soluzione dei problemi vitali che le interessano»<sup>25</sup>.

In questo contesto, «industria» ed «egemonia» diventano parole chiave di una proposta di alternativa fondata su un capovolgimento generale dei rapporti esistenti, in particolare, tra dominanti e dominati e tra dirigenti e diretti. La nozione di «egemonia», in particolare, rappresenta il cuore di un progetto che ridefinisce l'agire politico come percorso di soggettivazione<sup>26</sup> a vocazione maggioritaria. La nozione di «egemonia», prima impiegata come indicatore

---

<sup>25</sup> Gramsci A., *La situazione italiana e i compiti del Pci*, cit., pp. 511-2.

<sup>26</sup> Che «egemonia» indicasse una capacità di soggettivazione era già contemplato dal fatto che se l'industria esercitava un'«egemonia» limitata, la responsabilità era principalmente degli strati proprietari, ai cui errori Gramsci propone di riparare con un decisivo cambio di direzione sia economica che politica.

dell'espansione dell'industria, denota, dunque, anche il funzionamento di dinamiche di espansione della democrazia<sup>27</sup> intesa come governo della maggioranza, fatta di operai, contadini e intellettuali italiani che il partito di Gramsci vuole consapevoli dell'obbligo di conquistare il potere e convinti di poter superare i limiti della storia liberale e fascista<sup>28</sup> imponendo la propria dittatura<sup>29</sup>.

«Ogni gruppo ha esigenze di protezione economica e di autonomia politica sue proprie e nell'assenza di un omogeneo nucleo di classe che sappia imporre, con la sua dittatura, una disciplina di lavoro e di produzione a tutto il paese [...] il governo viene reso impossibile e la

---

<sup>27</sup> Per una ricostruzione della posizione del gruppo dirigente del Pcd'I si consideri quanto segue: «Tipico l'atteggiamento della FIOM nei confronti del movimento torinese dei "Consigli di fabbrica", la sua diffidenza profonda per un tentativo di *democrazia operaia* che sconvolga la tutela del sindacato tradizionale [...] che faccia dell'unità produttiva il fulcro della nuova struttura sindacale del proletariato» (corsivo mio). Spriano P., *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, cit., p. 20.

<sup>28</sup> A tal proposito si rimanda a quanto sostiene Gramsci nel 1924: «L'operaio, il contadino, il quale odia il fascismo che da anni l'opprime, crede dunque necessario per abbatterlo di allearsi con la borghesia liberale, di appoggiare coloro che nel passato, quand'erano al potere, hanno sostenuto e armato il fascismo contro gli operai e i contadini i quali ancora pochi mesi or sono formavano un solo blocco con il fascismo e ne condividevano pienamente tutta la responsabilità dei delitti? [...] Vinto il fascismo dall'azione delle masse operaie e contadine, il liberalismo non ha nulla a che fare nella successione; questo diritto appartiene al governo degli operai e dei contadini». Gramsci A., *Né Fascismo né Liberalismo: Sovietismo!*, *L'Unità*, 7 ottobre 1924, I, n. 203, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, cit., p. 543.

<sup>29</sup> A tal proposito si veda il saggio *Egemonia gramsciana, egemonia leninista* in cui si ricostruisce l'influenza che il pensiero politico di Lenin ebbe su Gramsci, in particolare per quanto riguarda la teoria della «*dittatura democratica*» «destinata a definire un tratto importante del bolscevismo rispetto al menscevismo, riassumibile nella formula dell'alleanza del proletariato con i contadini, contrapposta alla proposta dei menscevichi di una alleanza con i liberali». Di Biagio A., *Egemonia gramsciana, egemonia leninista*, in *Passato e presente*, a. XXVI, n.74, 2008, p. 36. Gramsci, in particolare, condivide i passaggi del discorso tenuto da Lenin nel 1921 sulla Nuova Politica Economica (NEP) e sul «capitalismo di Stato [...] impiegato nell'interesse di tutto il popolo»: «Inflessibili e consapevoli, noi andiamo verso la rivoluzione sociale sapendo bene che nessuna insuperabile muraglia la separa dalla rivoluzione borghese democratica». Gramsci A., *Vecchiume imbellettato*, *L'Unità*, 22 settembre 1926, III, n. 225, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, cit., p. 334.

crisi del potere è continuamente aperta»<sup>30</sup>.

## 2. *La Questione meridionale. L'egemonia del proletariato*

Pochi mesi dopo il Congresso del 1926 Gramsci scrive che: «i comunisti torinesi si erano posti concretamente la questione dell'egemonia del proletariato»<sup>31</sup>, attribuendo alla nozione di «egemonia» il compito di esprimere il senso di un'intera stagione politica segnata, in particolare, dalla sconfitta del Biennio Rosso e dall'avvento del fascismo, e confermando, inoltre, che il suo significato è declinato come indicatore politico. In tal senso, infatti, Gramsci problematizza il fatto che il proletariato debba conquistare la direzione politica e la proprietà dell'industria, proponendo a tal fine la creazione di «alleanze di classi» e di «consenso»:

«il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un *sistema di alleanze* di classi che gli permetta di mobilitare [...] la maggioranza della popolazione lavoratrice [...] ad ottenere il *consenso* delle larghe masse contadine [ed a porsi] come elemento nazionale che vive nel complesso della vita statale»<sup>32</sup> (corsivo mio).

Il progetto di «sistema di alleanze», oltre a chiarire la dinamica sottesa al «fronte unico», suggerisce che per approdare all'«egemonia del proletariato» si reputa necessario superare ogni particolarismo corporativo, poiché questo si interpone al raggiungimento dell'obiettivo di raccogliere la maggioranza attorno ad un condiviso interesse generale, che consiste nell'industrializzare la penisola, a cui

---

<sup>30</sup> Gramsci A., *La situazione italiana e i compiti del Pci*, cit., p. 495.

<sup>31</sup> Gramsci A., *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La costruzione del partito comunista 1923- 1926*, cit., p. 138.

<sup>32</sup> Ivi, p. 139-40.

tutti gli strati popolari dovrebbero lavorare («dittatura del proletariato»). Garanzia di efficacia per ottenere questo «sistema di alleanze», finalizzato all'espansione del proletariato e dell'industria che lo genera, è il «consenso» che rappresenta, in altri termini, il vincolo di maggioranza sotteso al progetto di «egemonia».

«[Per] governare come classe [che] tende a dirigere i contadini e gli intellettuali [il proletariato] deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio o incrostazione sindacalista. [Il proletariato] può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutato e seguito dalla grande maggioranza»<sup>33</sup>.

Il «sistema di alleanze» è una descrizione dello scheletro organizzativo che dovrebbe reggere anche la tenuta di un nuovo Stato, pensato da Gramsci come frutto della necessità di mantenere viva la prospettiva dell'«egemonia del proletariato» grazie alla «convinzione» ed al «consenso» di massa. Ciò si deduce anche dalla massima secondo cui Gramsci comunica che «nessuna azione di massa è possibile se la massa stessa non è convinta dei fini che vuole raggiungere e dei metodi da applicare»<sup>34</sup>.

### *Gli intellettuali*

Gramsci invita a distinguere la qualità intellettuale dalla «funzionalità di massa» dei soggetti da raccogliere nel «sistema di alleanze». Questa distinzione è valida soprattutto per quanto riguarda gli intellettuali<sup>35</sup>, dal momento che questi occupano nelle diverse dimensioni dell'«egemonia» una posizione nevralgica. Nello specifico, la qualità del lavoro degli intellettuali condiziona la probabilità di

---

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Cfr. Ivi, p. 158.

trasmettere le capacità cognitive necessarie agli strati operai e contadini in vista della nuova forma di «Stato operaio». Per questo motivo, infatti, Gramsci si dedica alla critica della posizione di due intellettuali del tempo quali Benedetto Croce e Giustino Fortunato che occupano un posto nevralgico nel collegamento tra politica governativa e popolazione. Questi due intellettuali, attivi soprattutto nell'Italia meridionale, hanno creato «consenso» verso l'accordo economico-sociale conservatore tra industriali ed agrari. Perciò secondo Gramsci sono i due intellettuali «reazionari più operosi della penisola»<sup>36</sup> e con la loro posizione, ancora amplificano e giustificano l'«egemonia limitata» del periodo liberale, dequalificando soprattutto le potenzialità intellettuali della gran parte delle giovani generazioni meridionali.

«In una cerchia più ampia di quella soffocante del blocco agrario, [Croce e Fortunato] hanno ottenuto che l'impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria»<sup>37</sup>.

L'influenza di Croce e Fortunato svilisce proprio le forze necessarie al «sistema di alleanze» che garantirebbe il compimento dell'«egemonia del proletariato». Le giovani generazioni meridionali, infatti, sono visceralmente legate ai contadini e potrebbero costruire una via per l'espansione di «consenso» attorno ad una prospettiva alternativa, in quanto mosse da «irrequiete volontà di rivolta» nei confronti della religione e del Vaticano. Il potenziale intellettuale giovanile si dequalifica, invece, assorbito dai circoli liberali che deprimono lo sviluppo di una capacità di critica.

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 155.

<sup>37</sup> Ibidem.

«[Croce e Fortunato davano] una soddisfazione ai bisogni intellettuali dei più onesti rappresentanti della gioventù colta del Mezzogiorno, per consolarne le irrequiete volontà di rivolta [e] indirizzarli secondo una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione [mediante] una nuova concezione del mondo [che rappresentava per la gioventù colta] un canale per partecipare alla cultura nazionale ed europea»<sup>38</sup>.

Così facendo, i giovani finiscono per concorrere alla conservazione e implementare la rete di istituzioni e di organizzazioni di massa<sup>39</sup> che riproducono mera giustificazione e accettazione di regole tra gli strati meridionali, i quali incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni «restano massa amorfa e disgregata»<sup>40</sup>. Così, in tutto il Mezzogiorno regna ciò che Gramsci definisce «armatura flessibile del blocco agrario», ovvero un insieme di apparati che si basa su un'organizzazione sfilacciata e incompleta, allo scopo di impedire che si diffonda, in ogni modo, un'aggregazione del dissenso verso l'ordine coloniale.

Per questi motivi Gramsci teorizza un «sistema di alleanze» prodotto con il supporto di intellettuali che esercitino la propria influenza per sviluppare la necessaria capacità di critica e, a tal proposito, fa l'esempio del liberale Pietro Gobetti, capace di collegare gli intellettuali nati sul terreno della tecnica capitalistica, e favorevoli alla dittatura del proletariato nel 1919-20-21, con una serie di intellettuali meridionali che pongono la questione meridionale «introducendovi il proletariato del Nord»<sup>41</sup>. Gramsci prevede, per intellettuali come il compianto Gobetti<sup>42</sup>, un ruolo nevralgico al fine di

---

<sup>38</sup> Ivi, p.156.

<sup>39</sup> Cfr. Ivi, p. 155.

<sup>40</sup> Ivi, p. 150.

<sup>41</sup> Ivi, p. 157.

<sup>42</sup> Piero Gobetti muore il 15 febbraio del 1926 in Francia dove si era trasferito a

realizzare l'«egemonia del proletariato» con la necessaria qualità.

«É certo importante e utile per il proletariato che uno o più intellettuali [...] si confondano nel proletariato, ne diventino e se ne sentano parte integrante. Il proletariato, come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio strato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente. L'alleanza tra proletariato e masse contadine [invece] esige questa formazione»<sup>43</sup>.

L'adesione di intellettuali come Gobetti, inoltre, è sintomatica del «consenso» ottenuto e della probabilità di successo del «sistema di alleanze» articolato. Il supporto di questi intellettuali è, infatti, indicativo del grado di espansione della critica all'ideologia dominante<sup>44</sup> e delle conseguenti probabilità di creare una «frattura di carattere organico» tra gli intellettuali intesi «come massa»<sup>45</sup>.

Di qui, infine, si deduce che la nozione di «egemonia» è l'indicatore di quanto il «sistema di alleanze» sia praticato da operai, contadini, giovani meridionali e intellettuali, e di quanto questi soggetti si riconoscano reciprocamente come alleati. La trama che unisce gli scritti del 1926 rappresenta, infatti, l'«egemonia» dell'«industria» che Gramsci intende realizzare ed espandere come successo politico della maggioranza che, a tal fine, si prepara a governare lo Stato per dirigere l'economia e uscire dalla miseria<sup>46</sup>.

---

causa delle continue violenze subite. Così si esprime Gramsci in sua memoria: «Gli amici del morto continueranno, anche senza la sua guida, l'opera intrapresa che è gigantesca e difficile, ma appunto degna di tutti i sacrifici (anche della vita, come è stato nel caso di Gobetti)». Ivi, p. 158.

<sup>43</sup> Ivi, p. 158.

<sup>44</sup> Cfr. Ivi, p. 140.

<sup>45</sup> Ivi, p. 158.

<sup>46</sup> Risuonano ancora qui le parole di Marx sulla Comune di Parigi: «la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro». Marx K., *La guerra civile in Francia*, in *Opere Scelte*, cit., p. 912.



## *Capitolo II*

### **Scritti carcerari.**

#### **L'egemonia come principio e come momento**

Nella prima linea argomentativa dei *Quaderni del carcere*<sup>1</sup> Gramsci concettualizza la nozione di «egemonia» come «momento» storico e politico e come «principio» che muove i mutamenti e i conflitti. Nelle note del Q.10 Gramsci critica il metodo generale di narrazione adottato da Croce e capovolge i presupposti filosofici della sua concezione di «storia etico-politica». In seguito, nelle note del Q.13, Gramsci ridefinisce l'identità umana e politica del «filosofo reale», dimostrando la necessità dell'interazione tra prassi e coscienza. La maturazione fenomenologica della «coscienza politica collettiva», in particolare, rappresenta i tre momenti in cui si acquisiscono le capacità e le qualità, intellettuali e politiche, che caratterizzano la pratica dell'«egemonia».

#### *1. La critica: storia, libertà e politica*

La *ratio* della critica alla filosofia di Croce è la riproposizione del capovolgimento effettuato decenni prima dalla critica di Marx ad Hegel e, da quel momento in poi, dalla successiva critica dei

---

<sup>1</sup> La prima linea argomentativa, come indicato nell'Introduzione di questa tesi, conduce, in particolare, dal Q.4, 38, pp. 455-65 al Q.10, 9-12, pp. 1246-50 e al Q.13, 16-19, pp.1577-98.

sostenitori del marxismo a quelli dell'idealismo.

«[Occorre] rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici della filosofia della praxis hanno fatto per la concezione hegeliana»<sup>2</sup>.

Gramsci prende specialmente in considerazione due saggi di Croce: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, poiché sono «i più tendenziosi e dimostrativi» della sua concezione storiografica e, in particolare, delle due ambiguità principali. La prima ambiguità è rilevata nella periodizzazione storica. Croce fa cominciare il primo dei saggi citati dal 1871, anno in cui si compie l'unificazione tedesca ed in cui viene «fermata la sede del Regno in Roma»<sup>3</sup>. Il secondo saggio, invece, inizia dal 1815, anno in cui si svolge il Congresso di Vienna, «alla fine dell'avventura napoleonica»<sup>4</sup>. Queste date rappresenterebbero momenti nevralgici dell'espansione della cultura europea, specificamente segnati dal diffondersi del liberalismo e con esso dell'«idea di libertà», contrastata e negata, invece, dallo scoppio di moti proletari e, in generale, dagli «urti fragorosi»<sup>5</sup> che caratterizzano il lungo periodo sfociato nella Prima Guerra mondiale. Secondo Croce l'«attivismo» che si dispiega

---

<sup>2</sup> Q.10, I, 11, p. 1233.

<sup>3</sup> Si riporta qui un passo in cui Croce spiega, in modo emblematico, il perché abbia scelto il 1871 per cominciare a narrare la storia d'Italia con motivazioni che attireranno le critiche di Gramsci: «Non più giovanili strugimenti di desiderio e divampanti ardori per un ideale nuovo ed alto e remoto [...] non più trepidar di speranze come nel quarantotto e nel cinquantanove; non più gare generose e rinunzie ai propri concetti particolari per raccogliersi in un fine comune [...] non più scoppi di giubilo come nel sessanta [...] Molti sentivano che alla «poesia» succedeva la «prosa». [...]Ma non è superfluo né opportuno rammentare che quello stato d'animo [...] non val nulla come criterio di giudizio [e] i giudizi che reggono e concludono quei paragoni e descrivono il nuovo periodo che va dal 1871 al 1915 come meschino o inferiore o addirittura di decadenza rispetto all'antecedente, sono da ritenere privi di fondamento». Croce B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1967, pp. 1-3.

<sup>4</sup> Croce B., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1965, p. 7.

<sup>5</sup> Croce B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1967, Avvertenza, p. VII.

in modo irruente e «che sogna guerre e rivoluzioni e distruzioni, e irrompe in moti incomposti e mira ad opere vistose ed aride, incurante o dispregiatore di quelle che si edificano nel raccoglimento, con l'amore, col pio sentimento del passato»<sup>6</sup>, impedisce l'affermarsi di un «clima etico-politico» favorevole al crearsi di «ordini liberi»<sup>7</sup>.

Secondo Gramsci, invece, il criterio adottato non è all'altezza di una vera e propria opera storiografica, inficia l'eshaustività ed esclude già nell'impostazione metodologica la trattazione di eventi storico-politici fondamentali. La filosofia e la concezione generale mediante cui Croce individua l'espansione culturale in determinati periodi, piuttosto che in altri, è frutto di una rimozione a priori della verità dei fatti storici. Particolarmente ambigua risulta per Gramsci la messa tra parentesi della Rivoluzione francese del 1789. Fatto, invece, caratterizzante che dovrebbe costituire il riferimento fondamentale dell'impresa storiografica e non esserne escluso<sup>8</sup>.

«É possibile scrivere (concepire) una storia d'Europa nel secolo XIX senza trattare organicamente della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche?»<sup>9</sup>.

Gramsci insiste sul significato di questa rimozione dell'89 poiché sintomatica di un'omissione diffusa che riguarda la lettura delle dinamiche storico-politiche sottese alla costituzione di una nuova alleanza tra Stati europei a Vienna (1815) ed alle vicende del 1871 (quali la creazione di un nuovo Stato unitario in Germania, il ritorno al

---

<sup>6</sup> Croce B., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1965, p. 308.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> In realtà, Croce non affronta con una trattazione specifica il periodo che va dal 1789 al 1815 perché lo giudica «un dispotismo amministrativo» fallimentare. «L'esperienza della Repubblica francese e delle altre che la seguirono aveva disgustato delle repubbliche, e l'esempio dell'Impero rinvigorito il sistema monarchico». Ivi, p. 29.

<sup>9</sup> Q.10, I, 9, p.1227.

potere della monarchia sotto Napoleone III in Francia e la salita al potere di una nuova monarchia nazionale in Italia). Secondo Gramsci, le dinamiche sottese a queste vicende sono una reazione allo sviluppo dei moti giacobini: una reazione sistematica volta ad impedirne la compiuta realizzazione<sup>10</sup>.

«Il libro sulla *Storia d'Europa* non è altro che un frammento di storia, l'aspetto «passivo» della grande rivoluzione che si iniziò in Francia nel 1789, traboccò nel resto d'Europa con le armate repubblicane e napoleoniche, dando una potente spallata ai vecchi regimi»<sup>11</sup>.

Gramsci intende dimostrare che la «libertà», tanto più se intesa come idea o come «parola», non può caratterizzare solo un determinato periodo storico, ma dovrebbe rappresentare tutti i momenti che sospingono il suo dispiegamento e, in particolare, i momenti di lotta.

«[Il Croce] prescinde dal momento della lotta, dal momento in cui si elaborano e radunano e schierano le forze in contrasto, dal momento in cui un sistema etico-politico si dissolve e un altro si elabora nel fuoco e col ferro. [...] Se la storia è storia della libertà [...] la formula è valida per la storia di tutto il genere umano di ogni tempo e di ogni luogo. [...] Se fosse vero in modo così generico che la storia dell'Europa del secolo XIX è stata storia della libertà tutta la storia precedente sarebbe stata altrettanto genericamente storia dell'autorità; tutti i secoli precedenti sarebbero stati di uno stesso colore bigio e indistinto, senza svolgimento, senza lotta. [Invece] la storia è libertà in

---

<sup>10</sup> A tal proposito la tesi storiografica di Gramsci, esposta in *Q.4*, 38, p. 456, è la seguente: «Per maggior chiarezza dell'esposizione [è] proprio necessario abbracciare tutto questo periodo [dal 1789 al 1870-1]. Infatti [solo] col tentativo comunalistico si esauriscono storicamente tutti i germi nati nel 1789: cioè non solo la nuova classe che lotta per il potere, sconfigge i rappresentanti della vecchia società che non vuole confessarsi decisamente superata, ma sconfigge anche i rappresentanti dei gruppi nuovissimi che sostengono superata la nuova struttura sorta dal rivolgimento dell'89 e dimostra così di essere vitale e in confronto del vecchio [e] del nuovissimo».

<sup>11</sup> *Q.10*, I, 9, p.1227.

quanto è lotta tra libertà e autorità, tra rivoluzione e conservazione»<sup>12</sup>.

Perciò, Gramsci avvia una nuova elaborazione della nozione di «egemonia» come strumento concettuale per una storiografia della conflittualità immanente nei processi storici.

«Un principio egemonico (etico-politico) trionfa dopo aver vinto un altro principio (e averlo assunto come suo momento, direbbe appunto il Croce). Ma perché lo vincerà? Non ricercare le ragioni di questa vittoria significa fare storia solo esteriormente descrittiva»<sup>13</sup>.

Secondo Gramsci, la storia della libertà non è altro che storia dei conflitti per l'«egemonia», o meglio di un continuo conflitto tra principi egemonici. Per questo motivo, il concetto stesso di «svolgimento storico» va ampliato e arricchito affinché rappresenti il movimento<sup>14</sup> e l'immanenza della ragione dialettica<sup>15</sup>. Una storiografia dei conflitti renderebbe intellegibili tutti i momenti di lotta, espansione e conservazione.

«Il passato è cosa complessa, un complesso di vivo e di morto, in cui la scelta non può essere fatta arbitrariamente, a priori. [...] La forza innovatrice [ad esempio] in quanto essa stessa non è un fatto arbitrario, non può non essere già immanente nel passato, non può non essere in un certo senso essa stessa il passato, un elemento del passato, ciò che del passato è vivo e in sviluppo, è essa stessa conservazione-innovazione, contiene in sé l'intero passato, degno di svolgersi e perpetuarsi»<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Q.10, I, 10-13, pp. 1227-36.

<sup>13</sup> Q.10, I, 13, p. 1236.

<sup>14</sup> Il riferimento immediato per intendere meglio la concezione gramsciana è quanto Marx ed Engels affermano nel *Manifesto del Partito Comunista*: «La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi». Marx K. - Engels F., *Il Manifesto del Partito Comunista*, in Gruppi L., a cura di, *Opere Scelte*, Roma 1966, p. 292.

<sup>15</sup> Particolarmente indicativo a tal proposito è quanto Gramsci programma di fare: «Porre in connessione Ricardo con Hegel e con Robespierre [...] come la filosofia della praxis è giunta alla sintesi di queste tre correnti vive alla nuova concezione dell'immanenza, depurata da ogni traccia di trascendenza e di teologia». Q.10, 9, p. 1248.

<sup>16</sup> Q.10, II, p. 1326.

A tal proposito, Gramsci mette in evidenza una seconda ambiguità nella concezione per cui Croce adotta un principio di distinzione tra eventi razionali e irrazionali<sup>17</sup>. Separando razionalità e passione, Croce classifica come degni di essere trattati solo quei momenti storici in cui l'attivismo politico, espressione di cieca passione, viene marginalizzato. L'attivismo giacobino, in questo modo, è escluso dalla storiografia in quanto espressione di una politica irrazionale.

«Per questa specie di storicisti moderati [...] irrazionale era il giacobinismo. Ma chi potrà mai provare storicamente che i giacobini siano stati guidati solo dall'arbitrio? E non è ormai una proposizione storica banale che né Napoleone né la Restaurazione hanno distrutto i «fatti compiuti» dai giacobini? O forse l'antistoricismo dei giacobini sarà consistito in ciò che delle loro iniziative non si è «conservato» il 100% ma solo una certa percentuale? [...] La storia non si ricostruisce con calcoli matematici e d'altronde nessuna forza innovatrice si realizza immediatamente, ma è sempre razionalità ed irrazionalità, arbitrio e necessità, è «vita», cioè, con tutte le debolezze e le forze della vita, con le sue contraddizioni e le sue antitesi»<sup>18</sup>.

Escludendo quegli avvenimenti politici caratterizzati da un impuro agire pratico-politico, però, non si fa altro che escludere la storia *tout court* dalla storiografia e creare una profonda contraddizione tra libertà e politica.

---

<sup>17</sup> Qui Gramsci dovrebbe riferirsi a questo passo in cui Croce sostiene che: «L'ulteriore avanzamento che si era compiuto allora, tra la fine del sette e i principi dell'ottocento, era stato più fortemente risolutivo e quasi conclusivo, perché aveva criticato il dissidio, che si era acuito nel razionalismo settecentesco e nella Rivoluzione francese, tra ragione e storia, onde s'inviliva e condannava questa al lume di quella [...] La storia non appariva più deserta di spiritualità e abbandonata a forze cieche, o sorretta e via via raddrizzata da forze estranee, ma si dimostrava opera e attualità dello spirito, e, poiché spirito è libertà, opera della libertà. Tutta opera della libertà, suo unico ed eterno momento positivo, che solo si attua nella sequela delle sue forme e conferisce ad esse significato, e che solo spiega e giustifica l'ufficio adempiuto dal momento negativo della illibertà, con le sue compressioni, oppressioni, reazioni e tirannie». Croce B., *Storia d'Europa nel Secolo decimono*, cit., pp. 11-2.

<sup>18</sup> Q.10, II, p. 1326.

«Occorre una critica della concezione crociana del momento politico come momento della «passione» (inconcepibilità di una «passione» permanente e sistematica), la sua negazione dei «partiti politici» [che, invece] sono appunto la manifestazione concreta della inconcepibile permanenza passionale, la prova della contraddizione intima del concetto di «politica-passione»<sup>19</sup>.

In particolare, escludere la Rivoluzione francese e il giacobinismo equivale a negare un «momento» emblematico del conflitto caratterizzante la storia europea e soprattutto, ad eleggere in modo arbitrario il successivo periodo liberale come rappresentazione universale della razionalità politica. Gramsci, invece, elabora un'impostazione alternativa, si sofferma sul «principio egemonico» che costituisce ogni agire politico e, perciò, anche se opposto al giacobinismo, il liberalismo gli risulta allo stesso modo caratterizzato da passioni politiche.

«Si è costituita una corrente e un partito che si è specificamente chiamato liberale, che della posizione speculativa e contemplativa della filosofia hegeliana ha fatto una ideologia politica immediata, uno strumento pratico di dominio e di egemonia sociale [...] Si pongono alcuni problemi: 1) cosa significa concretamente «libertà» per ognuna delle tendenze europee del secolo XIX? 2) Queste tendenze si muovevano per il concetto di libertà o non piuttosto per il contenuto particolare con cui riempivano il formale concetto di libertà? [...] Un concetto come quello di libertà che si presta ad essere impiegato dagli stessi gesuiti, contro i liberali [...] non è appunto solo un involucro concettuale che vale solo per il nocciolo reale che ogni gruppo sociale vi pone?»<sup>20</sup>.

In quest'ottica, la concettualizzazione del «principio egemonico» indica l'esercizio delle passioni e della conflittualità come oggetto indispensabile di una ricerca storiografica che ambisce ad essere scienza imparziale e scevra da pregiudizi, principi aprioristici o

---

<sup>19</sup> Q.10, I, 7, p. 1223.

<sup>20</sup> Q.10, I, 10, pp. 1229-30.

disegni individuali. Per sciogliere le ambiguità della «storia etico-politica» crociana, Gramsci si propone di fare sintesi dell'interezza del processo storico, di recuperare gli elementi della realtà e di rappresentare, infine, «il perché» di un «clima etico-politico» in modo da comprendere sia il liberalismo che il giacobinismo come momenti dialettici<sup>21</sup> dell'«egemonia», entrambi caratterizzati da dinamiche politico-egemoniche.

«La storia etico-politica [di Croce] è una ipostasi arbitraria e meccanica del momento dell'egemonia, della direzione politica, del consenso, nella vita e nello svolgimento dell'attività dello Stato e della società civile»<sup>22</sup>.

La concettualizzazione dell'«egemonia» come «momento» della storia, denotato dal «principio» della conflittualità, è il modo con cui Gramsci riafferma il valore universale e razionale della politica e delle passioni che, in quanto espressive del legame generale e particolare tra le attività umane, si trovano nel mondo in forma sempre viva, unificante e con capacità euristiche. La differenza crociana tra irrazionale e razionale viene, dunque, capovolta<sup>23</sup>. Irrazionale diventa esaltare una storia politica particolare, nel caso di specie del liberalismo, senza vedere che in realtà ogni conflitto è storia e che ogni politica è sia passione che ragione.

---

<sup>21</sup> In questo modo, comunque, Gramsci mette in evidenza ciò che nella concezione storiografica di Croce è «fecondo di valori «strumentali» del pensiero nello svolgimento della cultura», come appunto «la dialettica», e che attira l'attenzione sul «momento dell'egemonia». Cfr. *Q.* 10, I, 12, p. 1235. Si tornerà più diffusamente sul processo dialettico che caratterizza il significato della nozione di «egemonia» nel *Capitolo III*.

<sup>22</sup> *Q.* 10, I, 7, p. 1222.

<sup>23</sup> Gramsci a tal proposito indica, inoltre, le dimensioni dell'economia e della pratica come necessarie ad una comprensione effettivamente razionale della storia, comprensiva dei diversi periodi di lotta: «Non può esistere quantità senza qualità e qualità senza quantità (economia senza culture, attività pratica senza intelligenza e viceversa) [...] ogni contrapposizione dei due termini è un non senso razionalmente». *Q.* 10, II, 50, p. 1340.



## *2. Pedagogia, catarsi e blocco storico*

Gramsci intende recuperare l'effettualità e la complessità necessarie alla storiografia e rappresentare la genesi delle forme dell'agire umano descrivendo l'articolazione e la composizione dei processi in cui esso si (ri)unifica. Tramite il superamento delle ipostatizzazioni crociane Gramsci intende conferire il significato di prassi umana alla storia, e viceversa.

«Ogni atto storico non può non essere compiuto dall'«uomo collettivo» cioè presuppone il raggiungimento di una unità «culturale-sociale» per cui una molteplicità di voleri disgregati, con eterogeneità di fini, si saldano insieme per uno stesso fine, sulla base di una (uguale) e comune concezione del mondo [generale e particolare], transitoriamente operante - per via emozionale - o permanente, per cui la base intellettuale è così radicata, assimilata, vissuta, che può diventare passione»<sup>24</sup>.

In quest'ottica, al significato del concetto di «egemonia» Gramsci sottende la descrizione dell'articolazione dell'evento storico-politico e l'interazione tra le diverse soggettività che concorrono a formarlo e caratterizzarlo in modo effettuale. La scoperta del principio storico ed egemonico si intreccia con la continua ricerca dei «nessi causali» che riguardano l'agire dell'uomo in generale, in senso «collettivo». A tal fine, il concetto di «egemonia» si connota dell'effettualità utile a rendere intellegibili le dinamiche e le manifestazioni della cultura e del pensiero, intese come corporeità della storia, momenti di costituzione di soggettività e ingranaggi collettivi. Riscontro di ciò è, in modo emblematico, il significato attribuito alla produzione (prassi) linguistica. Per Gramsci il linguaggio rappresenta, appunto, lo

---

<sup>24</sup> Q.10, II, 44, p. 1331.

svolgimento delle dinamiche costituenti un determinato «momento dell'egemonia» e il relativo «principio egemonico».

«Pare si possa dire che «linguaggio» è essenzialmente un nome collettivo, che non presuppone una cosa «unica» né nel tempo né nello spazio. Linguaggio significa anche cultura e filosofia (sia pure nel grado di senso comune) e pertanto il fatto «linguaggio» è in realtà una molteplicità di fatti più o meno organicamente coerenti e coordinati. [...] La cultura, nei suoi vari gradi, unifica una maggiore o minore quantità di individui in strati numerosi, più o meno a contatto espressivo. [...] Da questo si deduce l'importanza che ha il «momento culturale» anche nell'attività pratica (collettiva) [e] appare l'importanza della questione linguistica generale, cioè del raggiungimento collettivo di uno stesso «clima» culturale»<sup>25</sup>.

Il «fatto linguistico» rappresenta la formazione dei raggruppamenti sociali, culturali e quindi politici in cui si intrecciano i differenti modi dell'interazione umana, nella quotidianità dell'esistenza e nella produzione generale della società. Il «fatto linguistico» è un oggetto emblematico proprio perché, secondo Gramsci, contemplando una continua prassi di apprendimento e lavorazione della conoscenza, è la manifestazione di un particolare tipo di «rapporto pedagogico»: «rapporto» sotteso alla realizzazione dell'«egemonia» come sapere pratico, frutto di un'interazione collettiva e di una reciprocità generalizzata. La prassi linguistica definisce il significato dell'«egemonia» come un fatto rappresentativo della massima della pedagogia secondo cui «ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro»<sup>26</sup>.

«Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale

---

<sup>25</sup> Q.10, II, 44, pp. 1330-1.

<sup>26</sup> Q.10, II, 44, p. 1331.

e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali»<sup>27</sup>.

Un prodotto complementare delle interazioni pedagogiche sottese all'«egemonia» è il fenomeno della «catarsi». Questo rappresenta la maturazione dei momenti della vita individuale e collettiva, dai più semplici ai più complessi<sup>28</sup> e consiste nell'articolazione e nella trasformazione delle forme della convivenza sociale in un'organizzazione politica complessa. La «catarsi» corrisponde al momento di creazione delle «superstrutture». <sup>29</sup>

«Si può impiegare il termine di «catarsi» per indicare il passaggio dal momento meramente economico (o egoistico-passionale) al momento etico-politico, cioè elaborazione superiore della struttura in superstruttura nella coscienza degli uomini. [...] La fissazione del momento «catartico» coincide con la catena di sintesi che sono risultato dello svolgimento dialettico»<sup>30</sup>.

Il binomio composto da «pedagogia e catarsi» individua i movimenti che, per eccellenza, costituiscono la società e rappresenta, inoltre, il modello sincronico di ciò che Gramsci definisce «blocco storico». Questo, a sua volta, rappresenta il divenire effettuale della storia e raffigura l'uomo mentre si dota degli strumenti necessari, trasforma collettivamente l'ambiente in cui si trova<sup>31</sup> e porta a

---

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Q.10, II, 52, p.1345 «L'individuo non entra in rapporti con gli altri uomini per giustapposizione, ma organicamente, cioè in quanto entra a far parte di organismi dai più semplici ai più complessi».

<sup>29</sup> Sono forme organizzative attraverso cui viene definita e costruita una particolare civiltà, ed in cui si manifestano gli sviluppi culturali ottenuti nei differenti modi di organizzazione della produzione, della vita e, quindi, del pensiero. Sono superstrutture tutti quegli apparati che non rientrano strettamente nel novero della struttura economico-produttiva di una società: ovvero apparati giuridici, politici, culturali (elaborazione del sapere) che non fanno solo da contesto alle industrie, ma ne garantiscono e ne rappresentano la funzionalità. Struttura e superstrutture non sono, cioè, organicamente scindibili in quanto anatomia e fisionomia di ogni società.

<sup>30</sup> Q.10, II, 6, p.1244.

<sup>31</sup> Ibidem: «[L'uomo] si crea la propria personalità: 1) dando un indirizzo

compimento l'interazione tra saperi e pratiche.

«[L'uomo è da concepire come un blocco storico di elementi puramente individuali e soggettivi e di elementi di massa e oggettivi o materiali coi quali l'individuo è in rapporto attivo.] L'uomo, in questo senso, è volontà concreta, cioè applicazione effettuale dell'astratto volere o impulso vitale ai mezzi concreti che tale volontà realizzano»<sup>32</sup>.

Grazie all'elaborazione del trittico «pedagogia, catarsi, blocco storico» Gramsci dà una maggiore completezza alla critica storiografica. Il trittico è, infatti, una sistematizzazione del «principio egemonico» che, in questo modo, viene declinato come la chiave di lettura della storia dell'agire umano.

«La sintesi degli elementi costitutivi dell'individualità è «individuale», ma essa non si realizza e sviluppa senza un'attività verso l'esterno [...] modificatrice in vari gradi, nelle diverse cerchie sociali in cui si vive, fino al rapporto massimo, che abbraccia tutto il genere umano. Perciò si può dire che l'uomo è essenzialmente «politico», poiché [tale attività] realizza la sua «umanità», la sua «natura umana»<sup>33</sup>.

### *3. Filosofo reale, filosofo democratico*

La ricerca e la definizione del «principio egemonico» connotano lo sguardo con cui Gramsci propone di osservare l'operosità di massa<sup>34</sup>

---

determinato e concreto («razionale») al proprio impulso vitale o volontà; 2) identificando i mezzi che rendono tale volontà concreta e determinata e non arbitraria; 3) contribuendo a modificare l'insieme delle condizioni concrete che realizzano questa volontà nella misura dei propri limiti di potenza e nella forma più fruttuosa».

<sup>32</sup> Q.10, II, 48, p. 1338.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> «Possono però essere «distinti» gli elementi filosofici [...] come filosofia dei filosofi [...] come concezione dei gruppi dirigenti (cultura filosofica) [e] come religioni delle grandi masse, e vedere come in ognuno di questi gradi si abbia a che fare con forme diverse di «combinazione ideologica». Q.10, II, 16, p. 1256.

che produce le epoche della storia nella dimensione unitaria in cui si legano la politica, la storia e la filosofia.

«La filosofia di un'epoca non è la filosofia di uno o altro filosofo, di uno o altro gruppo di intellettuali, di una o altra grande partizione delle masse popolari: è una combinazione di tutti questi elementi che culmina in una determinata direzione [egemonica], in cui il suo culminare diventa norma d'azione collettiva, cioè diventa «storia» concreta e completa (integrale). La filosofia di un'epoca storica non è dunque altro che la «storia» di quella stessa epoca. [...] Storia e filosofia sono inscindibili in questo senso, formano «blocco»<sup>35</sup>.

L'operosità e la trasformazione<sup>36</sup> definiscono l'agire e la prassi del «filosofo reale» come l'essere in grado non solo di elaborare concezioni del mondo, ma anche e soprattutto realtà storico-politiche<sup>37</sup>, sulla base di una maggiore consapevolezza delle possibilità umane nella costruzione della propria esistenza collettiva mediante una combinazione di pensiero e tecnologia (uso dei mezzi).

«L'uomo non entra in rapporto con la natura semplicemente, per il fatto di essere egli stesso natura, ma attivamente, per mezzo del lavoro e della tecnica. Ancora. Questi rapporti non sono meccanici. Sono attivi e coscienti, cioè corrispondono ad un grado maggiore o minore di intelligenza che di essi ha il singolo uomo».<sup>38</sup>

---

<sup>35</sup> Q.10, II, 16, pp. 1255-6. Si veda, a tal proposito, una particolare assonanza con quanto sostenuto da Croce: «la filosofia di un'età [...] deve desumersi da tutte le manifestazioni di quell'età [...] può perfino non trovarsi, o trovarsi in modo meno spiccato [nei] filosofi specialisti». Croce B., *Storia d'Europa nel Secolo decimonono*, cit., p. 12.

<sup>36</sup> Gramsci si rifà alla critica di Marx a Feuerbach: «XI. I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo ma si tratta di trasformarlo». Marx K., *Tesi su Feuerbach*, in *Opere scelte*, cit., p. 190. «I filosofi hanno finora solo spiegato il mondo, ormai si tratta di mutarlo» è la traduzione di Gramsci Q.10, II, 2, p. 1241 che in Q. 7, p. 2357 è tradotta anche: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi, si tratta ora di mutarlo».

<sup>37</sup> Cfr. Q. 10, II, 44, pp.1330-1 «L'operosità filosofica non [va] concepita più [solamente] come elaborazione «individuale» di concetti sistematicamente coerenti ma inoltre e specialmente come lotta culturale per trasformare la «mentalità» popolare e diffondere le innovazioni filosofiche che si dimostreranno «storicamente vere» nella misura in cui diventeranno concretamente cioè storicamente e socialmente universali».

<sup>38</sup> Q.10, II, 52, p. 1345.

Entro tali possibilità umane la «filosofia», in particolare, esercita la funzione collettiva di «principio egemonico» e di «direzione» che gli uomini danno alla propria storia di genere.

«Non principi generici, ma la storia concreta, la storicità delle filosofie, storicità che è dialettica perché dà luogo a lotte di sistemi, a lotte tra modi di vedere la realtà»<sup>39</sup>.

Il «filosofo reale», quindi, si rivela essere immerso nella conflittualità della storia umana perché la sua identità coincide con la prassi filosofico-politica che lo caratterizza e che consiste, essenzialmente, nella realizzazione. Il «filosofo reale» è chi si interroga sulle dinamiche fondative del «clima etico-politico» e, ottenendo il potere di modificarne le forme e gli strumenti, realizza la storia della filosofia<sup>40</sup>. Per questo motivo il «filosofo reale» coincide, in definitiva, con «il politico».

«Il filosofo reale è e non può non essere altri che il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti in cui ogni singolo entra a far parte. [...] Inoltre averne coscienza più o meno profonda (cioè conoscere più o meno il modo con cui si possono modificare) già li modifica. [In questo senso] la conoscenza è potere»<sup>41</sup>.

Nei termini di Gramsci, inoltre, il fatto che il «filosofo reale» per essere tale debba costituirsi come «centro di annodamento»<sup>42</sup> delle

---

<sup>39</sup> Q.10, II, 41, p.1299.

<sup>40</sup> «Il filosofo specialista si avvicina più agli altri uomini di ciò che avvenga per gli altri specialisti. L'aver fatto del filosofo specialista una figura simile, nella scienza, agli altri specialisti, è appunto ciò che ha determinato la caricatura del filosofo. [...] Non si può pensare nessun uomo che non sia anche filosofo, che non pensi, appunto perché il pensare è proprio dell'uomo come tale (a meno che non sia patologicamente idiota)». Q.10, II, 52, pp. 1342-3.

<sup>41</sup> Q.10, II, 52, p. 1345.

<sup>42</sup> Cfr. Ibidem.

differenti pratiche umane<sup>43</sup>, equivale a dire che esso svolge anche la funzione di «filosofo democratico».

«[Il filosofo democratico è] un nuovo tipo di filosofo [...] convinto che la sua personalità non si limita al proprio individuo fisico, ma è un rapporto sociale attivo di modificazione dell'ambiente culturale. Quando [infatti] il «pensatore» si accontenta del pensiero proprio, «soggettivamente», cioè astrattamente libero, [dà luogo] alla beffa: l'unità di scienza e vita è appunto una unità attiva, [la sola in cui ] si realizza la libertà di pensiero, [in quanto] è un rapporto maestro-scolare, filosofo-ambiente culturale in cui operare, da cui trarre i problemi necessari da impostare e risolvere, cioè è il rapporto filosofia-storia»<sup>44</sup>.

L'equiparazione del «filosofo reale» con il «filosofo democratico» è emblematica del rapporto di reciprocità esistente tra la politica, l'«egemonia» e la democrazia e costituisce il terreno ideale di una teoria dei meccanismi dell'esistenza storica in cui l'«egemonia» rappresenta il sapere che si declina come tecnologia e come politica e che, inoltre, si manifesta come realizzazione collettiva e, in quanto tale, democratica. Esempio concreto di questa combinazione del sapere con la politica, l'egemonia e la democrazia è, infatti, V. Lenin in quanto «centro di annodamento» della rivoluzione bolscevica.

«Il principio teorico-pratico dell'egemonia ha anch'esso una portata gnoseologica [e] in questo campo è da ricerca l'apporto teorico massimo di [Lenin il quale ha] fatto progredire [effettivamente] la filosofia [come filosofia] in quanto fece progredire la dottrina e la pratica politica. La realizzazione di un apparato egemonico, in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico»<sup>45</sup>.

La filosofia e la politica sono quelle arti fondamentali con cui l'uomo fabbrica il mondo impostando un tipo di «rapporto attivo» e

---

<sup>43</sup> Cfr. *Q.10*, II, 2, pp. 1241-2.

<sup>44</sup> *Q.10*, II, 44, p. 1332.

<sup>45</sup> *Q.10*, II, 12, pp. 1249-50.

imprimendo una «direzione» allo sviluppo storico del genere umano. Arti che più sono declinate nel senso del «filosofo democratico» e più si caratterizzano come modi per raggiungere l'emancipazione e per conquistare una posizione strategica e progettuale nel mondo. In particolare, la costruzione politica di un «principio egemonico» e del suo «apparato» costituisce il «rapporto attivo» che alimenta il trittico «pedagogia, catarsi e blocco storico» e produce la realizzazione del «momento dell'egemonia» quale possibilità che l'uomo passi dall'essere meccanismo e prodotto della storia, all'essere produttore.

«La struttura, da forza esteriore che schiaccia l'uomo, lo assimila a sé, lo rende passivo; si trasforma in mezzo di libertà, in strumento per creare una nuova forma etico-politica, in origine di nuove iniziative»<sup>46</sup>.

A tal proposito, infine, Gramsci chiarisce che l'identità soggettiva, per eccellenza, dell'«egemonia» è costituita dalle «classi subalterne» in quanto entrano nella conflittualità della storia proprio per emanciparsi cognitivamente, tecnologicamente e politicamente. La produttività di sapere, in particolare, costituisce per le classi subalterne la possibilità storico-politica di dare effettualità ad una nuova «norma di azione collettiva», con la consapevolezza di poter dare una nuova «direzione» alla storia a condizione di essere capaci di ripetere continuamente quel passaggio «dall'oggettivo al soggettivo»<sup>47</sup> che Gramsci indica come fonte del «principio» e dell'«apparato» con cui si produce l'«egemonia».

«Le ideologie [sono] fatti storici reali, che occorre combattere e svelare nella loro natura di strumenti di dominio [per] rendere intellettualmente indipendenti i governati dai governanti, per distruggere un'egemonia e crearne un'altra. [La filosofia della praxis] non tende a risolvere pacificamente le contraddizioni esistenti nella storia e nella società, anzi è la stessa storia di tali contraddizioni; non è

---

<sup>46</sup> Ibidem.

<sup>47</sup> Q.10, II, 6, p. 1244.



lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne; è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo e che hanno interesse a conoscere tutte le verità, anche le sgradevoli e ad evitare gli inganni (impossibili) della classe superiore e tanto più di se stesse»<sup>48</sup>.

#### *4. Elementi di fenomenologia della coscienza politica*

Gramsci elabora le tappe evolutive della «coscienza politica collettiva» nei diversi passaggi della realizzazione dell'«egemonia». Queste tappe rappresentano i momenti di una fenomenologia caratterizzata dall'acquisizione progressiva della conoscenza delle forme politiche. Momenti che costituiscono l'identità soggettiva della prassi e la combinazione dei differenti gradi della maturazione e dell'emancipazione individuali e collettive. Questi momenti, inoltre, costituiscono lo sviluppo di una diffusa razionalizzazione delle capacità di deliberazione politica e denotano le modalità con cui la collettività si compatta e instaura un determinato tipo di «rapporto» tra politica e tecnologia. La «coscienza politica collettiva» è il soggetto che rappresenta le differenti «forze» in grado di pensare e realizzare una morfologia politica. Tali «forze» non sono omogenee, né coordinate per natura, ma consistono in una molteplicità di movimenti singolari<sup>49</sup>. Secondo Gramsci, infatti, la «coscienza politica collettiva» si rafforza quando gli uomini si elevano al di sopra delle mere divisioni corporative e acquistano un maggiore grado di

---

<sup>48</sup> Q.10, II, 41, pp. 1319-20.

<sup>49</sup> «Si legge spesso nelle narrazioni storiche l'espressione generica: rapporti di forza favorevoli, sfavorevoli a questa o a quella tendenza. Così, astrattamente, non si fa che ripetere *il fatto* che si deve spiegare, presentandolo una volta come fatto e una volta come legge astratta e come spiegazione. L'errore teorico consiste dunque nel dare un canone di ricerca e di interpretazione come «causa storica» (corsivo mio). Q.13, 17, p. 1583.

«autocoscienza» che, a sua volta, si manifesta nel momento in cui l'«uomo collettivo» si riconosce parte attiva (e produttiva) del proprio ambiente e dirigente di un proprio insieme di «forze». Le modalità di accesso alla prassi politica dell'«uomo collettivo» si distinguono, in particolare, in tre differenti momenti segnati dal «grado di omogeneità» e «di organizzazione raggiunto dai vari gruppi sociali»<sup>50</sup>.

Un primo momento si svolge in una dimensione economico-sociale, o meglio strutturale, che è fatta principalmente da luoghi di lavoro e si raffigura, ad esempio, con «il numero delle aziende e dei suoi addetti, il numero delle città con la data popolazione urbana»<sup>51</sup>. In questa dimensione si realizza un tipo di interazione immediata e la coscienza individuale del singolo gruppo professionale, dell'operaio, del contadino, dell'industriale o dell'agrario, resta in un «rapporto» univoco con l'ambiente portando i segni della mera funzionalità.

«Sulla base del grado di sviluppo delle forze materiali di produzione si hanno i raggruppamenti sociali [e un rapporto di forze sociali strettamente legato alla struttura in cui ogni raggruppamento] rappresenta una funzione e ha una posizione data nella produzione stessa. [...] Il primo e più elementare [momento della coscienza politica collettiva] è quello economico-corporativo: un commerciante sente di *dover* essere solidale con un altro commerciante [ma] il commerciante non si sente ancora solidale con il fabbricante; è cioè sentita l'unità omogenea, e il dovere di organizzarla, del gruppo professionale, ma non ancora del gruppo sociale più vasto»<sup>52</sup>.

Un secondo momento, invece, è frutto di una prima espansione. La posizione singolare e limitata della «coscienza» immediata percepisce l'esistenza di un terreno comune tra i soggetti economici e sociali e, inoltre, acquista la consapevolezza di essere subordinata ad un centro politico dominante. In questo momento si costruiscono nuove relazioni

---

<sup>50</sup> Q.13, 17, p. 1583.

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> Q.13, 17, pp. 1583-4.

di «solidarietà» tra simili. Le diverse categorie professionali escono da una condizione di solitudine e i nuovi legami sociali stabiliti ampliano l'opposizione precedente tra il sé e l'altro. L'opposizione da individuale diventa più politica e concepisce la differenza tra il raggruppamento sociale e l'architettura dello Stato<sup>53</sup>. In questo momento, sotto forma di mera rivendicazione, si pone il problema politico-giuridico della decisione sebbene ancora non venga risolto.

«Un secondo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza della solidarietà di interessi tra tutti i membri del gruppo sociale, ma ancora nel campo meramente economico, nel terreno di raggiungere una eguaglianza politico-giuridica coi gruppi dominanti, poiché si rivendica il diritto di partecipare alla legislazione e all'amministrazione e magari di modificarle, di riformarle, ma nei quadri fondamentali esistenti»<sup>54</sup>.

Nel secondo momento permane, quindi, una scissione fondamentale. La differenza esistente tra il sociale ed il politico non consente di ottenere realmente soluzioni che riguardano il governo. La «coscienza politica» resta subordinata alla differenza tra governati e governanti e, quindi, per risolvere tale scissione alla radice, deve espandersi ancora e approdare ad un nuovo terreno comune segnato dalla formazione del «partito politico».

«[Nella fase schiettamente politica] le ideologie germinate precedentemente diventano «partito» [e] lo Stato è concepito sì come organismo proprio di un gruppo destinato a creare le condizioni favorevoli alla massima espansione del gruppo stesso, ma questo sviluppo e questa espansione sono concepiti e presentati come la forza motrice di una espansione universale, di uno sviluppo di tutte le energie «nazionali»<sup>55</sup>.

Solo in questo terzo ed ultimo momento, finalmente, la «coscienza

---

<sup>53</sup> Cfr. Q.13, 17, p. 1584.

<sup>54</sup> Q.13, 17, p. 1583.

<sup>55</sup> Ibidem.

politica» comprende la praticabilità della trasformazione e diventa soggetto dell'«egemonia» e della morfologia delle «superstrutture».

«Un terzo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza che i propri interessi, nel loro sviluppo attuale e avvenire, superano la cerchia corporativa, di gruppo meramente economico, e possono e debbono divenire gli interessi di altri gruppi subordinati. Questa è la fase più schiettamente politica che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse. [...] Tutte le questioni intorno a cui ferve la lotta [vengono poste] non sul piano corporativo ma su un piano «universale» [...] creando così l'egemonia di un gruppo sociale fondamentale su una serie di gruppi subordinati»<sup>56</sup>.

Come controprova di questa fenomenologia, Gramsci espone la concezione dei «rapporti di forza» militari. L'esercito, gli armamenti e l'organizzazione della produzione e dell'attività bellica costituiscono il terreno su cui la «coscienza politica» dimostra, in via decisiva, le sue capacità. L'ambito militare determina, infatti, la posizione di un partito nello Stato, la ricchezza sociale, la stessa esistenza politica ed è, pertanto, il banco di prova, per eccellenza, della tenuta dell'agire politico della «coscienza».

«Questi elementi sono la manifestazione concreta delle fluttuazioni di congiuntura dell'insieme dei rapporti sociali di forza, nel cui terreno avviene il passaggio di questi a rapporti politici di forza per culminare nel rapporto militare decisivo»<sup>57</sup>.

È particolarmente indicativa, a tal proposito, la differenza tracciata tra un approccio «tecnico-militare» e un altro, invece, «politico-militare»<sup>58</sup>. Il primo, legato al solo esercizio militare, non è frutto della maturazione progressiva dalla «coscienza politica», anzi rappresenta un suo indietreggiamento e costituisce una maggiore probabilità di

---

<sup>56</sup> Q.13, 17, p. 1584.

<sup>57</sup> Q.13, 17, p. 1588.

<sup>58</sup> Cfr. Q.13, 17, pp. 1585-6.

disfatta. Il secondo, al contrario, rappresenta al meglio la «coscienza politica» nel momento dell'«egemonia» come acquisizione delle capacità di elaborare le strategie generali che uniscono le differenti articolazioni dell'architettura statuale.

Il criterio stabilito per la distinzione dei tre «momenti» vale, una volta in più, per l'esercito. Una coscienza immediatamente militare, senza ampio respiro, dipendente solo dalla tecnica, non è ritenuta in grado di ottenere nient'altro che (produzione di) guerra. Essa corrisponde ad una incapacità politica generale, proprio perché manca di quelle acquisizioni da ottenere nel percorso che porta dal sociale al politico. La «coscienza» qui è trattenuta in un momento primordiale, e ciò è tanto più grave in quanto essa si trova in un campo decisivo per le sorti dello Stato.

«Se manca [il] processo di sviluppo da un momento all'altro [...] la situazione rimane inoperosa, e possono darsi conclusioni contraddittorie [come] la distruzione reciproca delle forze in conflitto con l'instaurazione della pace dei cimiteri»<sup>59</sup>.

Il momento che corrisponde all'«egemonia» è, quindi, il baricentro della fenomenologia della «coscienza politica collettiva». Qui si acquisiscono quelle capacità assenti in tutti gli altri gradi e momenti in cui l'uomo è costretto, invece, al mero svolgimento di un'esistenza quotidiana, subordinata (e subalterna) alla tecnica, sia essa economica e sociale o militare. Pertanto, il concetto di «egemonia» che si evince è espressivo della prassi e della differenza da realizzare tramite il continuo movimento di espansione e di ripetizione del passaggio dall'«oggettivo al soggettivo», dal momento sociale al momento politico. Su queste basi, si deduce che l'«egemonia del proletariato» è ancora l'oggetto della concettualizzazione ma, nella linea

---

<sup>59</sup> Q.13, 17, p. 1588.

argomentativa qui esaminata, essa è spiegata, più in generale, come fatto originato dalla coscienza umana nel momento «più schiettamente politico» della sua maturazione di soggetto del sapere e della tecnologia. L'acquisizione di nuove qualità filosofiche e l'accesso alla politica si rivelano essere espressioni emblematiche e generali del «principio egemonico» come realizzazione del momento cosciente dell'«egemonia»<sup>60</sup> nella storia universale dei conflitti.

---

<sup>60</sup> Cfr. *Q.4*, 38, p. 464.

### *Capitolo III*

#### **Scritti carcerari. Microfisica dell'egemonia**

La concettualizzazione dell'«egemonia» continua ad evolversi all'interno dell'opera carceraria. Se oggetto della prima linea argomentativa, appena trattata, è un'elaborazione di tipo teorico e storico, con la seconda linea<sup>1</sup> Gramsci passa effettivamente ad analizzare in dettaglio le principali situazioni storico-politiche della sua epoca. Così, mette in chiaro concretamente quali sono i luoghi principali della storiografia alternativa dove verificare i presupposti critici finora desunti. La validità dell'«egemonia» come «principio» dei mutamenti storici viene ora dimostrata mediante l'analisi dell'Americanismo e del Fordismo, del Risorgimento italiano e della Rivoluzione francese. Questi fatti rappresentano proprio quei riferimenti storico-politici in cui il «momento dell'egemonia» si rivela essere una chiave di lettura esaustiva, in quanto capace di rendere comprensibile lo svolgimento della storia negli aspetti più specifici, «molecolari» ed espressivi della complessità sociale, culturale e

---

<sup>1</sup> In questo capitolo si affrontano tre oggetti storiografici rilevati da note del Q.4 e da note del Q.1. Queste due parti sono trattate in maniera intrecciata in QQ. 19 e 22 e costituiscono la seconda linea argomentativa che, come indicato nell'Introduzione di questa tesi, unisce la nota *Americanismo e fordismo* Q.4, 52, pp. 489-93 ad *Americanismo* Q.1, 61, p. 70 ed a *Quistione sessuale* Q.1, 62, p.72 risistematiche nel Q.22 da dove conducono ad ulteriori note quali *Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo* Q.1, 44, p. 40; *Moderati e gli intellettuali* Q.1, 46, p. 55 e successive sul Risorgimento e sulla Rivoluzione francese, sistematiche nel Q.19.

politica. In particolare, Gramsci descrive in differenti situazioni i movimenti costitutivi dell'autoritarismo e dell'organizzazione del lavoro intellettuale.

*1. L'egemonia e il Fordismo. L'egemonia di fabbrica*

«Americanismo e fordismo» è il binomio costitutivo di un nuovo sistema sociale, culturale e politico. L'«americanismo», in particolare, è il contesto creato nel Nord America dall'applicazione del «fordismo». L'incontro tra condotta di vita collettiva e dottrina Taylor ha inaugurato un regime di produttività e una «norma d'azione collettiva» in grado di innescare, nel modo più massiccio e più produttivo, un processo di radicale e generale trasformazione della forza lavoro operaia.

«Il fenomeno americano [è] il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un nuovo tipo di lavoratore e di uomo»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Q.22, 11, p. 2165.



### *I guardiani*<sup>3</sup>

La rilevanza politica dell'«americanismo» è espressa anche dall'inaugurazione di particolari tecniche di governo sulla spinta degli adeguamenti richiesti dalla nuova combinazione tra struttura industriale e formazione socio-culturale. Ford e gli altri industriali influenzati dalla dottrina Taylor, per applicare il nuovo regime devono creare - oltre che operai in grado di produrre secondo norme e meccanismi seriali - anche un insieme di nuove figure professionali: tecnici assunti, e formati, per controllare che la condotta di vita degli operai sia adeguata alla funzione di fabbrica.

«Le inchieste degli industriali sulla vita intima degli operai, i servizi di ispezione creati da alcune aziende per controllare la «moralità» degli operai sono necessità del nuovo metodo di lavoro»<sup>4</sup>.

Gramsci sostiene che l'importanza di questa funzione di ispezione e controllo sia dovuta proprio alla necessità di trasformare l'uomo e l'operaio secondo l'interesse della produzione industriale.

---

<sup>3</sup> Si propone di dare il nome di «guardiani» a coloro che svolgono la funzione del «sorvegliante» interpretando così il ruolo della «gerarchia di sottufficiali e di ufficiali» nella «grande fabbrica del capitalista industriale» dove «masse di operai addensate [...] vengono, ogni giorno e ogni ora, asserviti dalla macchina [e] dal sorvegliante». Marx K.-Engels F., *Il Manifesto del Partito Comunista*; in Gruppi L., *Opere Scelte*, Roma 1966, p. 299. A tal proposito, si fa presente che Gramsci attribuisce l'aggettivo di «guardiano» allo Stato inteso come «*veilleur de nuit*» («Stato carabiniere») e spiega che, in realtà, questo tipo di Stato «le cui funzioni sono limitate alla tutela dell'ordine pubblico e del rispetto delle leggi», non può essere altro che una «forma di regime [in cui] la direzione dello sviluppo storico appartiene alle forze private, alla società civile, che è anch'essa «Stato», anzi è lo Stato stesso». Sul tema del dominio politico come forma di controllo sociale esercitato dagli industriali, proprietari degli strumenti produttivi, tramite un esercito di funzionari e intellettuali a cui è dato il compito di essere i «guardiani» del sistema economico-politico, si tornerà anche in seguito. Qui s'intende mettere in evidenza che la funzione di «guardiano» nel fordismo esprime la funzione politica propria allo «Stato guardiano» e che si attribuisce il nome di «guardiani» ai singoli elementi, ai tecnici-intellettuali addetti all'ispezione, per indicare il contesto e il sistema di cui assorbono le caratteristiche e le funzionalità. Cfr. Q.26, 6, pp. 2302-3.

<sup>4</sup> Q.22, 11, p. 2165.

L'assunzione di tecnici, a questo scopo, equivale ad un'assunzione di responsabilità storica da parte degli industriali stessi. Responsabilità non limitata alla «pura conservazione», bensì dedita alla creazione di nuovi rapporti sociali, umani e professionali. Gli operai, infatti, sono l'oggetto e lo strumento di produzione di questi guardiani assunti dagli industriali per produrre non solo merci, ma anche nuova soggettività sociale. Gli operai vengono trasformati nella componente meccanica utile all'ottimizzazione e alla razionalizzazione generale.

«[Il Taylor] esprime con cinismo brutale il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, dalla fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale»<sup>5</sup>.

Monitorando la vita al di fuori dell'orario lavorativo e riducendo, di fatto, l'operaio alla macchina e la sua esistenza alla produzione, tutto viene numericamente tenuto sotto controllo. L'ispezione diventa uno strumento che non si limita al solo censimento. Si rivela essere premessa necessaria per intervenire nella regolamentazione di quelle abitudini che non risultano a norma.

«L'industriale americano si preoccupa di mantenere la continuità dell'efficienza fisica del lavoratore, della sua efficienza muscolare-nervosa: è suo interesse avere una maestranza stabile, un complesso affiatato permanentemente, perché anche il complesso umano (il lavoratore collettivo) di un'azienda è una macchina che non deve essere troppo spesso smontata e rinnovata nei suoi singoli pezzi senza perdite ingenti»<sup>6</sup>.

Il guardiano è una nuova figura di «intellettuale». Chi controlla il

---

<sup>5</sup> Ibidem

<sup>6</sup> Q.22, 11, p. 2166.

rispetto delle norme dettate dalla direzione industriale, definisce anche il modello organizzativo adatto ad un'articolazione positiva tra comando e obbligo. Questi è, perciò, il guardiano della legittimità del potere normativo di fabbrica, della libertà d'azione economica e di una forma di «egemonia» che, sorgendo dal ciclo produttivo, investe il territorio senza le classiche mediazioni burocratiche o statuali.

«Tutta la vita del paese [si è imperniata] sulla produzione. L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia. [...] La «struttura» [industriale] domina più immediatamente le superstrutture [politico-giuridiche] e queste sono «razionalizzate» (semplificate e diminuite di numero)»<sup>7</sup>.

#### *La città fordista*

Il «fordismo» esercita «egemonia» fondando nuove città su misura e formando i funzionari in grado di difenderle quale *habitat* adeguato in cui gli operai possano trascorrere il proprio tempo, senza perdere la necessaria capacità produttiva. L'«egemonia» fordista è frutto di un meccanismo che si regge sulla città. La «direzione» di fabbrica tende ad aumentare la popolazione, la densità demografica e il numero di operai. Attorno al ciclo industriale un numero sempre maggiore di uomini è attratto a stabilirsi in un contesto economico più promettente. Con l'edificazione della fabbrica si determina una crescita generale della città e delle funzionalità sociali.

«La bassa natalità urbana domanda una continua e rilevante spesa per il tirocinio dei continuamente nuovi inurbati e porta con sé un continuo mutarsi della composizione sociale-politica della città, ponendo continuamente su nuove basi il problema dell'egemonia»<sup>8</sup>.

L'«egemonia», qui in oggetto, si definisce come disciplina

---

<sup>7</sup> Q.22, 2, p. 2146.

<sup>8</sup> Q.22, 3, p. 2149.

normativa. Tratto emblematico è il tipo di controllo esercitato sulla «moralità» in rapporto alla produttività, o meglio al suo contrario, al «parassitismo».

«La vita nell'industria domanda un tirocinio generale, un processo di adattamento psico-fisico a determinate condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione, di costumi, ecc.. che non è qualcosa di innato, di «naturale», ma domanda di essere acquisito»<sup>9</sup>.

Nella città fordista fa la propria comparsa una nuova configurazione delle differenze sociali, amministrata e organizzata in base alla divisione del lavoro. I nuovi cittadini, «gli inurbati», si distinguono tra produttivi e non produttivi. In base alla funzionalità acquisita si crea una stratificazione generale. Nuovi strati sociali, rapporti di subordinazione e di dipendenza emergono in virtù dell'adattamento della «moralità» urbana all'«egemonia».

«Le generazioni vecchie vanno mettendosi in un rapporto sempre più anormale con le generazioni giovani della stessa cultura nazionale, e la masse lavoratrici si impinguano di elementi stranieri immigrati che modificano la base [produttiva]: si verifica [come in America] una certa divisione del lavoro (mestieri qualificati per indigeni, oltre alla funzioni di direzione e organizzazione; mestieri non qualificati per gli immigrati)»<sup>10</sup>.

Le nuove identità sociali e culturali, in questo modo, si definiscono quasi in automatico in base alle relative capacità di inserirsi nel ciclo produttivo. I guardiani, proibendo determinate condotte morali ed incentivando, invece, quelle adeguate, completano un reticolo di attività orientato a favorire, in generale, atteggiamenti che seguano la «virtù».

---

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Ibidem.

«É certo che [gli industriali americani tipo Ford] non si preoccupano dell' «umanità», della «spiritualità» del lavoratore che immediatamente viene schiantata. [Le loro iniziative] hanno il solo fine di conservare, fuori del lavoro, un certo equilibrio psico-fisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal nuovo metodo di produzione»<sup>11</sup>.

### *Monogamia e questione femminile*

Il disciplinamento della condotta familiare è una delle più importanti iniziative fordiste che, più di altre, contraddistingue l'«americanismo» come nuova possibile civiltà.

«[Taylorismo e razionalizzazione] domandano una rigida disciplina degli istinti sessuali (del sistema nervoso), cioè un rafforzamento della «famiglia» in senso largo (non di questa o quella forma del sistema familiare), della regolamentazione e stabilità dei rapporti sessuali»<sup>12</sup>.

La casa, in particolare, si presenta come luogo di collegamento, per eccellenza, tra produzione di fabbrica e riproduzione dell'operaio nel contesto urbano. La casa e la famiglia rappresentano il coefficiente di stabilità della «moralità» generale. Il processo di inclusione e di esclusione dal ciclo produttivo che si realizza al di fuori dei cancelli della fabbrica è filtrato, in primo luogo, dalle mura domestiche.

«La funzione economica della riproduzione: essa non è solo un fatto generale, che interessa tutta la società nel suo complesso, per la quale è necessaria una certa proporzione tra le diverse età ai fini della produzione, [ma] è anche un fatto «molecolare» interno ai più piccoli aggregati economici quale la famiglia»<sup>13</sup>.

Favorire la formazione di un particolare tipo di unione familiare secondo «virtù» significa agevolare una migliore riproduzione dell'energia muscolare e nervosa dell'operaio. L'affermazione di un nucleo familiare monogamico, in sintonia con la tradizione religiosa

---

<sup>11</sup> Q.22, 11, pp. 2165-6.

<sup>12</sup> Q.22, 10, pp. 2162-3.

<sup>13</sup> Q.22, 3, p. 2148.

americana, rappresenta quindi l'imposizione di un divieto fondamentale affinché l'operaio non disperda le proprie energie nella città, alla ricerca del soddisfacimento sessuale.

«Il nuovo industrialismo vuole la monogamia, vuole che l'uomo-lavoratore non sperperi la sue energie nervose nella ricerca disordinata ed eccitante del soddisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una notte di «stravizio» non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andare d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi». <sup>14</sup>

Il collegamento tra casa, città e fabbrica, costituisce un allargamento del potere dei guardiani e degli industriali. Incentivando l'adattamento dell'operaio, favorendone una determinata condotta di vita tra casa e città vengono coinvolte, infatti, in maniera diretta le donne. La monogamia è il simbolo del necessario adattamento delle mogli alla «virtù». L'assolvimento del compito di comporre e far funzionare il nucleo familiare operaio è, infatti, in gran parte legato alle donne dalle quali dipende la riproduzione complessiva della città sia dal mero punto di vista della procreazione e sia, più in generale, per il consolidamento della moralità. Il successo della razionalizzazione fordista, allora, dipende dal modo in cui le donne adempiono al compito di mogli e di curatrici della casa dell'operaio.

«Non può svilupparsi il nuovo tipo di uomo domandato dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro, finché l'istinto sessuale non sia stato conformemente regolato, non sia stato anch'esso razionalizzato» <sup>15</sup>.

A tal proposito, Gramsci mette in luce la rilevanza assunta dalla «nuova personalità femminile», caratterizzata dalla relazione brutale

---

<sup>14</sup> Q.22, 11, p. 2167.

<sup>15</sup> Q.22, 3, p. 2150.

sotto cui diventa un mezzo attraverso cui vengono soddisfatti e controllati gli istinti dell'operaio. L'immagine e la realtà della donna fordista, anche aldilà del ruolo di moglie, si riconfigurano da un punto di vista collettivo e di genere. In relazione alla condotta morale della città, infatti, la donna è concepita quale oggetto generico della riproduzione. La questione sessuale diventa parte della meccanica del fordismo.

«[In città la sessualità è diventata] uno «sport»: l'ideale «estetico» della donna oscilla tra la condizione di «fattrice» e di «ninnolo»<sup>16</sup>.

L'immagine della donna come «ninnolo», però, rappresenta un pericolo per la regolamentazione urbana. Se nelle case operaie c'è uno stretto legame automatico tra i tempi della vita domestica e quelli di fabbrica e l'«egemonia» si esercita più facilmente e compiutamente, nelle famiglie non operaie la mancanza di un legame con la produzione industriale crea un vuoto. Tra chi svolge altri tipi di professioni, più aumenta il distacco dal ciclo produttivo in senso strettamente meccanico, più viene favorita la creazione di condotte morali svincolate dalla «virtù». La donna, «fattrice» e «ninnolo», è inserita in un circolo vizioso. Si moltiplicano le attività urbane basate prevalentemente sull'immagine e sull'estetica, in piena contraddizione con il ruolo di moglie. Se non è già moglie, la donna entra in un circuito di mero soddisfacimento sessuale. La sua funzionalità è sempre di oggetto, ma le due modalità a cui dovrebbe conformarsi non sono facilmente integrabili.

«I concorsi di bellezza, i concorsi per il personale cinematografico (ricordare le 30.000 ragazze italiane che nel 1926 inviarono la propria fotografia in costume da bagno alla Fox) il teatro, ecc., selezionando la

---

<sup>16</sup> Q.22, 3, p. 2148.

bellezza femminile mondiale e ponendola all'asta, suscitano una mentalità di prostituzione, e la «tratta delle bianche» viene fatta legalmente per le classi alte. Le donne oziose, viaggiano, attraversano continuamente l'oceano per venire in Europa, sfuggono al proibizionismo patrio e contraggono «matrimoni» stagionali (è da ricordare che fu tolto ai capitani marittimi degli S. U. la facoltà di sanzionare matrimoni a bordo, perché molte coppie si sposavano alla partenza dall'Europa e divorziavano prima dello sbarco in America): la prostituzione reale dilaga, appena larvata da fragili formalità giuridiche»<sup>17</sup>.

Emerge una scissione fondamentale tra produttività e parassitismo. Si crea una conflittualità tra operai e non operai e, di riflesso, tra curatrici domestiche e donne-immagine. Attorno alla produzione di fabbrica proliferano attività che mettono in contrasto l'adattamento morale della famiglia operaia con la vita urbana ad essa contestuale. Da una parte si vive il massimo della fatica e dall'altra si diffonde il massimo dell'ozio.

«[Questi fenomeni] renderanno più difficile la coercizione sulle masse lavoratrici per conformarle ai bisogni della nuova industria; in ogni modo determinano una frattura psicologica e accelerano la cristallizzazione e la saturazione dei gruppi sociali, rendendo evidente il loro trasformarsi in caste»<sup>18</sup>.

#### *Ipocrisia tra proibizionismo e libertinismo: ipotesi autoritaria*

In questo contesto, il puritanesimo si rivela come una pratica religiosa strumentale. Si applica solo agli operai e non alla generalità degli strati sociali. Questa contraddizione risulta tanto più grave in quanto gli strati sociali che eludono le norme morali del puritanesimo, sono proprio i suoi promotori, gli industriali. La legge morale proclamata viene percepita, pertanto, come mero proibizionismo. La maggiore ricchezza accumulata dagli strati dirigenti è la base materiale

---

<sup>17</sup> Q.22, 11, p. 2169.

<sup>18</sup> Ibidem.



su cui essi possono godere di una maggiore capacità di spesa, e le loro donne si possono dedicare all'aspetto estetico o al godimento e al divertimento. Così si polarizzano due concezioni della «virtù», entrambe create dagli industriali, di cui, però, una è valida per se stessi e un'altra è valida per gli operai: per un verso il libertinismo, per altro verso il proibizionismo.

«Mentre gli strati popolari sono costretti a osservare la «virtù»; chi la predica, non la osserva, pur rendendole omaggio verbale»<sup>19</sup>.

Il conflitto scatenato da questa opposizione diventerà un problema di stabilità di potere quando, come spiega Gramsci, coloro che dovrebbero controllare la moralità della città non potranno più farlo. I guardiani dovrebbero esercitare la propria funzione normativa sugli stessi industriali fordisti dai quali dipendono e non potendo farlo, non riusciranno ad amministrare e ad intervenire sullo sgretolamento dell'ordine urbano conseguente alla diffusione di una condotta libertina. Il punto critico di tale impossibilità di repressione è il «contagio». Incentivando nella vita urbana la perdita delle energie necessarie al lavoro in fabbrica, si possono determinare il fallimento delle operazioni di controllo e il crollo del fordismo.

«Occorre insistere sul fatto che nel campo sessuale il fattore ideologico più depravante e «regressivo» è la concezione illuministica e libertaria propria delle classi non legate strettamente al lavoro produttivo, e che da queste classi viene contagiata alle classi lavoratrici. Questo elemento diventa tanto più grave [perché] può venirsi creando una situazione a doppio fondo, un conflitto intimo tra l'ideologia «verbale» che riconosce le nuove necessità e la pratica reale «animalesca» che impedisce ai corpi fisici l'effettiva acquisizione delle nuove attitudini».<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Q.22, 10, p. 2163.

<sup>20</sup> Ibidem.

Riguardo a questa particolare situazione di crisi, Gramsci articola due distinte prospettive problematiche. La prima consiste, appunto, nel fallimento. Il proibizionismo resta meramente intenzionale e decade in assenza della necessaria regolamentazione sociale. Senza la legittimità della coercizione di fabbrica, svanisce ogni possibilità di ottenere «egemonia». La possibilità di costruire una nuova civiltà è storicamente sotto la responsabilità di chi è in possesso degli strumenti produttivi. Il conflitto interno alla cultura del fordismo produce ciò che Gramsci definisce «ipocrisia sociale totalitaria»<sup>21</sup>. Così si crea un vuoto di potere normativo e ogni ipotetica innovazione risulta fallimentare per un vizio originario. Tutti riconoscono la validità di certi principi morali, ma nessuno li può applicare, perché manca la responsabilità necessaria ad un ordine egemonico.

«[Se] non esiste pressione coercitiva di una classe superiore, la «virtù» viene affermata genericamente, ma non osservata né per convinzione né per coercizione e pertanto non ci sarà l'acquisizione delle attitudini psicofisiche necessarie per i nuovi metodi di lavoro»<sup>22</sup>.

In una seconda prospettiva, invece, la crisi può essere scongiurata se i guardiani riescono a limitarne gli effetti, riducendo «l'ipocrisia totale» a «ipocrisia di strati»<sup>23</sup>. Per garantire la continuità del ciclo produttivo e per ovviare al «distacco di moralità»<sup>24</sup> presente tra le masse lavoratrici e elementi sempre più numerosi delle classi dirigenti i guardiani, e una parte degli industriali, possono organizzare una risposta dall'alto. Nuove forme di coercizione, adatte alla repressione del libertinismo, possono ridare luogo all'equilibrio morale su cui si basa l'«egemonia», realizzando così uno spostamento di potere

---

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Q.22, 11, p. 2168.

all'interno degli stessi strati privilegiati. La parte più responsabile, dunque, prende su di sé il carico delle contraddizioni provocate.

«La crisi può diventare «permanente» cioè a prospettiva catastrofica, perché solo la coercizione potrà definirla, una coercizione di tipo nuovo, in quanto esercitata dalla élite di una classe sulla propria classe, non può essere che un'autocoercizione, cioè un'autodisciplina»<sup>25</sup>.

Si tratta di un'ipotesi autoritaria e si costituisce come possibilità di ripristinare potere e regolamentazione disciplinare, come innalzamento di responsabilità e coercizione.

«Se non si crea l'autodisciplina, nascerà una qualche forma di bonapartismo, o ci sarà un'invasione straniera, cioè si creerà la condizione di una coazione esterna che faccia cessare d'autorità la crisi»<sup>26</sup>.

Comunque, sia nella prima che nella seconda prospettiva, Gramsci sottolinea il capovolgersi dei ruoli di direzione e comando. Acquisite capacità ed attitudini produttive, gli operai sono gli unici in grado di garantire la continuità della produzione. Essi costituiscono lo strato sociale che non solo non è fautore della crisi ma è, in ultima istanza, il risolutore. Il ripristino del potere degli industriali, infatti, può darsi solo come nuova possibile legittimazione, sebbene maggiormente coercitiva, grazie alla quale ottenere quel lavoro operaio senza il quale il meccanismo produttivo non funzionerebbe. Ogni soluzione può darsi solo con il supporto degli operai.

«[L'ipocrisia di strati] non può durare, certo, e porterà a una crisi di libertinismo; ma quando già le masse avranno assimilato la «virtù» in abitudini permanenti o quasi, cioè con oscillazioni sempre minori»<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Q.22, 10, p. 2163.

<sup>26</sup> Q.1, 158, p. 139.

<sup>27</sup> Ibidem.

Lo strato operaio è il più produttivo e il suo lavoro è fondamentale per l'esistenza dell'«egemonia». Perciò, la crisi s'intende risolta solo se lo strato operaio garantisce la stabilità dell'intero sistema fordista.

«Quando la pressione coercitiva viene esercitata su tutto il complesso sociale [si] sviluppano ideologie puritane che danno la forma esteriore della persuasione e del consenso all'intrinseco uso della forza: ma una volta che il risultato è stato raggiunto [...] la pressione si spezza e avviene la crisi di libertinismo [che] però non tocca altro che superficialmente le masse lavoratrici»<sup>28</sup>.

### *L'egemonia, il gorilla e l'operaio*

La coercizione di fabbrica è per Gramsci un momento storico dialettico. L'«egemonia» fordista fa sviluppare un tipo di coscienza operaia simile alla coscienza del Servo pensata da Hegel<sup>29</sup>. Il rapporto di dipendenza tra operai e industriali si rovescia a favore dei primi. Se il «fordismo» si realizza in virtù di un ammaestramento, quasi automatico, degli operai; questi ultimi, nati sul terreno del «fordismo», rappresentano la sua necessaria continuità generazionale. Seppure frutto di coercizione, gli operai diventano i reali rappresentanti della «virtù» fondamentale per la produzione industriale e per il suo futuro.

«La storia dell'industrialismo è sempre stata (e lo diventa oggi in una forma più accentuata e rigorosa) una continua lotta contro l'elemento «animalità» dell'uomo, un processo ininterrotto, spesso doloroso e sanguinoso, di soggiogamento degli istinti [a] sempre nuove, più complesse e rigide norme e abitudini di ordine, di esattezza, di precisione che rendano possibili le forme sempre più complesse di vita collettiva che sono la conseguenza necessaria dello sviluppo

---

<sup>28</sup> Q.22, 10, p. 2162.

<sup>29</sup> «La paura dinanzi al signore costituisce l'inizio della saggezza [...] la coscienza giunge a se stessa mediante il lavoro [...] il lavoro *forma, coltiva*. [...] con il lavoro la coscienza esce fuori di sé per passare nell'elemento della permanenza. [...] Nel lavoro, dunque, in cui sembrava essere solo un senso *estraneo*, la coscienza ritrova sé mediante se stessa e diviene *senso proprio*». Hegel G.W.F., *Fenomenologia dello Spirito*, a cura di Reale G., Milano 2001, pp. 289-91.

dell'industrialismo»<sup>30</sup>.

Il legame tra cervello e tecnica, espresso nella figura del proletario, costituisce un nodo problematico della riflessione di Gramsci sul fordismo. L'inadeguatezza degli industriali, infatti, rende evidente proprio che questi, producendo crisi di libertinismo, sono come «lo stregone che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione»<sup>31</sup> che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate. L'esercizio del dominio e l'amministrazione della vita sono consentiti solo a condizione che tali potenze non decidano di sottrarsi al loro comando.

«Gli industriali americani hanno capito benissimo questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali. Essi hanno capito che «gorilla ammaestrato» è una frase, che l'operaio rimane «purtroppo» uomo e persino che egli durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha molto maggiori possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti»<sup>32</sup>.

L'«egemonia» assume, in quest'ottica, un significato evolutivo e storico-epocale. Con il fordismo si passa ad un nuovo tipo di organizzazione produttiva e le caratteristiche del nuovo tipo umano creato, per quanto sottoposte alla coercizione brutale, prefigurano il realizzarsi di un ulteriore progresso<sup>33</sup>. A giudizio di Gramsci l'inevitabile «selezione» di cui l'operaio è oggetto sotto

---

<sup>30</sup> Q.22, 11, p. 2170.

<sup>31</sup> Marx K. - Engels F., *Il Manifesto del Partito Comunista*, in *Opere scelte*, cit., p. 297.

<sup>32</sup> Q.22, 12, p. 2171.

<sup>33</sup> L'idea di progresso è strettamente connessa all'idea di produttività - economica, culturale, sociale e politica - che, in futuro, dopo la coercizione capitalista, sarà, appunto, appannaggio dei proletari.

l'«americanismo», in realtà, lo rende capace di una futura trasformazione. Il fordismo avvia la realizzazione di forme economico-produttive più complesse e più efficienti in grado di soddisfare bisogni di masse sempre più estese. Per questi motivi, infatti, Gramsci giustifica il fenomeno come «progressivo».

«Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è «annidata» nei fasci muscolari e nervosi che ha lasciato libero il cervello e sgombrato per altre occupazioni. Come si cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere sincronicamente tutte le parti del corpo, in quel determinato modo che è necessario per camminare, così è avvenuto e continuerà ad avvenire nell'industria per i gesti fondamentali del mestiere; si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole».<sup>34</sup>

L'adattamento dell'operaio costituisce il mezzo (la «meccanica») per la conquista di una maggiore libertà.

«Ogni nuovo modo di vivere, nel periodo in cui si impone la lotta contro il vecchio, non è sempre stato per un certo tempo il risultato di una compressione meccanica? [...] Finora tutti i mutamenti del modo di essere e di vivere sono avvenuti [attraverso] il dominio sociale [:] la selezione o «educazione» dell'uomo adatto ai nuovi tipi di civiltà, cioè alla nuove forme di produzione e di lavoro, è avvenuta con l'impiego di brutalità inaudite, gettando nell'inferno delle sottoclassi i deboli e i refrattari o eliminandoli del tutto»<sup>35</sup>.

Chi si oppone al fordismo, facendo una difesa meramente sindacale della situazione precedente, sostiene un vecchio modello di società e i suoi limiti.

«Il sindacato operaio americano è più l'espressione corporativa della proprietà dei mestieri qualificati che altro, e perciò lo stroncamento che ne domandano gli industriali ha un aspetto

---

<sup>34</sup> Q.22, 12, pp. 2170-1.

<sup>35</sup> Q.22, 11, p. 2170.

«progressivo»<sup>36</sup>.

L'«americanismo» si regge su un'«egemonia» razionale che costruisce un passaggio di civiltà.

«[Genericamente] l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo all'economia programmatica»<sup>37</sup>.

L'«egemonia» fordista descritta da Gramsci, infatti, non rientra nel novero della morfologia politica classica, ma è indicativa delle potenzialità operaie acquisite tra l'obbligo di condurre un'esistenza da «gorilla» e la sperimentazione delle contraddizioni del dominio fordista. L'operaio non può accedere al comando senza «coercizione e selezione», ma il fordista non può vietare che l'operaio acquisti consapevolezza della sua posizione. I soggetti del fordismo raffigurano un'«egemonia» nuova che è positiva per ritmo, quantità e valore della produzione, ma problematica per l'amministrazione politica delle contraddizioni emergenti. È un'«egemonia» che fa leva specialmente su meccanismi di adattamento. Nessuna delle parti si pone il compito di fondare forme politiche che non siano già immediatamente partorite dalla razionalizzazione economica.

«È ancora la fase di adattamento psico-fisico alla nuova struttura industriale [e] non si è verificata ancora (prima della crisi del 1929) se non sporadicamente, forse, alcuna fioritura «superstrutturale», cioè non è stata posta la questione fondamentale dell'egemonia. La lotta avviene con armi prese dal vecchio arsenale europeo [ancora] «anacronistiche» in confronto dello sviluppo delle «cose»<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Q.22, 2, p. 2146.

<sup>37</sup> Q.22, 1, p. 2139.

<sup>38</sup> Q.22, 2, p. 2146.

Perciò, i rischi più rilevanti secondo Gramsci sono la rimozione della politica come questione e la limitazione dell'«americanismo» a mero autoritarismo di fabbrica<sup>39</sup>. Se, in particolare, la lotta politica continua ad essere condotta con le armi reazionarie prese dall'arsenale europeo imbastardito, la coscienza operaia e collettiva resta grezza<sup>40</sup> e l'americanismo può diventare un modello negativo con pericolose ricadute globali.

«Il problema non è se in America esista una nuova civiltà, una nuova cultura, sia pure ancora allo stato di «faro» e se esse stiano invadendo o abbiano già invaso l'Europa: se il problema dovesse porsi così, la risposta sarebbe facile: no, non esiste ecc.. e anzi in America non si fa che rimasticare la vecchia cultura europea. Il problema è questo: se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) costringerà o sta costringendo l'Europa a un rivolgimento della sua assise economico-sociale troppo antiquata [...] se cioè si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea, [ciò che] porterà a un travolgimento della forma di civiltà esistente e alla forzata nascita di una nuova civiltà»<sup>41</sup>.

L'«egemonia» di fabbrica, insomma, conduce ad un bivio di carattere storico-politico e presenta un'alternativa tra due tipi divergenti di approdo. In assenza di una nuova mediazione politica e di un «rivolgimento» di tipo giacobino, lo sviluppo massimo della

---

<sup>39</sup> Il problema dell'autoritarismo e del rapporto tra operai e dominio economico-produttivo, strutturale, è, per Gramsci, di rilievo mondiale dal momento che riguarda nello specifico anche la politica economica e generale adottata, e da adottare, nella Russia bolscevica. Così, infatti, commenta Gramsci: «La tendenza di Leone Davidovi [Trotski] era strettamente connessa a questa serie di problemi. [...] Il suo contenuto essenziale [consisteva] nella «troppo» risoluta (quindi non razionalizzata) volontà di dare la supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali, di accelerare, con mezzi coercitivi esteriori, la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro. [Questa tendenza] doveva sboccare necessariamente in una forma di bonapartismo. [...] Il principio della coercizione [è] giusto [ma] la forma [era] errata: il modello militare era diventato un pregiudizio funesto e gli eserciti del lavoro fallirono». *Q.22*, 11, p. 2164.

<sup>40</sup> Cfr. *Q.1*, 61, p. 72.

<sup>41</sup> *Q.22*, 15, pp. 2178-9.



razionalizzazione produttiva si può cristallizzare nella forma autoritaria della «rivoluzione passiva».

«Questione se l'americanismo possa costituire un'«epoca» storica, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo, altrove esaminato, delle «rivoluzioni passive» proprie del secolo scorso o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un' «esplosione», cioè un rivolgimento di tipo francese»<sup>42</sup>.

A tal proposito, Gramsci pone il problema dell'«americanismo» in rapporto speculare con il Risorgimento italiano<sup>43</sup>. Come suggeriscono i fatti del Biennio Rosso, infatti, l'«egemonia» è anche il modo attraverso cui si ottiene una nuova politica industriale ed operaia<sup>44</sup> quando la «direzione» tradizionale di fabbrica entra in crisi.

«Un'analisi accurata della storia italiana prima del '22 [e del '26] [deve] giungere alla conclusione obbiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente»<sup>45</sup>.

## 2. *L'egemonia e il Risorgimento*

La storia politica del Risorgimento è un riferimento cruciale per la

---

<sup>42</sup> Q.22, 1, p. 2140.

<sup>43</sup> Questo legame teorico-politico speculare, presente tra l'«egemonia» nel Fordismo e nel Risorgimento, è dimostrato, in particolare, dall'attenzione posta da Gramsci sulla questione del «mistero di Napoli» in cui, a suo giudizio, si presenta il problema cruciale della produttività degli strati sociali e della loro organizzazione politica. «Il Goethe aveva ragione nel demolire la leggenda del «lazzaronismo» organico dei napoletani e nel rilevare invece che essi sono molto attivi e industriosi. Ma la questione consiste nel vedere quale sia il risultato effettivo di questa industriosità: essa non è produttiva e non è rivolta a soddisfare i bisogni e le esigenze di classi produttive». Q.22, 2, p. 2142.

<sup>44</sup> Si tratta del problema della «democrazia operaia» descritto nel *Capitolo I* di questa tesi.

<sup>45</sup> Q.22, 6, p. 2156.

definizione delle dinamiche dell'«egemonia»<sup>46</sup>. Il lungo periodo che ha portato all'Unità d'Italia nel 1861 continua a trascinarsi ai tempi di Gramsci sotto forma di limiti e vuoti nell'organizzazione socio-economica. Questo periodo è il prologo della disattesa promessa di democrazia politica e industriale, caratterizzato dai primi segni della «compressione autoritaria» che si realizzerà con il fascismo il quale è, a sua volta, il termine politico europeo di paragone e confronto con il «fordismo» nordamericano. Si deve, quindi, indagare sul Risorgimento per scoprire quei limiti di «egemonia» che caratterizzano la crisi politica italiana ed europea degli anni '30, per comprendere quali meccanismi evitare affinché non si produca un «contagio» internazionale e per scoprire le probabili alternative di «egemonia».

#### *L'egemonia degli intellettuali moderati*

Gramsci presenta un'analisi storiografica dettagliata delle formazioni e delle correnti che, in alleanza o in contrasto tra loro, hanno costruito lo Stato unitario italiano. I due soggetti principali sono il Partito d'Azione ed «il partito dei moderati». Il primo è rappresentativo dell'ideale repubblicano, degli insurrezionalisti di Roma, di Venezia e del Sud; il secondo, del corpo largo dei moderati italiani, tra cui i liberali e il personale burocratico piemontese fedele ai Savoia. Nella narrazione di Gramsci figurano, inoltre, più tipi di forze contrarie all'unificazione con cui il movimento risorgimentale e unitario si è scontrato: austriaci, borbonici, personale fedele ai vecchi Stati regionali e Vaticano. Altri Stati e partiti esteri, invece, figurano come sostenitori degli accordi, degli aiuti e delle relazioni politiche e

---

<sup>46</sup> A tal proposito Gramsci afferma proprio che: «questi saggi [sul Risorgimento] devono essere concepiti [per] suscitare [un] interesse scientifico per le quistioni trattate [che sono] viventi e operanti anche nel presente, come forze in movimento, sempre attuali». *Q.* 19, 1, p. 1960.

diplomatiche favorevoli all'Unità. A caratterizzare il Risorgimento è, comunque, il rapporto instaurato tra i «moderati» e i «repubblicani» e, nello specifico, tra i personaggi che ne hanno contraddistinto e rappresentato la pratica politica. La piega presa da questo rapporto risulta il punto nevralgico in cui si sono stabilite le convergenze, le alleanze e le conflittualità. Ad occuparlo come forza dirigente e dominante è «il partito dei moderati»<sup>47</sup>. Questo costituisce il mezzo specifico della monarchia piemontese e, grazie ad esso, quest'ultima si afferma come monarchia nazionale, mentre le altre correnti e gli altri partiti vengono o emarginati oppure costretti a subordinarsi. «I moderati» incarnano l'approdo monarchico, l'archibugio della realizzazione e della costruzione del nuovo Stato in cui, infine, essi stessi si sistemano come la forza politica principale e come la leva della trasformazione unitaria. «I moderati», inoltre, svolgono una funzione così decisiva da essere rappresentazione di un partito che, in quanto «egemone», determina l'indirizzo politico seguito dal movimento della storia. Essi dirigono perché costituiscono una forza a cui le altre si sono dovute adeguare, come nel caso emblematico del Partito d'Azione. Anche quest'ultimo costituisce un «partito» ma, sconfitto, ha rappresentato soltanto una possibile direzione alternativa radicata nella popolazione in maniera insufficiente e inefficace. La differenza specifica tra questi due partiti è che quello dei moderati non solo diventa egemone, ma può diventarlo anche grazie alle insufficienze dell'altro.

«Tutto il problema della connessione tra le varie correnti politiche del Risorgimento, cioè dei loro rapporti con i gruppi sociali omogenei o subordinati esistenti nelle varie sezioni ( o settori) storiche del territorio nazionale, si riduce a questo dato di fatto fondamentale: i

---

<sup>47</sup> L'Italia del 1861, infatti, è monarchica, sotto la corona di Vittorio Emanuele II e retta dal realismo politico di Cavour.

moderati rappresenta[no] un gruppo sociale relativamente omogeneo, per cui la loro direzione sub[isce] oscillazioni relativamente limitate (e in ogni caso secondo una linea di sviluppo organicamente progressivo) mentre il cosiddetto partito d'Azione non si [appoggia] specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti in ultima analisi si compon[gono] secondo gli interessi dei moderati: cioè storicamente il Partito d'Azione fu diretto dai moderati». <sup>48</sup>

Nello specifico i soggetti maggiormente legati alla vittoria egemonica dei moderati sono gli «intellettuali» non solo come insieme di individui, con una formazione maggiormente erudita, ma come «massa» con una funzione dirimente nell'organizzazione sociale complessiva.

«Per intellettuali occorre intendere non solo quei ceti comunemente intesi con questa denominazione, ma in generale tutto lo strato sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, e in quello politico-amministrativo»<sup>49</sup>.

Gli intellettuali che compongono il partito dei moderati sono quelli che in Italia si occupano dell'istruzione, degli istituti di cultura e svolgono un ruolo dirigenziale e imprenditoriale nel sistema produttivo aziendale, agricolo e commerciale. Essi si distinguono dagli altri strati sociali che, invece, fanno un lavoro manuale come, ad esempio, i contadini. Tale distinzione si riverbera nell'adesione politica, facendo sì che nella realizzazione del Risorgimento i moderati abbiano dalla loro parte proprio lo strato che già esercita una «direzione» nella produzione strutturale, fondamentale per ogni Stato. La distinzione tra le diverse tipologie di lavoro determina, già in partenza, le differenti potenzialità di partito.

«In quali forme e con quali mezzi i moderati [riescono] a stabilire

---

<sup>48</sup> Q.19, 24, p. 2010.

<sup>49</sup> Q.19, 26, p. 2041.

l'apparato (il meccanismo) della loro egemonia intellettuale, morale e politica? In forme e con mezzi che si possono chiamare «liberali», cioè attraverso l'iniziativa individuale, «molecolare», «privata» (cioè non per un programma di partito elaborato e costituito secondo un piano precedentemente all'azione pratica e organizzativa). [...] I moderati [sono] intellettuali «condensati» già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui [sono] l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante, cioè i moderati [sono] un'avanguardia reale, organica delle classi alte: [sono] intellettuali e organizzatori politici e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori o amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali, ecc..)»<sup>50</sup>.

La forza dei moderati si basa su quegli intellettuali che Gramsci definisce «organici». Questa è una qualità decisiva che fa la differenza perché costituisce un grado maggiore di capacità produttiva indipendente. Una volta che tale qualità viene messa a sostegno del «partito», rende questo in grado di determinare gli eventi politici più rilevanti, pur non avendo un vero e proprio «programma» d'azione. Se gli intellettuali organici costituiscono il potere economico-sociale del partito e grazie ad essi il partito dei moderati riesce a dare la base fondante al proprio potere politico, il Partito d'Azione invece non ha dalla propria parte né una base sociale e popolare competitiva in possesso dei requisiti tecnici e culturali né un rapporto di organicità alla produzione.

L'«egemonia» degli intellettuali si costituisce come risposta sociale spontanea di chi è già titolare della proprietà, dei mezzi e delle attitudini necessarie; il loro «programma» è il riflesso immediato di una normale attività quotidiana di direzione e più che essere rintracciato nel singolo accordo o piano concordato, si trova già nella realtà politica.

«I moderati esercita[no] una potente attrazione, in modo

---

<sup>50</sup> Q.19, 24, p. 2012.

«spontaneo», su tutta la massa d'intellettuali d'ogni grado esistenti nella penisola allo stato «diffuso», «molecolare», per le necessità, sia pure elementarmente soddisfatte, della istruzione e dell'amministrazione. [...] Il Partito d'Azione non solo non [può] avere, data la sua natura, un simile potere d'attrazione, ma era esso stesso attratto e influenzato [dagli intellettuali moderati]»<sup>51</sup>.

L'«egemonia» in questione si basa su due aspetti fondamentali: la presenza costitutiva di intellettuali interessati alla costruzione di un tessuto economico-sociale unitario e la rappresentazione diretta di tali interessi nella politica del partito. In questo modo, l'«egemonia» precede l'Unità d'Italia e costituisce, anzi, la condizione della tenuta strutturale del nuovo Stato. La preesistenza di una direzione economico-politica determina la riuscita del Risorgimento.

«Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al governo e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace»<sup>52</sup>.

L'«egemonia» si manifesta come «supremazia sociale». L'esercizio militare del potere è solo un aspetto che, per quanto decisivo, risulta successivo ad (e impositivo di) un'«egemonia» già esistente.

«La supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come «dominio» e come «direzione intellettuale e morale». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a «liquidare» o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche «dirigente»<sup>53</sup>.

Al contrario, tra il Partito d'Azione e il suo strato sociale di riferimento c'è un distacco ostativo, una minore identità tra

---

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> *Q.*19, 24, p. 2011.

<sup>53</sup> *Q.*19, 24, pp. 2010-1.

rappresentante e rappresentato: un vuoto nell'articolazione tra base sociale, in maggior parte contadini, e azione del partito. Il successo dei moderati è dovuto, infatti, al fatto che gli intellettuali possono continuare a dirigere i contadini molto più facilmente ed in maniera più diretta di quanto possa auspicare a fare il Partito d'Azione. A dire di Gramsci sarebbe molto improbabile prospettare il realizzarsi di una situazione opposta perché l'attività di direzione resta appannaggio di chi è maggiormente istruito e capace di amministrare e senza un intervento del partito, volto a surrogare la mancanza di capacità tra i subalterni, la situazione storica dei rapporti di forza e di potere non può mutare.

«Perché il Partito d'Azione [diventi] una forza autonoma, e in ultima analisi, [riesca] per lo meno ad imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico (più in là non [può] forse giungere date le premesse fondamentali del moto stesso), [dovrebbe] contrapporre all'attività «empirica» dei moderati [...] un programma organico di governo che riflett[a] le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini [...] una resistenza e una controffensiva «organizzate» secondo un piano»<sup>54</sup>.

Nella concettualizzazione dell'«egemonia», assume rilievo ciò che Gramsci definisce «attrazione spontanea». Questa non indica soltanto un movimento di aggregazione, pressoché automatico, tra il sociale e il politico; ma descrive, più in generale, il tipo di movimento che gli intellettuali realizzano tra gli altri strati sociali. La contrapposizione di massa tra forze politiche avversarie definisce il ruolo del partito egemone grazie agli spostamenti «molecolari» che gli intellettuali determinano in tutto il corpo sociale dell'Italia risorgimentale. La loro «funzione organizzativa» si realizza con successo combinando e alleando, oltre che sconfiggendo, diverse soggettività sociali e

---

<sup>54</sup> Q.19, 24, p. 2013.

innescando, così, un moto di attrazione centripeta. Togliendo energie agli schieramenti avversari ed agli strati sociali potenzialmente opposti, legando a sé un numero sufficiente di elementi, tessendo un ampio schieramento ideologico-politico, gli intellettuali possono esercitare «egemonia». Il loro partito, perciò, proprio giovandosi di questo movimento complessivo di espansione, diventa il più forte gruppo politico dirigente del Risorgimento.

«Gli intellettuali della classe storicamente (e realisticamente) progressiva, nelle condizioni date, esercita un tale potere d'attrazione che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali degli altri gruppi sociali e quindi col creare un sistema di solidarietà fra tutti gli intellettuali con legami di ordine psicologico (vanità, ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi, ecc.). Questo fatto si verifica «spontaneamente» [quando] il gruppo sociale [fa] avanzare realmente l'intera società, soddisfacendo non solo alle sue esigenze esistenziali, ma ampliando continuamente i propri quadri per la continua presa di possesso di nuove sfere di attività economico-produttiva»<sup>55</sup>.

#### *L'egemonia urbana sulla campagna*

L'«egemonia» dei moderati e la nascita dello Stato unitario sono segnati dall'«antagonismo morale» tra città e campagna. Tale antagonismo, frutto di contrapposte ideologie e condotte di vita sedimentate nel corso del tempo, rappresenta un indicatore del tipo di sviluppo delle forze produttive raggiunto nei diversi territori della penisola<sup>56</sup>. Prima che essere un prodotto di propensione ideale all'Unità, il Risorgimento si configura come l'approdo di una diffusa conflittualità tra differenti aree regionali, strati sociali, condotte di vita e pretese politiche.

«Il Risorgimento è uno svolgimento storico complesso e

---

<sup>55</sup> Q.19, 24, p. 2012.

<sup>56</sup> «[II] rapporto generale [città-campagna] [ha] un'importanza primordiale nello svolgersi delle lotte per il Risorgimento». Ibidem.



contraddittorio che risulta integrale da tutti i suoi elementi antitetici , dai suoi protagonisti e dai suoi antagonisti, dalle loro lotte, dalle modificazioni reciproche che le lotte stesse determinano e anche dalla funzione delle forze passive e latenti come le grandi masse agricole, oltre, naturalmente, la funzione eminente dei rapporti internazionali»<sup>57</sup>.

L'antagonismo tra la città e la campagna, come spiega Gramsci, costituisce sia un motore che un problema del Risorgimento. Esso è espressione di un'ampia esigenza di modernizzazione delle strutture economico-produttive e delle forme politiche. Laddove la città è egemone sulla campagna significa che il moto unitario può acquisire maggiore propulsione. Al contrario, dove la campagna rappresenta la condotta di vita maggioritaria nella popolazione, il Risorgimento è percepito piuttosto come un pericolo. In città, luogo simbolo della modernizzazione e della costruzione di nuove civiltà c'è, di fatto, una maggiore diffusione della tecnica industriale. La città è il luogo più desiderato nelle strategie dei gruppi dirigenti per costruire nuove potenze e nuovi Stati. Lo sviluppo delle forze produttive urbane è, per la sovranità, uno strumento indispensabile di espansione e di conquista. L'organizzazione della città costituisce un fattore dell'«egemonia» e delle possibilità che un partito possa diventare egemone ponendosi come la guida di un movimento modernizzatore.

Il primato dei moderati è, infatti, anche un esempio di come la riorganizzazione urbana della produttività economica del Regno piemontese e della sua capitale Torino abbia incrementato l'influenza sull'insieme delle configurazioni regionali della penisola, dal Nord al Sud; esempio valido soprattutto perché il nuovo scenario unitario è il frutto di resistenze e di lotte combattute tra diverse strategie di urbanizzazione tra cui l'«egemonia» dei moderati rappresenta una particolare progettualità di «egemonia» della città sulla campagna.

---

<sup>57</sup> Q.8, 33, p. 961.

### *Il mistero di Napoli*

L'impatto maggiore dell'antagonismo tra la città e la campagna è nella definizione dei rapporti sociali al Sud. Infatti, con l'espressione «mistero di Napoli» Gramsci intende la dinamica che determina il Risorgimento come il conflitto tra città e campagna, polarizzato nella differenza geopolitica tra il Nord e il Sud. Napoli e il Sud costituiscono l'anello mancante dello Stato unitario, l'opposizione più cospicua e la potenza regionale con un carattere nazionale e di Stato che mantiene nel corso dell'intero Risorgimento un tipo di dominio rurale, senza modernizzare né costruire legami unitari percepiti come un pericolo. Ciò che più rappresenta «il mistero» è il dissidio che oppone la concentrazione del massimo di iniziativa insurrezionale al massimo di reazione: cronologicamente, infatti, i moti risorgimentali iniziano proprio nel Meridione e a Napoli si registra una prima rivoluzione già nel 1799. Allo stesso tempo, però, su di essa si abbatte la massima reazione. Il carattere rurale delle forze conservatrici, il loro radicamento tra i contadini della campagna, sintomo di una debolezza strutturale e di una mancanza di proposta politica nazionale ed internazionale, soffoca lo sviluppo della città.

«Ciò che nel periodo del Risorgimento è specialmente notevole è il fatto che nelle crisi politiche, il Sud ha l'iniziativa dell'azione: 1799 Napoli, 20-21 Palermo, 47 Messina e la Sicilia, 47-48 Sicilia e Napoli. Altro fatto notevole è l'aspetto particolare che ogni movimento assume nell'Italia centrale, come una via di mezzo tra Nord e Sud: il periodo delle iniziative popolari (relative) va dal 1815 al 1849 e culmina in Toscana e negli Stati del Papa [la Romagna e la Lunigiana]. [...] Questo relativo sincronismo e simultaneità mostra l'esistenza già dopo il 1815 di una struttura economico-politica relativamente omogenea, da una parte, e dall'altra mostra come nei periodi di crisi sia la parte più debole e periferica a reagire per la prima». <sup>58</sup>

---

<sup>58</sup> Q.19, 26, p. 2037.

La reazione al '99 manifesta la «supremazia» della campagna. La posizione di comando dei gruppi legati all'amministrazione della terra ed alla forma di proprietà della rendita fondiaria, i rapporti sociali di subordinazione tra i contadini e i proprietari terrieri, sono espressioni di un tipo di antagonismo in cui si riflette un conflitto politico generale tra una forma politica repubblicana e una monarchica. I contadini reagendo alla rivoluzione repubblicana, paradossalmente, rafforzano la propria subordinazione e impongono, in combutta con i proprietari terrieri, il dominio della campagna sulle aspirazioni politiche di modernizzazione provenienti dalla città.

«La città [è] schiacciata dalla campagna organizzata nelle orde del cardinale Ruffo, perché la Repubblica, sia nella sua prima fase aristocratica, che nella seconda borghese, trascur[a] completamente la campagna da una parte, ma dall'altra, prospettando la possibilità di un rivolgimento giacobino per la quali la proprietà terriera, che spendeva la rendita agraria a Napoli, [può] essere spossessata, privando la grande masse popolare dei suoi cespiti di entrata e di vita, lasci[a] freddi se non avversi i popolani napoletani»<sup>59</sup>.

«Il mistero di Napoli», inoltre, è costituito dalla sua estensione, popolosità e ricchezza. Questa città è una forza politicamente nevralgica, in quanto superiore in economia ed in politica, ma assume sotto la direzione borbonica una posizione che si rivela subordinata. Tale direzione puntando sulle alleanze internazionali legate alla conservazione delle forme economiche ancora feudali, reprime la Repubblica e, sostenuta dalla Chiesa in rappresentanza dell'intero blocco dominante europeo, comprensivo anche della Russia zarista, si oppone ad ogni tipo di innovazione. A Napoli, sotto questo dominio internazionale, viene represso sul nascere il partito potenzialmente in grado di capovolgere la situazione politica e di fare innovazione. La

---

<sup>59</sup> Q.19, 26, pp. 2036-7.

Rivoluzione del '99, come spiega Gramsci, avrebbe potuto inaugurare già da allora, in anticipo sull'intera penisola, un'«onda di giacobinismo» e di modernizzazione.

«Nel corso del Settecento cominciano ad apparire e a consolidarsi le condizioni obbiettive, internazionali e nazionali, che fanno dell'unificazione un compito storicamente concreto [necessario]»<sup>60</sup>.

La Repubblica partenopea si dimostra un esperimento strutturalmente debole, senza le basi politiche per esercitare «egemonia» né sugli Stati regionali né, ancora più grave, nella propedeutica costruzione di una «moralità urbana» attorno a cui sviluppare la civiltà moderna e soppiantare la politica dei Borbone e della Chiesa. Si tratta, infatti, della realizzazione di una forma politica nuova, ma limitata e segnata da eccessivo elitarismo. La forma repubblicana a Napoli nasce, per questi motivi, incompiuta e già sconfitta.

«Nel 1799, dopo la fuga del re, si ha prima il tentativo di una repubblica aristocratica da parte dei nobili e poi quello degli innovatori borghesi nella successiva repubblica napoletana. [...] In Francia però la rivoluzione [ha] la forza motrice anche nelle classi popolari che le impedirono di fermarsi ai primi stadi, ciò che manc[a] invece nell'Italia meridionale»<sup>61</sup>.

I gruppi rivoluzionari non hanno le capacità di costruire un'«egemonia», non realizzano un partito di governo che possa reggere un nuovo Stato. Nelle campagne, i proprietari terrieri restano dominanti e i contadini subordinati. Ciò provoca, in definitiva, l'arresto del Risorgimento meridionale. Una volta restaurati i vecchi rapporti ed emarginate le forze innovatrici, tutta la vita urbana ripiega sotto l'interesse dei gruppi più reazionari. Si mantiene e si rafforza, così,

---

<sup>60</sup> Q.19, 3, pp. 1968-9.

<sup>61</sup> Q.19, 45, p. 2067.

anche l'arretratezza delle forze urbane sotto un regime rurale che rappresenta un'intera generazione di forze politiche e sociali meridionali destinate a restare succubi di questa sconfitta epocale.

«L'aspetto più grave [è] la debole posizione delle forze urbane meridionali in rapporto alle forze rurali, rapporto sfavorevole che [si manifesta] talvolta in una vera e propria soggezione della città alla campagna»<sup>62</sup>; «Napoli è la città dove la maggior parte dei proprietari terrieri del Mezzogiorno (nobili e no) spendono la rendita agraria. [...] L'industria «produttiva» nel senso che crea e accumula nuovi beni è relativamente piccola, nonostante [Napoli] sia annoverata come la quarta città industriale dell'Italia, dopo Milano, Torino e Genova. Questa struttura economico-sociale di Napoli [spiega] molta parte [dei problemi della città] così piena di apparenti contraddizioni e di spinosi problemi politici»<sup>63</sup>.

#### *Torino e l'egemonia del Piemonte*

I rapporti di produzione che costituiscono il Nord sono i più avanzati della penisola. Il Nord è il luogo più adeguato per dirigere un tipo di movimento in grado di trasformare il futuro sistema italiano affermando le necessarie innovazioni.

Tali capacità, tuttavia, non si trovano già diffuse nell'intero territorio settentrionale, ma solo in alcuni centri urbani più sviluppati come Milano, Genova e Torino. Altre città centro-settentrionali si trovano nella stessa condizione di Napoli senza avere, tra l'altro, la medesima impulsività nell'iniziativa storico-politica. L'intera penisola italiana si trova, nell'Ottocento, a vivere una situazione di generale debolezza strutturale, sociale e politica. La modernizzazione può contare solamente su tre città industriali.

«Il fatto di Napoli si ripete in grande per Palermo e Roma e per tutta una serie numerosa (le famose «cento città») di città non solo dell'Italia meridionale e delle Isole, ma dell'Italia centrale e anche di

---

<sup>62</sup> Q.19, 26, p. 2043.

<sup>63</sup> Q.22, 2, p. 2142.

quella settentrionale (Bologna in buona parte, Parma, Ferrara, ecc.)»<sup>64</sup>.

Tale debolezza diffusa nelle «cento città» è ritratta da Gramsci nell'espressione di «città del silenzio». Popolazioni senza dinamismo, incapaci di determinare la costruzione di nuovi scenari politici all'altezza della situazione, senza una partecipazione politica diffusa. La «città del silenzio» è il sinonimo di una scarsa urbanizzazione e di una mancanza di vitalità. Quel che resta della tradizione storico-civile delle antiche Città-Stato è dominato dall'antagonismo con la campagna in una contesa feudale.

«Le «cento» città italiane sono città industriali? [...] In Italia l'urbanesimo non è «solo» e neppure «specialmente», un fenomeno di sviluppo capitalistico e della grande industria. [...] Anche [nelle] città, di un tipo medievale, esistono forti nuclei di popolazione del tipo urbano moderno [ma] essi sono sommersi, premuti, schiacciati dall'altra parte, che non è di tipo moderno. [Esiste] una unità ideologica urbana contro la campagna [a cui] non sfuggono neppure i nuclei più moderni per funzione civile [...] c'è l'odio e il disprezzo contro il «villano», un fronte unico implicito contro le rivendicazioni della campagna che se realizzate, renderebbero impossibile l'esistenza di questo tipo città. Reciprocamente esiste una avversione «generica» ma non perciò meno tenace e appassionata della campagna contro [tutti i gruppi della] città»<sup>65</sup>.

Solo dove c'è uno sviluppo dell'industria, seppur timido, e di modernità tecnica crescono le attitudini strategiche della città in chiave statuale-nazionale e risorgimentale.

«Le forze rurali settentrionali-centrali pon[gono] alla loro volta una serie di problemi che la forza urbana del Nord [deve] porsi per stabilire un rapporto normale città-campagna, espellendo le interferenze e gli influssi di origine estranea allo sviluppo del nuovo Stato»<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> Q.22, 2, pp. 2142-3.

<sup>65</sup> Q.19, 26, p. 2036.

<sup>66</sup> Q.19, 26, p. 2044.

Perciò la forza del Risorgimento si sviluppa attorno a due punti archimedei: il confronto con la Chiesa e la guerra di indipendenza. La sconfitta della Chiesa è decisiva per conquistare il controllo dei suoi territori e per piegare, in senso unitario, l'influenza esercitata sulla popolazione, in particolare su quella meridionale. Influenza che, oltre al motivo religioso, tende a difendere anche necessità politiche internazionali. Proprio come nel caso del 1799 a Napoli, il Vaticano favorisce la disgregazione della penisola e le tendenze più reazionarie. La sua conquista e sottomissione costituisce il superamento di un insieme di ostacoli rappresentati, emblematicamente, dal dominio del sistema rurale. In questo modo, il Risorgimento gioca la sua possibilità di costituirsi come il movimento che modernizza e urbanizza a cominciare da un conflitto generale contro le forze clericali.

«La forza clericale [ha] il suo peso massimo nel Lombardo-Veneto, oltre che in Toscana e in una parte dello Stato pontificio; quella laica nel Piemonte, con interferenze più o meno vaste nel resto d'Italia. [...] Risolvendo bene questi rapporti immediati, le forze urbane settentrionali da[rebbero] un ritmo a tutte le quistioni simili su scala nazionale»<sup>67</sup>.

Si realizza un'identità tra il conflitto per la laicità e quello per la modernizzazione. I maggiori sostenitori dell'una lo sono anche dell'altra. Le maggiori città industriali, infatti, costituiscono il punto più avanzato del conflitto per sottrarre influenza politico-ideologica al Vaticano e in questo modo il fronte della modernità culturale si organizza nella guerra d'indipendenza, rafforzando la lotta al clericalismo. Nello specifico, questo fronte si raccoglie attorno al Piemonte che utilizza il motivo militare per guidare l'intero movimento risorgimentale.

Il Piemonte, infatti, dà una forma politico-militare all'«egemonia»

---

<sup>67</sup> Ibidem.

degli intellettuali moderati scalzando mediante la leva militare le altre forze urbane che, come nel caso emblematico di Milano, dimostrano di meritare, per maggiore prontezza di iniziativa, un primato tra le forze anticlericali e modernizzatrici. Il Piemonte si impone, dimostrando maggiore destrezza nel fare del momento bellico una chiave di volta, e stabilisce la propria supremazia sociale, costruendo una rete di regioni settentrionali sotto il proprio «dominio» militare e facendo in modo da risultare l'unico Stato con un esercito disposto a spendere tutte le energie per condurre il conflitto su scala nazionale.

Il Piemonte, infine, ottiene il doppio proposito di liberare l'Italia dall'Austria e di unirla sotto un nuovo Stato, allontanando *ob torto collo* dal comando le altre forze che, come il Lombardo-Veneto, rinunciano a lottare per l'«egemonia» nazionale, temendo di subire un'ulteriore annessione<sup>68</sup>. La battaglia di Novara del 1849 è un esempio caratterizzante e dimostrativo di quest'evoluzione politica e strategica del Risorgimento. La sconfitta subita dall'esercito piemontese è dimostrazione del suo reale orientamento, a cui nessun altro Stato regionale è stato in grado di contrapporsi.

«La politica incerta, ambigua, timida e nello stesso tempo avventata dei partiti di destra piemontesi [è] la cagione principale della sconfitta: essi [sono] di una astuzia meschina, essi [sono] la causa del ritirarsi degli eserciti degli altri Stati italiani, napoletani e romani, per aver troppo presto mostrato di volere l'espansione piemontese e non una confederazione italiana; essi non favori[scono], ma osteggia[no], il movimento dei volontari; essi, insomma, vo[gliono] che solo armati vittoriosi [siano] i generali piemontesi [...] le tendenze di destra piemontesi o non vo[gliono] ausiliari, pensando di [vincere] gli austriaci con le sole forze regolari [o] [vogliono] essere aiutati a titolo gratuito»<sup>69</sup>.

Dalla sconfitta di Novara emerge la progressiva conquista di

---

<sup>68</sup> Cfr. Q.8, 33, p. 961.

<sup>69</sup> Q.19, 28, p. 2049.



posizioni di comando da parte di quei gruppi politici piemontesi<sup>70</sup> che provvedono a rafforzare la propria potenza prima che costruire un moto unitario. Essi, anzi, sfruttano le capacità economico-politiche per imporre sul moto unitario il proprio esclusivo vantaggio. Impostando la preparazione militare alla battaglia di Novara, in senso strumentale, i piemontesi hanno ottenuto l'estensione del proprio dominio. L'esercito sabaudo, al prezzo di una grave disfatta ritenuta in prospettiva favorevole, estromette i contadini, i repubblicani e i miliziani di altre regioni dall'esercito unitario. Così ottiene di ridurre le future battaglie a mere questioni militari e depoliticizzando la partecipazione al Risorgimento si garantisce, definitivamente, la supremazia tecnico-militare.

«La combattività dell'esercito piemontese [è] altissima all'inizio della campagna del 48: i destri cred[ono] che tale combattività [sia] espressione di un puro spirito militare e dinastico astratto, e comincia[no] a intrigare per restringere le libertà popolari e smorzare le aspettative in un avvenire democratico. Il «morale» dell'esercito deca[de]. La polemica sulla fatal Novara è tutta qui. [...] Nella realtà non si può pretendere entusiasmo, spirito di sacrificio, ecc. senza una contropartita neppure dai propri sudditi di uno Stato; tanto meno [...] da cittadini estranei allo Stato su un programma generico e astratto. [...] Questo [è] il dramma del 48-49»<sup>71</sup>.

Inoltre, il Piemonte evita la realizzazione di qualsiasi tipo di ipotesi democratica con astuzia. Nel diventare egemone *de facto* condiziona tutti gli aspetti del Risorgimento. Anche il rapporto successivamente instaurato tra Piemonte e Vaticano dimostra la strumentalità del motivo militare. Il «partito piemontese», infatti, riduce l'influenza clericale nella penisola, ottemperando ai propositi anticlericali ma, limitatamente all'affermazione della propria «egemonia», bilancia la presenza del Vaticano con quella delle altre potenze regionali. Lo

---

<sup>70</sup> «I destri che furono i moderati del periodo successivo». *Q.*19, 38, p. 2062.

<sup>71</sup> *Q.*19, 26, pp. 2050-3.

scopo diventa annullare ogni tipo di avversario o competitore.

«[I moderati] non distribui[scono] i beni ecclesiastici fra i contadini, ma se ne serv[ono] per creare un nuovo ceto di grandi e medi proprietari legati alla nuova situazione politica, e non esita[no] a manomettere la proprietà terriera, sia pure solo quella delle Congregazioni [pontificie]»<sup>72</sup>.

Il «partito piemontese» rappresenta la strategia dell'«egemonia» nel senso più compiutamente effettuale ed opportunistico: esso ha attraversato e piegato strategicamente gli eventi storici, aumentando il proprio peso economico, politico e militare.

«[Il partito moderato ottiene] l'espansione organica del Piemonte [e nuovi] soldati per l'esercito piemontese, [proprio perché] l'impostazione data dai moderati al problema nazionale [domanda] un blocco di tutte le forze di destra, comprese le classi dei grandi proprietari terrieri, intorno al Piemonte come Stato e come esercito»<sup>73</sup>.

La supremazia militare piemontese rappresenta la riuscita di una strategia di ottimizzazione che, tra conflittualità incrociate, approfitta della complementare mancanza di simili requisiti nelle altre forze. Come nel caso emblematico di Napoli e del Sud, l'onda dei moti del Risorgimento ritorna nei luoghi da cui è partita come conseguenza di un'«egemonia» subita in modo esteriore e avverso, da dover accettare.

«[La forza urbana settentrionale] comincia con l'avere dei problemi propri, interni, di organizzazione, di articolazione per omogeneità, di direzione politico-militare [egemonia piemontese]; ma rimane fissato che, già «meccanicamente», se tale forza raggiun[ge] un certo grado unità e combattività, essa esercita una funzione direttiva «indiretta» sulle altre. [...] Nel 59-60 questo «meccanismo» storico-politico agisce con tutto il rendimento possibile, poiché il Nord inizia la lotta, il Centro aderisce pacificamente o quasi e nel Sud lo Stato borbonico crolla sotto la spinta dei garibaldini, spinta relativamente debole»<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> Q.19, 26, p. 2046.

<sup>73</sup> Q.19, 26, p. 2044.

<sup>74</sup> Q.19, 26, p. 2042.

La processualità politica del Risorgimento, allora, risulta fondata su un tipo di «egemonia» fondata sulla strategia militare. La maturazione di una «coscienza politica collettiva» non si dà in maniera lineare e pacifica ma, al contrario, è il risultato di un conflitto per la subordinazione di quelle forze sprovviste di un'organizzazione decisiva nell'imporsi sulle altre. L'«egemonia» piemontese esprime la realizzazione di un «principio» strategico per cui l'elemento militare è la corazza di quello sociale.

*Guerra di posizione e guerra di manovra. Cavour e Mazzini*

Il moto unitario è un movimento di élites e di strateghi del conflitto. Vittorie durature o successi temporanei che poi diventano fallimenti costituiscono un crocevia delle dinamiche «molecolari» dell'«egemonia». In particolare, si assiste al successo della strategia di Cavour - primo presidente del consiglio sotto la monarchia parlamentare dei Savoia - che si articola e si impone sulla strategia insurrezionalista di Mazzini - repubblicano sconfitto. Tra Cavour e Mazzini si articolano le figure storiche intermedie che hanno guidato il proprio segmento di Risorgimento e che, con le loro azioni, hanno determinato i rapporti di forza nella penisola. Da tutti questi personaggi, in ultima istanza, dipende il dominio della campagna, la scarsa urbanizzazione e la configurazione di un nuovo sistema politico in Italia. Gli uomini d'azione contribuiscono a costruire la «tesi», l'«antitesi» e la «sintesi» del Risorgimento. Quest'ultima, in particolare, è scritta da chi, alla fine, come Cavour stabilisce la propria «egemonia». Gli uomini d'azione, infatti, si caratterizzano per i fatti che realizzano e Cavour, ad esempio, è rappresentativo della «tesi» del partito moderato e del Piemonte che egli, come guida politica di

successo, trasforma in «sintesi». Il successo trasforma i sostenitori di una tesi in realizzatori di una sintesi, lasciando agli avversari il ruolo di sostenitori di un'altra generica «antitesi», senza realtà di fatto.

«Che il Cavour [abbia] assunto una posizione da «giusto mezzo» non ha che un significato secondario. In realtà le forze storiche cozzano tra loro per il loro programma «estremo». Che tra queste forze, una assuma la funzione di «sintesi» superatrice degli opposti estremismi è una necessità dialettica [...] Saper trovare volta per volta il punto di equilibrio progressivo [è] l'arte del politico non del giusto mezzo, ma proprio del politico che ha una linea molto precisa e di grande prospettiva per l'avvenire»<sup>75</sup>.

Le capacità politiche personali, comunque, sono valide nei limiti del contesto. Esse si delineano nel confronto, nello scontro reale e nella dialettica che le esalta o le riduce. Il contesto, in ultima istanza, decreta quale sia la sintesi e quale l'antitesi.

«Nell'opposizione dialettica solo la tesi in realtà sviluppa tutte le sue possibilità di lotta, fino ad accaparrarsi i sedicenti rappresentanti dell'antitesi»<sup>76</sup>.

La capacità politica principale che configura il successo di una particolare personalità storica è la «consapevolezza» strategica. Questa, infatti, segna la differenza fondamentale tra Cavour e Mazzini. La «tesi» in oggetto diviene «sintesi» non perché distrugge l'«antitesi», ma perché la supera e la comprende mentre avanza su di essa. Prevede e inficia i movimenti ad essa contrari, utilizzando il contesto. Proprio come nel caso della «fatal Novara»: la strategia piemontese, per quanto inizialmente fallace, ha ottenuto di imporsi quale unica guida reale, provocando la ritirata altrui dalla competizione per il comando. Gli Stati alleati si allontanano dalla guida della guerra, temendo di

---

<sup>75</sup> Q.15, 60, p. 1825.

<sup>76</sup> Q.15, 11, p. 1768.

essere usati strumentalmente e finiscono con il sottomettersi alla volontà politica di Cavour. Il partito repubblicano, infine, subisce un decisivo arretramento con la crisi delle Repubbliche, sorte a Roma e a Venezia proprio tra il 1847 ed il 1849 e crolla una volta che il rivale piemontese avanza più decisamente.

Tra il 1847 ed il 1849, infatti, a giudizio di Gramsci si realizza il passaggio fondamentale per la costituzione della «sintesi». Questa è segnata dalla coincidenza tra il fallimento degli esperimenti mazziniani, insurrezionali e repubblicani, e l'affermazione di un nuovo equilibrio a seguito del ridimensionamento definitivo del Lombardo-Veneto. In questi avvenimenti si concentrano i momenti cruciali che si realizzano nell'approdo monarchico del 1861.

«[Nel 1848-9] l'ondata popolare-mazziniana-democratica, ondata caotica, disordinata, «estemporanea» per così dire, ma che tuttavia, al seguito di capi improvvisati o quasi (in ogni caso non di formazioni precostituite come era il partito moderato) otten[gono] successi indubbiamente maggiori di quelli ottenuti dei moderati: la Repubblica romana e Venezia [mostra] una forza di resistenza molto notevole»<sup>77</sup>.

Il successo iniziale delle insurrezioni repubblicane legittima Mazzini come guida repubblicana in grado di creare «fatti compiuti irreparabili». Tra il 1847 ed il 1849 Mazzini però non si propone di «costituire piazze d'armi per radunate organiche»<sup>78</sup> né organizza controffensive all'avanzata politica di Cavour. Lasciando le insurrezioni allo spontaneismo, Mazzini ottiene che queste diventino preda degli avversari.

Mazzini, inoltre, non agisce per costruire un partito repubblicano adeguato, avente un'organizzazione politica e militare, così come la situazione richiede e, in questo modo, lascia cadere le possibilità di

---

<sup>77</sup> Q.15, 15, p. 1772.

<sup>78</sup> Q.15, 15, p. 1773.

successo nelle mani di Cavour. Cavour, d'altra parte, ha «già» a disposizione sia un partito sia un esercito e dimostra di aver saputo commisurare la volontà della propria parte politica non solo con i mezzi adeguati per realizzarla dal punto di vista tecnico-militare, ma anche con la valorizzazione delle vittorie temporanee ottenute da altri.

«Mentre Cavour [è] consapevole (almeno in una certa misura) in quanto comprendeva il compito di Mazzini, Mazzini non pare [essere] consapevole del suo e di quello del Cavour; se invece Mazzini [avesse] tale consapevolezza, cioè [fosse] un politico realista e non un apostolo illuminato (cioè non [fosse] Mazzini) l'equilibrio risultante dal confluire delle due attività [sarebbe] diverso, più favorevole al mazzinismo»<sup>79</sup>; «L'assenza nelle forze radicali popolari di una consapevolezza del compito dell'altra parte imped[isce] ad esse di avere piena consapevolezza del loro proprio compito e quindi di pesare nell'equilibrio finale delle forze, in rapporto al loro effettivo peso d'intervento»<sup>80</sup>.

Esempio classico di questa situazione è lo sbarco dei Mille guidato da Garibaldi. Questi consegna direttamente l'insurrezione vittoriosa, ottenuta dalle campagne meridionali, nelle mani dello Stato piemontese anziché in quelle della propria fazione mazziniano-repubblicana. Garibaldi, figura chiave della connessione interrotta tra le insurrezioni e la prospettiva della Repubblica, dona le sue azioni alla causa piemontese riconosciuta di fatto come causa unitaria, e delegittima definitivamente il progetto di Mazzini. L'operazione di Garibaldi rappresenta l'epilogo dei moti del '47-'49 e dell'agire politico mazziniano. Essa diventa parte integrante della «sintesi» espressa da Cavour al quale, inoltre, viene concesso l'ultimo atto. Garibaldi suggella l'approdo del moto unitario in senso monarchico e, in questo modo, esprime una critica reale al suo stesso partito; incarna la mancanza di organizzazione interna e, in modo iperbolico, l'elemento

---

<sup>79</sup> Q.15, 11, p. 1767.

<sup>80</sup> Q.15, pp. 1773-4.

fatale della causa repubblicana.

Lo sbarco dei Mille, proprio perché condotto da un repubblicano, manifesta il limite assoluto della strategia politica di Mazzini, incapace di tenere uniti gli elementi necessari per affermare il partito di cui era diventato guida legittima. Perciò la «tesi» rappresentata da Mazzini crolla immediatamente con il successo di Garibaldi che sancisce l'incapacità teorica della sua vecchia guida politica nell'evitare la disgregazione repubblicana.

«Il Partito d'Azione manc[a] addirittura di un programma concreto di governo. Esso, in sostanza, [è] sempre più che altro, un organismo di agitazione e propaganda al servizio dei moderati. I dissidi e i conflitti interni del Partito d'Azione, gli odii tremendi che Mazzini suscit[ano] contro la sua persona e la sua attività da parte dei più gagliardi uomini d'azione (Garibaldi, Felice Orsini, ecc..) [sono] determinati dalla mancanza di una ferma direzione politica. Le polemiche interne [sono] in gran parte tanto astratte quanto lo era la predicazione del Mazzini»<sup>81</sup>.

La funzione svolta da Garibaldi è dimostrativa del tempismo e della «consapevolezza» necessaria per dedurre, dalle trasformazioni politiche in corso, gli elementi per il continuo adeguamento della propria tattica politica. La vittoria finale di Cavour, infatti, dimostra che per il partito piemontese gli avvenimenti del '47-'49 hanno rappresentato un banco di prova, una lezione rispetto a cui calibrare le successive azioni; mentre la perdita di elementi chiave come Garibaldi, dimostra che Mazzini non ha tratto nessuna particolare lezione né dalla storia, né dalle sconfitte subite.

La differenza tra Cavour e Mazzini, perciò, grazie all'esperienza di Garibaldi, emerge anche dal differente tipo di approccio politico assunto di fronte alle sconfitte. Cavour dimostra «piena consapevolezza» della propria posizione e elabora il significato della

---

<sup>81</sup> Q.19, 24, p. 2014.

battaglia di Novara in un'ottica di successo. Mazzini, invece, ignora il richiamo dei fatti e le più elementari necessità di organizzare una tenuta, seppur minima, del movimento insurrezionale. La «piena consapevolezza» nasce, quindi, dalla maggiore capacità di «autocritica» e si manifesta come lo sviluppo della tattica.

«Dopo il 1848 una critica dei metodi precedenti al fallimento [è] fatta solo dai moderati e infatti tutto il movimento moderato si rinnov[a]. [...] Nessuna autocritica invece da parte del mazzinianismo oppure autocritica liquidatrice, nel senso che molti elementi abandon[ano] Mazzini e forma[no] l'ala sinistra del partito piemontese»<sup>82</sup>.

Secondo l'analisi di Gramsci, il momento storico definito dagli avvenimenti del '47-'49 è cruciale, dunque, perché inaugura il passaggio dei moderati dall'«assedio» all'azione indiretta che, costruita con atti politici meno evidenti, risulta in grado di produrre effetti decisamente più convenienti. Si tratta di un passaggio storico-politico compiuto da tutte quelle forze che in Europa hanno avuto successo. Tali forze, lasciando la tattica della «guerra di manovra» per la «guerra di posizione» e temporeggiando sull'impiego delle energie a disposizione, investono sull'organizzazione che, prima della battaglia diretta, si dimostra come la garanzia del successo.

«Nel secondo periodo (1859-60) la radunata rivoluzionaria, come [è] quella dei Mille di Garibaldi, [è] resa possibile dal fatto che Garibaldi [si innesta] nelle forze statali piemontesi prima e poi che la flotta inglese prote[gge] di fatto lo sbarco a Marsala, la presa di Palermo e sterilizz[a] la flotta borbonica»<sup>83</sup>.

Il carattere di questo passaggio nella tattica è decisivo proprio in riferimento ai molteplici fallimenti registrati dai repubblicani. Prima dell'approdo garibaldino, infatti, sono da considerare anche le azioni

---

<sup>82</sup> Q.15, 11, p. 1769.

<sup>83</sup> Q.15, 15, p. 1773.



intraprese da un altro «gagliardo» come Pisacane. In particolare, il fallimento dell'insurrezione organizzata per esautorare il Regno dei Borbone in Campania, dimostra il distacco presente tra la volontà repubblicana, la tattica e la strategia. I contadini campani non solo non accorsero alla «radunata rivoluzionaria», ma si opposero, decretandone nell'immediato la sconfitta.

«Questi tentativi di pochi non [possono] non essere schiacciati in germe, perché [sarebbe] meraviglioso che le forze reazionarie, che [sono] concentrate e [possono] operare liberamente [cioè senza opposizione in larghi movimenti] non schiacciassero [questo tipo di iniziative] anche se queste [fossero] preparate meglio di quanto [sono] in realtà»<sup>84</sup>.

L'esempio di Pisacane rappresenta l'ulteriore fallimento della tattica spontaneista, legata ad un'idea di corrispondenza automatica tra la volontà e il progetto politico. Tralasciando l'organizzazione dei contadini in esercito, trascurando le fondamenta di un'organizzazione repubblicana e contando solo sulle forze immediatamente aggregabili in operazioni militari, concepite come decisive, Pisacane dimostra l'essenza del metodo fallimentare. L'incursione militare fallisce perché Pisacane non si preoccupa di riunire, come nelle guerre di manovra, gli elementi popolari sufficienti e necessari prima della battaglia. Inoltre, non deducendo da tale sconfitta lezioni utili per la riorganizzazione del proprio partito e lasciando che gli avvenimenti si succedano nell'accumulazione delle sconfitte, i repubblicani subiscono il proprio stesso logoramento. Nessuno dei loro scende a compromesso con la realtà storica e politica. Garibaldi, infatti, seppur in contraddizione con la sua appartenenza politica, resta il solo dopo l'abbandono e l'abiura di Mazzini ad affrontare i fatti, in balia di Cavour. L'«egemonia» di Cavour, in questo modo, si rivela

---

<sup>84</sup> Ibidem.

conseguenza del fatto stesso di permanere sul terreno reale dell'agire politico, l'unico luogo effettuale su cui si dimostra la propria «tesi».

«Che ogni membro dell'opposizione [o antitesi] dialettica [deve] cercare di essere tutto se stesso e gettare nella lotta tutte le proprie «risorse» politiche e morali, e che solo così si [ha] un superamento reale, non era capito [da] Mazzini»<sup>85</sup>.

L'attaccamento alla realtà del «politico» è la base dell'«egemonia». Garibaldi, da questo punto di vista, nonostante dimostri di aver capito questa necessità, non può che rappresentare, comunque, un'ultima «antitesi». Cavour ha già le risorse per aggregare i fallimenti repubblicani e trasformarli in successo. A ciò si aggiunge il rifiuto politico sia di Mazzini, sia di Pisacane di seguire le vicende della Repubblica Romana, guidata da Garibaldi, in quanto lontana dalla perfezione dell'atto militare e dall'ascetismo politico-religioso che contraddistingue i due.

«[Non è] necessaria perentoriamente l'insurrezione armata popolare, come pensava Mazzini fino all'ossessione, cioè non realisticamente, ma da missionario religioso. L'intervento popolare che non [è] possibile nella forma concentrata e simultanea dell'insurrezione, non si [ha] neanche nella forma «diffusa» e capillare della pressione indiretta, ciò che invece [è] possibile e forse [sarebbe] la premessa indispensabile della prima forma [la quale] [è] resa impossibile dalla tecnica militare del tempo, ma solo in parte, cioè l'impossibilità [esiste] [perché] non [viene] fatta precedere una preparazione politica ideologica di lunga lena, organicamente predisposta»<sup>86</sup>.

Cavour arriva addirittura ad esaltare le gesta di Garibaldi in modo ipocrita e, nondimeno, realistico<sup>87</sup>. Avendo già a proprio favore

---

<sup>85</sup> Q.15, 11, p. 1768.

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> «[Cavour] teme come il fuoco l'iniziativa garibaldina prima della spedizione di Quarto e del passaggio dello Stretto per le complicazioni internazionali che poteva creare e poi è spinto egli stesso dall'entusiasmo creato dai Mille

l'insieme di capacità in grado garantirgli la vittoria, Cavour sostiene l'ultima insurrezione del Risorgimento, ben sapendo che gli elementi popolari, abbandonati dal Partito d'azione, seppur fiduciosi in Garibaldi si sarebbero mobilitati, in fin dei conti, in favore del partito piemontese.

«Lo svolgersi del processo del Risorgimento, se [pone] in luce l'importanza enorme del movimento «demagogico» di massa [in realtà] [è] riassunto dalle forze tradizionali organiche, cioè dai partiti formati di lunga mano, con elaborazione razionale dei capi ecc»<sup>88</sup>.

L'imposizione di Cavour è il risultato di una vittoriosa «guerra di posizione» legata specialmente alla forza del partito politico. Cavour rappresenta l'azione politica consapevole e strategica per eccellenza, basata sulla necessità di legare il partito e gli obiettivi finali della guerra.

I moderati di Cavour riescono, dunque, a dirigere il Risorgimento perché legano a sé gli intellettuali e, avvantaggiandosi dell'attrazione spontanea e della funzione connettiva nel sistema economico-produttivo italiano, usufruiscono di una base fondamentale. Le mosse tattiche del partito, quindi, completano il quadro programmatico e sul terreno della strategia militare Cavour compie il passaggio decisivo che conferisce carattere politico e statuale alla spontaneità dell'aggregazione intellettuale.

A tal proposito, l'esempio dimostrativo di tutto questo movimento «schiettamente politico» è il modo con cui un intellettuale come Vincenzo Gioberti si lega al partito piemontese, fornendo gli orientamenti filosofico-politici e teorici decisivi.

---

nell'opinione europea fino a vedere come fattibile una nuova guerra contro l'Austria». *Q.*19, 24, p. 2034.

<sup>88</sup> *Q.*15, 15, p. 1773.

«I moderati [hanno] il sopravvento nella massa degli intellettuali [perché] Gioberti offr[e] agli intellettuali una filosofia che appar[e] come originale e nel tempo stesso nazionale, tale da [dare] nuova dignità al pensiero italiano. Mazzini invece offr[e] solo delle affermazioni nebuloze e degli accenni filosofici che a molti intellettuali [appaiono] come vuote chiacchiere»<sup>89</sup>.

Grazie al supporto di un intellettuale come Gioberti, i moderati acquisiscono un programma di sistema scolastico e, in questo modo, connettono l'«egemonia» con la struttura sociale operativa e produttiva. Così, costruiscono un «clima etico-politico» propizio per le capacità amministrative degli intellettuali legati all'istruzione<sup>90</sup> e per la maturazione delle attitudini conformi nei nuovi «sudditi» che la monarchia egemone si appresta a governare.

«Le attività scolastiche di carattere liberale o liberaleggiante hanno un gran significato per affermare il meccanismo dell'egemonia dei moderati sugli intellettuali. L'attività scolastica, in tutti i suoi gradi, ha un'importanza enorme anche economica, per gli intellettuali di tutti i gradi: l'[ha] [soprattutto] [nel Risorgimento] [data] la ristrettezza dei quadri sociali e le scarse strade aperte all'iniziativa dei piccoli borghesi»<sup>91</sup>.

Fare dell'istruzione una base fondamentale dell'agenda politico-militare del partito costituisce la caratteristica specifica della guerra di posizione condotta dal Piemonte. Il «principio educativo» e «pedagogico» promosso da Gioberti è la qualità che contraddistingue la vittoria egemonica.

«[Per esempio] i Congressi degli scienziati [nel periodo del primo Risorgimento] [hanno] una doppia efficacia: 1) riunire gli intellettuali del grado più elevato, concentrandoli e moltiplicando il loro influsso; 2) ottenere una più rapida concentrazione e un più deciso orientamento negli intellettuali dei gradi inferiori. [...] Lo studio delle Riviste enciclopediche e specializzate dà un altro aspetto dell'egemonia dei

---

<sup>89</sup> *Q.* 19, 27, pp. 2046-7.

<sup>90</sup> «Dal maestro elementare ai professori di Università [e agli scienziati]». *Q.* 19, 27, p. 2047.

<sup>91</sup> Ibidem.

moderati. Un partito come quello dei moderati offr[e] alla massa degli intellettuali tutte le soddisfazioni per le esigenze generali che possono essere offerte da un governo (da un partito al governo) attraverso i servizi statali»<sup>92</sup>.

L'istruzione, la scienza, la filosofia e le capacità amministrative più specialistiche hanno una validità strategica che contraddistingue l'«egemonia» come prodotto di un'ottimizzazione. Cavour, dispone delle risorse fondamentali per la struttura economico-produttiva, è consapevole degli equilibri favorevoli e, perciò, sa anche che ogni tipo di insurrezione non può arrivare oltre il limite fissato dai moderati che hanno dalla loro parte gli intellettuali non subalterni. Cavour, perciò, è consapevole del fatto che non esiste «forza collettiva agente e operante nel Risorgimento all'infuori della dinastia e dei moderati»<sup>93</sup>. L'«egemonia» realizzata nel Risorgimento è, pertanto, l'ottimizzazione politica delle posizioni conquistate in settori strategici (e militari) e l'aggregazione della base sociale indispensabile al proprio progetto di Stato a cui non manca il supporto «organico» degli intellettuali e degli scienziati.

#### *I contadini tra rivoluzione passiva e ipotesi di Costituente*

I contadini, lasciati ai margini del Risorgimento, rappresentano l'emblema del sacrificio: con il concorso di entrambi i maggiori partiti si realizza una repressione violenta delle loro rivendicazioni nelle regioni sia meridionali, sia centro-settentrionali.

«É da studiare la condotta dei garibaldini in Sicilia nel 1860, condotta politica che [è] dettata da Crispi: i movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni [sono] spietatamente schiacciati e [è] creata la Guardia nazionale anticontadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio nella regione catanese, dove le insurrezioni

---

<sup>92</sup> Q.19, 27, p. 2048.

<sup>93</sup> Q.19, 53, p. 2075.

furono più violente. [Sommosse] che la guardia nazionale soffoc[a] nel terrore e con la fucilazione di massa. [...] Bisognerebbe [inoltre] studiare attentamente la politica agraria reale della Repubblica Romana e il vero carattere della missione repressiva data da Mazzini a Felice Orsini nelle Romagne e nelle Marche: in questo periodo e fino al 70 - anche dopo - col nome di brigantaggio [si intende] quasi sempre il movimento caotico, tumultuario e punteggiato di ferocia, dei contadini per impadronirsi della terra»<sup>94</sup>.

Mentre altri strati sociali, nello sviluppo della vita urbana, hanno potuto sviluppare collegamenti tra professioni simili ed organizzarsi indipendentemente, i contadini restano «senza partito»: uno strato tanto popoloso quanto frammentato. Nonostante la loro partecipazione ai moti insurrezionali, i contadini furono abbandonati anche dalla politica dei repubblicani.

«Perché il Partito d'Azione non [pone] in tutta la sua estensione la quistione agraria? Che non la [pongano] i moderati [è] ovvio [...] La minaccia fatta dall'Austria di risolvere la quistione agraria a favore dei contadini paralizz[a] lo stesso Partito d'Azione che in questo terreno [pensa] come i moderati e rit[iene] «nazionali» l'aristocrazia e i proprietari terrieri e non i milioni di contadini»<sup>95</sup>.

Ferrari, il solo repubblicano a impostare una strategia per i contadini, prevedendo una riforma dell'amministrazione e della proprietà della terra, fallisce come tutti gli altri repubblicani. Il suo approdo programmatico è una mera emulazione ideologica della politica giacobina e filofrancese.

«L'individualità che più occorre studiare per questi problemi del Risorgimento è Giuseppe Ferrari [che] però [è] in gran parte fuori della concreta realtà italiana: si [è] troppo infranciosato. Spesso i suoi giudizi paiono più acuti di ciò che realmente sono, perché egli [applica] all'Italia schemi francesi. [Egli si trova] nella posizione di un «postero» [con], in un certo senso, un «senno del poi». [Egli] non [sa]

---

<sup>94</sup> Q.19, 26, pp. 2045-6.

<sup>95</sup> Q.19, 26, p. 2045.

«tradurre» il francese in italiano [e] incidere nel movimento reale. [Egli] [è] lo «specialista» inascoltato di questioni agrarie nel Partito d'Azione. [...] [La sua posizione] è indebolita poi dal suo «federalismo» [che] appar[e] ancora più come un riflesso degli interessi nazionali e statali francesi»<sup>96</sup>.

Qui si manifesta il paradosso del Risorgimento: i moderati, contrari alla riforma agraria, si propongono come i risolutori dei contrasti sociali e regionali e, a causa della scarsa risolutezza della politica dei repubblicani, anche i contadini vedono nel loro partito l'unica alternativa alla conflittualità generalizzata.

«La funzione del Piemonte nel Risorgimento italiano è quello di una «classe dirigente». In realtà non [perché] nel territorio della penisola esist[ano] nuclei di classe dirigente omogenea. [...] Questi nuclei esist[ono], indubbiamente, ma la loro tendenza a unirsi [è] molto problematica, e ciò che più conta, essi, ognuno nel suo ambito, non [sono] «dirigenti». [...] Questi nuclei non [vogliono] «dirigere» nessuno, cioè non [vogliono] accordare i loro interessi e le loro aspirazioni con gli interessi ed aspirazioni di altri gruppi. [Vogliono] «dominare» non «dirigere», e ancora: [vogliono] che domin[ino] i loro interessi, non le loro persone, cioè [vogliono] che una forza nuova, indipendente da ogni compromesso e condizione, diven[ga] arbitra della Nazione: questa forza [è] il Piemonte»<sup>97</sup>.

Il fatto che tutti gli altri strati sociali temano l'affermazione delle ipotetiche rivendicazioni dei contadini ed il fatto che i contadini rappresentino la parte più cospicua e, allo stesso tempo, più frammentata e meno organizzata, consente la loro continua emarginazione sociale e politica.

«Partiti contadini nel senso stretto della parola è quasi impossibile crearne: il partito contadino si realizza in generale solo come forte corrente di opinioni, non già in forme schematiche d'inquadramento burocratico; tuttavia l'esistenza anche solo di uno scheletro organizzativo [è] di utilità immensa sia per una certa selezioni di

---

<sup>96</sup> Q.19, 24, pp. 2016-26.

<sup>97</sup> Q.15, 59, p. 1822.

uomini, sia per controllare i gruppi intellettuali e impedire [l'affermarsi] di interessi di casta»<sup>98</sup>.

I contadini e i repubblicani rappresentano rispettivamente il lato sociale e il lato politico dei fallimenti della modernizzazione italiana. I contadini non raggiungono, per motivi strutturali, gradi organizzativi più articolati delle insurrezioni e dei tumulti e, perciò, seppur con dispendio di forze militari, sono sempre sconfitti. I repubblicani non dimostrano di voler raggiungere fino in fondo un obiettivo effettivamente democratico come la riforma agraria. Le singole personalità repubblicane che vanno più a fondo in questo percorso falliscono sempre e così perdono l'opportunità di coinvolgere i contadini nel solo processo storico in grado di coniugare la causa repubblicana e la modernizzazione con il successo politico.

Inoltre, i limiti delle forze repubblicane rappresentano altrettante leve per l'«egemonia» piemontese e la concausa di ciò che Gramsci definisce «rivoluzione passiva». I fallimenti repubblicani hanno facilitato la strada della repressione dei contadini e l'alternativa repubblicana e democratica, una volta fallita, lascia spazio quasi automaticamente al suo contrario. La «rivoluzione passiva» rappresenta la «sintesi» formale del Risorgimento ed è la negazione assoluta dell'ipotesi contraria: la «Costituente». Quanto più si allontana l'ipotesi di una nuova Costituzione repubblicana e democratica, frutto di una politica collettiva, tanto più si concretizza l'ipotesi di un'amministrazione e di un governo dall'alto.

«Il Partito d'Azione fall[isce] completamente [perché] si limit[a] a fare quistione di principio e di programma essenziale quella che [è] semplicemente quistione del terreno politico su cui tali problemi [possono] accentrarsi e trovare una soluzione legale: la quistione della

---

<sup>98</sup> Q.19, 24, pp. 2024-5.



Costituente»<sup>99</sup>.

Senza la necessaria propositività attiva e concreta i repubblicani, addirittura, confluiscono nel partito moderato fino ad estinguersi. Questo fenomeno, definito da Gramsci «trasformismo», rappresenta il prodotto specifico del rapporto esistente tra l'ipotesi di «Costituente» e quella di «rivoluzione passiva». Il «trasformismo» dei repubblicani è l'indicatore dell'abbandono della politica ed è segnato dalla resa dei gruppi di riferimento alle forze avversarie una volta che queste ultime conquistano il potere politico.

«Il «trasformismo» non è che l'espressione parlamentare del fatto che il Partito d'Azione viene incorporato molecolarmente dai moderati e le masse popolari vengono decapitate, non assorbite nell'ambito del nuovo Stato»<sup>100</sup>.

Il «trasformismo» suggella un tipo di processualità politica limitata alle élites sulla base dell'esclusione dei contadini. Così si impongono le necessità di potere del nuovo Regno che esclude ogni forma di partecipazione della «maggioranza» e della campagna. Il «trasformismo» che caratterizza la «rivoluzione passiva» è il sintomo di una nuova «dittatura».

«Si può applicare al concetto di rivoluzione passiva [nel Risorgimento italiano] il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni. [...] Questo elemento [è] la fase [del] «trasformismo» [da cui] la funzione tipo «Piemonte» nelle rivoluzioni passive, cioè il fatto che uno Stato si sostituisce ai gruppi sociali locali nel dirigere una lotta di rinnovamento. È uno dei casi di dittatura senza egemonia [in cui] l'egemonia [è] di una parte del gruppo sociale sull'intero gruppo, non di questo su altre forze per potenziare il movimento,

---

<sup>99</sup> Q.19, 26, pp. 2044-5.

<sup>100</sup> Q.19, 25, p. 2042.

radicalizzarlo,ecc»<sup>101</sup>.

«Rivoluzione passiva» è un'espressione concettuale che Gramsci riprende dall'analisi fatta da Vincenzo Cuoco in merito alla rivoluzione partenopea del 1799 svoltasi sotto l'egida dei nobili e degli aristocratici senza la partecipazione dei contadini i quali, come reazione, si sono uniti alla Chiesa ed alle forze borboniche per restaurare la monarchia. La rielaborazione di Gramsci rende emblematica la funzione repressiva del Piemonte sulle forze rurali meridionali che, come nel 1799, subiscono il dominio altrui. Anche sotto il nuovo assetto di potere i contadini trovano un regime oppressivo. L'approdo del moto unitario, infatti, rappresenta anche l'evoluzione del fallimento della rivoluzione partenopea. Per un verso, la condizione delle campagne meridionali è simile a quella delle altre aree rurali italiane ed è generalizzabile all'intera penisola. Per un altro verso, i contadini vengono di nuovo esclusi dalla politica, vittime dei propri limiti. Perciò, secondo Gramsci non c'è stata rivoluzione in Italia. Al contrario, si è realizzata una «rivoluzione senza rivoluzione»<sup>102</sup> e questo esito, merito della decisiva lungimiranza politica ed egemonica del personale politico piemontese, e in particolare di Cavour, lascia irrisolti i problemi della modernizzazione relativi al lavoro agricolo e allo sfruttamento parassitario della campagna da parte della città.

### *3. L'egemonia e il giacobinismo*

La pratica politica dei giacobini che assumono la guida della Rivoluzione francese rappresenta un modello generale. In particolare, il giacobinismo rappresenta il modello che mette in luce i fallimenti

---

<sup>101</sup> Q.15, 11, p. 1767; Ivi, 59, pp. 1823-4.

<sup>102</sup> Q.19, 24, p. 2011.

del Risorgimento.

### *Parigi '89*

Innanzitutto, tipica della Rivoluzione francese è la funzione svolta dalla capitale Parigi come centro della composizione dell'intero moto. Le forze sociali e politiche parigine si sono costituite con successo come il «centro direttivo» supportato dal resto della popolazione, in particolar modo dalla maggior parte delle campagne. La Rivoluzione francese è il frutto dell'«egemonia» esercitata dalla città di Parigi, grazie all'attività svolta dai giacobini che fanno della vita urbana la roccaforte della rivoluzione. L'influenza giacobina rappresenta uno dei fattori nevralgici che producono una trasformazione storica nell'assetto economico-politico della Francia. La rivoluzione giacobina rappresenta un modello di organizzazione non limitato ad alcuni strati sociali, ma comprensivo dell'insieme dell'interesse nazionale, inteso come l'«interesse generale». L'organizzazione giacobina, infatti, pur estromettendo gli altri gruppi politici, ha dato a Parigi una funzionalità utile agli strati sociali, strutturando lo sviluppo delle forze produttive e, in particolare, dello strato borghese emergente in opposizione alla vecchia rendita fondiaria. Propugnando una riforma agraria e una più intensa attività manifatturiera e commerciale, i giacobini potenziano l'assetto economico-produttivo urbano. Realizzano, così, la propria «egemonia» e contestualmente l'«egemonia» di Parigi sulla Francia. La formazione di una volontà condivisa dalla maggioranza è il fattore centrale per ottenere un aumento decisivo delle capacità produttive che, in quanto utili ad aumentare la ricchezza generale, contribuiscono al radicamento nazionale del partito.

«I girondini cerca[no] di far leva sul federalismo per schiacciare Parigi giacobina, ma la truppe provinciali passa[no] ai rivoluzionari.

Eccetto alcune zone periferiche [...] la questione agraria [ha] il sopravvento sulle aspirazioni all'autonomia locale: la Francia rurale accett[a] l'egemonia, cioè compre[nde] che per distruggere definitivamente il vecchio regime [deve] far blocco con gli elementi più avanzati del terzo stato»<sup>103</sup>.

Attorno alle prospettive emerse da Parigi e dall'azione dei giacobini si crea un circolo virtuoso di forze che si aggregano al progetto di urbanizzazione e costituiscono il modello rivoluzionario per eccellenza.

«[La rivoluzione in permanenza] [come] parola d'ordine «giacobina» [è applicata] di fatto in una forma aderente alla storia attuale, concreta, vivente, adatta al tempo e al luogo, [in quanto] scaturiente da tutti i pori delle determinata società che [occorre] trasformare, come alleanza di due gruppi sociali, con l'egemonia del gruppo urbano»<sup>104</sup>.

Parigi non rappresenta solo il successo dell'«egemonia» urbana in senso generico, ma in senso moderno, come ridefinizione della funzione storico-civile della città<sup>105</sup>. Grazie ai giacobini, Parigi acquista pienamente una funzionalità di città produttiva in cui il terzo stato opera liberamente, senza i vincoli del regime feudale precedente. «I giacobini lottarono strenuamente per assicurare un legame tra città e

---

<sup>103</sup> Q.19, 24, p. 2029.

<sup>104</sup> «La parola d'ordine di tipo giacobino [rivoluzione in permanenza] fu data nel 48 tedesco da Marx». Q.19, 24, p. 2034. A tal proposito si veda anche Q.1, 44, p. 53.

<sup>105</sup> «Nel modello giacobino vengono tipizzati i caratteri della rivoluzione borghese e del blocco storico che anima lo Stato-nazione moderno, che ruota intorno al legame organico tra ceti urbani intellettuali e masse contadine». Izzo F., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma 2009, p. 174. Nella concettualizzazione di Gramsci, la «modernità» è la riuscita del rapporto egemonico che unisce città e campagna nella costruzione di una nuova forma politica e che grazie alla mobilitazione popolare consente di sviluppare produttivamente le risorse materiali ed intellettuali e di creare, quindi, innovazioni nella struttura tecnica e produttiva della società. La «modernità», in questo senso, è concepita come doppio passaggio che prevede «la subordinazione al capitale della rendita fondiaria» in virtù dell'accesso dei ceti popolari nella sfera politica dell'«egemonia» e dell'organizzazione dello Stato. Cfr. Ibidem.

campagna e ci riuscirono vittoriosamente»<sup>106</sup>. Gramsci mette in luce la corrispondenza esistente tra i compiti assolti dal terzo stato francese e la vita urbana su cui si fonda la moderna Parigi. Si realizza un'identità produttiva a dimostrazione del fatto che il giacobinismo è all'altezza del grado di sviluppo generale raggiunto già dalla Francia.

«Lo spirito giacobino, audace, temerario, è certamente legato all'egemonia esercitata così a lungo dalla Francia in Europa, oltre che all'esistenza di un centro urbano come Parigi e all'accentramento conseguito in Francia per opera della monarchia assoluta»<sup>107</sup>.

Le condizioni storiche, del tutto diverse dall'Italia delle città del silenzio, sono qualità fondamentali per la continua ascesa di Parigi. La storia fornisce ai giacobini una base più avanzata, con una conflittualità territoriale già risolta, grazie a cui si ottiene, quasi spontaneamente, un movimento «più ricco di sviluppi e di elementi politici attivi e positivi»<sup>108</sup>. Su questa base i giacobini si distinguono come movimento rinnovatore che produce «fatti nuovi» in modo coerente con la storia nazionale.

«I giacobini [sono] il solo partito della rivoluzione in atto, in quanto non solo essi rappresenta[no] i bisogni e le aspirazioni immediate delle persone fisiche attuali che costitui[sco]no la borghesia francese, ma rappresenta[no] il movimento rivoluzionario nel suo insieme, come sviluppo storico integrale»<sup>109</sup>.

L'«egemonia» di Parigi rappresenta un risultato collettivo. Gli avversari della rivoluzione non riescono né ad aizzare le differenze, culturali, linguistiche ed economiche né a produrre disgregazione, come nel caso della regione della Vandea.

---

<sup>106</sup> Q.19, 24, p. 2014.

<sup>107</sup> Q.19, 24, p. 2033.

<sup>108</sup> Q.19, 24, p. 2032.

<sup>109</sup> Q.19, 24, p. 2028.

«La resistenza della Vandea propriamente detta è legata alla quistione nazionale inasprita nelle popolazioni brettoni, e in generale allogene, dalla formula della «repubblica una indivisibile» e dalla politica di accentramento burocratico-militare, alle quali i giacobini non [possono] rinunciare senza suicidarsi»<sup>110</sup>.

L'«egemonia» di Parigi si regge sulla legittimazione e sul consenso ricevuto dalla maggior parte delle campagne che intendono liberarsi dal dominio dalla rendita e dalla stretta del vecchio regime. «La provincia accetta l'egemonia di Parigi, cioè i rurali comprendono che i loro interessi sono legati a quelli della borghesia»<sup>111</sup>. Parigi rappresenta un'«egemonia» borghese pienamente dispiegata sul terreno del rinnovamento economico-produttivo.

Solo abbandonando tale terreno i giacobini inciampano sulla resistenza della campagna, come nel caso del fallimento della riforma religiosa promossa, dopo il successo dell'89, da Robespierre. Ciò dimostra, secondo Gramsci, che non si può espandere un'«egemonia» compiutamente moderna predisponendo strumenti differenti da quelli che permettono di realizzarla in modo rivoluzionario, ripristinando forme di dominio ideologico e morale, parte della struttura archeologica del senso comune, soprattutto se si intende fare ciò per decreto. La riforma religiosa propugnata da Robespierre dimostra i limiti generali di un governo dall'alto, in realtà già superati dal gruppo giacobino con il rinnovamento della concezione stessa della nuova Francia. La volontà di definire dettami morali riconduce sul terreno astratto che i giacobini stessi superano liberando le forze economiche e politiche francesi. Come nel caso dei mazziniani, la volontà di eliminare per decreto principi ritenuti antiquati segna l'inizio del fallimento politico e dimostra quanto le petizioni di principio,

---

<sup>110</sup> Q.19, 24, p. 2029.

<sup>111</sup> Q.1, 44, p. 51.

astrattamente morali, rappresentino la vanificazione della politica.

«[I giacobini] [sono] danneggiati dai tentativi di Robespierre di instaurare una riforma religiosa, che pure [ha], nel processo storico reale, un significato e una concretezza immediati»<sup>112</sup>.

Il terreno della politica e delle riforme è un terreno specifico che per dare i propri frutti deve essere occupato come un campo che ha una propria validità autonoma, come il luogo principale in cui ottenere risultati anche nella moralità e nella religione. L'attivazione politica e il consenso attorno alla creazione di un nuovo sistema economico-produttivo criticano già sufficientemente la precedente schiavitù e la subordinazione ideologica di cui, invece, i tentativi di riforma dall'alto riproducono lo schematismo. La funzione di rinnovamento è autonoma e costituisce già il fattore decisivo per una nuova concezione collettiva, pratica e laica, della moralità; fattore inficiato, invece, dalla promulgazione dal pulpito.

#### *Giacobinismo e partito*

La qualità principale del partito giacobino è il proporsi con successo come corpo politico della mediazione attiva tra forze spontanee nel periodo precedente l'89. Il successo del partito giacobino è nel metodo con cui fa avanzare la spontaneità del movimento, come sintesi di «direzione e spontaneità». Tale combinazione si realizza in due modi complementari: con «audacia» e «risolutezza» e con l'emergere del partito come parte integrante e coerente della situazione che intende dirigere. Questi aspetti definiscono il partito come la critica politica reale della direzione precedente, impressa da altri partiti. Le nuove soluzioni proposte si impongono risolutamente sugli

---

<sup>112</sup> Q.19, 26, p. 2046.

elementi più restii, perché elaborate e legittimate all'interno del movimento. La tattica è una combinazione di due aspetti della dialettica presente tra il partito dirigente, il movimento e i partiti avversari. La tattica coniuga positivamente il rapporto tra il partito e le masse. In questo rapporto dialettico tra «spontaneità e direzione», i giacobini conquistano la testa del movimento rivoluzionario, perché in sintonia con le esigenze che la maggioranza vuole soddisfatte.

«I giacobini conquista[no] con la lotta senza quartiere la loro funzione di partito dirigente; essi in realtà si «impo[ngon]o» alla borghesia francese, conducendola su una posizione molto più avanzata di quella che i nuclei borghesi primitivamente più forti [vorrebbero] «spontaneamente» occupare e anche molto più avanzata di quella che le premesse storiche [devono] consentire»<sup>113</sup>.

In questo modo i giacobini incarnano l'approdo alternativo ai moderati francesi, mettendone in luce l'incapacità di superare le resistenze e l'essere un problema per il rinnovamento.

«I precursori della rivoluzione sono infatti dei riformatori moderati, che fanno la voce grossa, ma in realtà domandano ben poco. A mano a mano si viene selezionando una nuova élite [giacobina] [grazie all'] azione di due fattori: la resistenza delle vecchie forze sociali e la minaccia internazionale»<sup>114</sup>.

L'approccio giacobino si regge sull'immaginario collettivo rivoluzionario. Le parole d'ordine e le immagini usate dai giacobini sono identiche a quelle che il popolo esige per la futura Francia.

«[I giacobini] [sono] persuasi dell'assoluta verità delle formule sull'uguaglianza, la fraternità, la libertà e, ciò che importa di più, di tale verità [sono] persuase le grandi masse popolari che i giacobini suscita[no] e porta[no] alla lotta»<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> *Q.*19, 24, p. 2027.

<sup>114</sup> *Q.*19, 24, pp. 2027-8.

<sup>115</sup> *Q.*19, 24, p. 2028.



La mediazione giacobina irrompe dal basso e, contestualmente, spinge in avanti la rivoluzione, incarnando la filosofia spontanea che muove la nuova organizzazione economico-produttiva e giuridica francese. «Il linguaggio dei giacobini, la loro ideologia, i loro metodi d'azione» riflettono perfettamente le esigenze dell'epoca anche se possono parere «astrattisti» e «frenetici»<sup>116</sup>. Con queste premesse diventano il «gruppo egemone».

«Tratto, caratteristico del giacobinismo [e] di tutta la grande rivoluzione [è il] forzare la situazione (apparentemente) [e il] creare fatti compiuti irreparabili, cacciando avanti i borghesi a calci nel sedere, da parte di un gruppo di uomini estremamente energici e risoluti. [...] I rappresentanti del terzo stato inizialmente pongono solo le quistioni [del proprio] gruppo sociale, i loro interessi «corporativi» immediati [ed egoistici] [di categoria]. [Il partito giacobino invece] non si interessa unicamente di riforme «corporative» ma tende a concepire la borghesia come il gruppo egemone di tutte le forze popolari»<sup>117</sup>.

Gramsci, in questo modo, mette in luce che i giacobini si impongono grazie allo spazio libero lasciato dai girondini moderati nell'articolare un movimento a loro sostegno. I giacobini utilizzano proficuamente la contraddizione, tra le capacità dell'emergente terzo stato e la funzione di rappresentanza politica svolta dai girondini, che non consente l'espansione sociale e politica, ma la trattiene in uno stato embrionale e primordiale. Il giacobinismo diventa una necessità storico-politica.

«[Tale situazione] può essere così «schematizzata»: il terzo stato [è] il meno omogeneo degli stati; [ha] una élite intellettuale molto disparata e un gruppo economicamente molto avanzato ma politicamente moderato. [...] Il terzo stato sarebbe caduto [nei]

---

<sup>116</sup> Ibidem.

<sup>117</sup> Ibidem.

«tranelli» successivi senza l'azione energica dei giacobini, che si oppongono ad ogni sosta «intermedia» del processo rivoluzionario»<sup>118</sup>.

La direzione emerge come capacità di inserirsi negli spazi vuoti di un movimento al fine di assumere la testa, non solo come dimostrazione di forza e di temerarietà, successiva al compito politico che i giacobini svolgono costruendo innanzitutto il motore della futura vita nazionale. Questo compito muove e giustifica tutto il processo politico.

A tal proposito, Gramsci riscontra che i fondamenti generali della tattica giacobina sono due: annientare o ridurre all'impotenza le forze avversarie e allargare i quadri della borghesia. Il secondo fondamento è quello decisivo e conferisce il successo definitivo. Allargare i quadri della borghesia rappresenta la ragione essenziale della vittoria. L'appoggio ed il supporto della classe fondamentale per il sistema francese è l'espedito strategico necessario per ottenere l'affermazione del partito. Ciò consente di «opporre un bersaglio più largo ai colpi degli avversari» e «togliere ogni zona di passività» in cui arruolare<sup>119</sup>. Allargando il diametro politico delle alleanze, il partito rafforza la propria posizione e la sfera del consenso oltre che la base reale della programmazione di riforme necessarie al compimento della rivoluzione.

«[Esigenza dei giacobini è] por[re] [la borghesia] a capo di tutte le forze nazionali, identificando gli interessi e le esigenze comuni a tutte le forze nazionali, per mettere in moto queste forze e condurle alla lotta»<sup>120</sup>.

L'aspetto politico-militare è, infatti, solo una condensazione di

---

<sup>118</sup> Ibidem.

<sup>119</sup> *Q.*19, 24, p. 2029.

<sup>120</sup> Ibidem.

rapporti politici già costruiti, non esercizio meramente tecnico. L'articolazione politica giacobina utilizza le risorse militari per annientare gli avversari, sapendo che ciò rientra già nella più complessiva tattica della rivoluzione e, soprattutto, che la rivoluzione stessa continuerà ad avere il supporto popolare anche successivamente. Se è vero che i giacobini «forzano» la mano, è anche vero che ciò avviene sempre nel senso dello sviluppo storico reale<sup>121</sup>. Le azioni più violente si dimostrano attinenti alle necessità del passaggio epocale in via di realizzazione. L'uso della ghigliottina e i massacri di settembre non inficiano la creazione della nuova Francia, sono legittimi. Questi atti rappresentano punti salienti del consenso su un progetto di progresso nazionale in opposizione alle mire di altri Stati sul territorio francese, come la Prussia, e degli strati privilegiati che impediscono l'attivazione di quelli emergenti.

«[I giacobini] mandano alla ghigliottina non solo gli elementi della vecchia società dura a morire, ma anche i rivoluzionari di ieri, oggi diventati reazionari [perché] ad un certo punto la lotta interna divenne lotta nazionale combattuta alla frontiera, ma ciò avv[iene] dopo che tutto il territorio [è] conquistato alla rivoluzione e i giacobini [sanno] dalla minaccia esterna trarre elementi per una maggiore energia all'interno: essi compre[ndono] bene che per vincere il nemico esterno [devono] schiacciare all'interno i suoi alleati e [perciò] non esita[no] a compiere i massacri di settembre»<sup>122</sup>.

In quest'ottica, Gramsci deduce due principi-chiave: produrre attivazione e basarsi sulla maggioranza. La combinazione di questi principi descrive il meccanismo con cui i giacobini evitano che le campagne insorgano e si arruolino contro Parigi e con cui reprimono ed annientano i vecchi rapporti di produzione e di potere. Questi obiettivi sono raggiunti con l'attivazione della maggioranza dei

---

<sup>121</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>122</sup> Q.19, 24, pp. 2028-30.

francesi, mantenuta e spronata dai giacobini come condizione d'esistenza del giacobinismo stesso, in quanto reciprocità generale tra il partito e il popolo.

### *Stato moderno e bonapartismo*

Il prodotto storico ed emblematico della rivoluzione è lo Stato moderno grazie a cui il giacobinismo diventa modello politico *tout court* e Gramsci deduce la definizione dell'«egemonia» da questo processo espansivo che si realizza con la costruzione di nuove forme politiche, tramite cui la collettività degli strati rivoluzionari emerge come coscienza nazionale e popolare.

«[I giacobini] [non] organizza[no] [soltanto] un governo borghese, cioè [fanno] della borghesia la classe dominante, ma [fanno] di più, crea[no] lo Stato borghese, [fanno] della borghesia la classe nazionale dirigente, egemone, cioè [danno] allo Stato nuovo una base permanente, crea[no] la compatta nazione moderna francese»<sup>123</sup>.

La rilevanza del partito giacobino è nell'aver messo le fondamenta al processo politico-statuale raccolto e continuato da Napoleone I. Il giacobinismo, infatti, entra in crisi nel periodo immediatamente successivo la presa della Bastiglia e il successo dell'89. Il dispiegamento dello Stato francese e dell'«egemonia» borghese sono rilevate dall'avvento di Napoleone e, in particolare, dalla conformazione di un nuovo sistema giuridico-politico. Tra il periodo del successo rivoluzionario e la crisi aperta con la fase del Terrore termidoriano si realizza il passaggio alla dittatura militare che diventa fatale per i giacobini e segna l'inizio del bonapartismo. L'edificazione dello Stato rappresenta un punto di forza, caratterizzante il giacobinismo, ma anche un punto di debolezza. Sul banco di prova dell'amministrazione coerente con i principi della rivoluzione, il

---

<sup>123</sup> Q.19, 24, p. 2029.

giacobinismo cede il passo a forme più cruente di governo al fine di controllare le forze precedentemente evocate che ora tendono all'insubordinazione. La costruzione dello Stato e la fine del giacobinismo coincidono con l'inizio di un'ulteriore conflittualità, interna alla maggioranza rivoluzionaria che il terzo stato intende continuare a controllare. Si scatena così un conflitto politico che indebolisce la fortezza di Parigi e determina oscillazioni e instabilità in tutta la struttura creata con l'89.

«Che, nonostante tutto, i giacobini [rimangano] sempre sul terreno della borghesia, è dimostrato dagli avvenimenti che segna[no] la loro fine come partito di formazione troppo determinata e irrigidita e la morte di Robespierre: essi non vo[gliono] riconoscere agli operai il diritto di coalizione, mantenendo la legge Chapelier [...] spezza[no] così il blocco urbano di Parigi: le loro forze d'assalto, che si raggruppa[no] nel comune, si disper[dono], deluse, e il Termidoro [ha] il sopravvento. La rivoluzione [ha] trovato i limiti più larghi di classe; la politica delle alleanze e della rivoluzione permanente [ha] finito col porre quistioni nuove che non [possono] essere risolte, [ha] scatenato forze elementari che solo una dittatura militare [riuscirebbe] a contenere»<sup>124</sup>.

Si passa dal moto popolare all'istituzionalizzazione, dalla prima fase del giacobinismo al Termidoro. Passaggio avvenuto sotto il dominio dello strato borghese, epicentro dell'89 che, insoddisfatto dell'effettiva espansività politica collettiva, consegna nel giro di pochi anni la testa del movimento nelle mani di Napoleone I. «Nella Rivoluzione Francese del 1789 [Napoleone] rappresenta, in ultima analisi, il trionfo delle forze borghesi organiche»<sup>125</sup>.

Pertanto, Gramsci mette in luce l'esistenza di due tendenze complementari, entrambe manifestazioni del giacobinismo: la moltiplicazione delle energie nel nuovo sistema politico e l'approdo

---

<sup>124</sup> Q.19, 24, p. 2030.

<sup>125</sup> Q.15, 15, p. 1773.

politico autoritario. La prima continua a rappresentare il giacobinismo dalla fine del XVIII secolo fino al XX come lo sviluppo dell'attività parlamentare, dispiegata nella collettività, frutto della combinazione della forza e del consenso nell'amministrare il potere politico. Questa prima tendenza riflette l'approdo dell'89, l'alleanza del numero più ampio di strati sociali e la creazione di un movimento maggioritario e attivo.

«Lo sviluppo del giacobinismo (di contenuto) e della formula della rivoluzione permanente attuata nella fase attiva della Rivoluzione francese [trova] il suo «perfezionamento» giuridico-costituzionale nel regime parlamentare, che realizza, nel periodo più ricco di energie «private» nella società, l'egemonia permanente della classe urbana su tutta la popolazione, nella forma hegeliana del governo col consenso permanentemente organizzato»<sup>126</sup>.

La seconda tendenza, invece, seppur complementare, rappresenta uno sviluppo autonomo e verticale del potere politico che si presenta come necessità dell'autoritarismo. Per mantenere la modernizzazione si costruisce una forma monolitica di Stato. Questa tendenza è abbinata al contestuale allargamento imperiale della Francia, implicito sin dai primi vagiti statuali del giacobinismo che cede al bonapartismo l'articolazione delle energie popolari e il progetto di edificare una forma politica più solida.

«L'iniziativa del giacobinismo dell'istituzione del culto dell'«Ente supremo» [appare] pertanto come un tentativo di creare identità tra Stato e società civile, di unificare dittatorialmente gli elementi costitutivi dello Stato in senso organico e più largo [in una disperata ricerca di stringere in un pugno tutta la vita popolare e nazionale], ma appare anche come la prima radice dello Stato moderno laico [che] cerca e trova in se stesso, nella sua vita complessa, tutti gli elementi della sua personalità storica»<sup>127</sup>.

---

<sup>126</sup> Q.13, 37, p. 1636.

<sup>127</sup> Q.6, 87, p. 763.

L'analisi storiografica di Gramsci, allora, mostra che la modernità politica raggiunta in Francia implica la possibilità di una prospettiva duplice. Il giacobinismo rappresenta un problema originario, insito nella conflittualità politica della storia, che si manifesta in due modalità complementari ed alternative dell'«egemonia»: la rivoluzione dell'89 è sia fondamento sia momento antitetico che si dilegua con l'autoritarismo di Napoleone I. Questa metamorfosi giacobina rappresenta, inoltre, il momento dell'«egemonia» che, dopo più di un secolo, si continua a produrre in Italia e in Nord America e che è l'indicatore dei passaggi e dei trasferimenti strategici e razionali di potere nella dinamica molecolare della costruzione del dominio sociale e politico.

## *Capitolo IV*

### **Scritti carcerari. Teoria generale dell'egemonia**

Dalle linee argomentative esaminate emerge che il concetto di «egemonia» è da intendere come l'indicatore non finalizzato ad un mero rilevamento chimico con metodi da laboratorio, ma all'esplicazione della dinamica che attiene alla natura del divenire della storia umana e della politica che Gramsci definisce come un «organismo in isviluppo» e un «processo molecolare». Dalla terza linea argomentativa<sup>1</sup> si evince, in particolare, l'approccio epistemico con cui Gramsci definisce l'«egemonia» come espansione del potere. Soprattutto il nesso tra la burocrazia, l'autoritarismo e la democrazia mette in luce la teoria generale che spiega che cosa è effettivamente l'«egemonia» e le qualità e le quantità da valutare.

---

<sup>1</sup> Questa linea argomentativa unisce in particolare le seguenti note *Gli intellettuali* Q.4, 49, pp. 474-84; *La scuola unitaria* Q.4, 50, pp. 485-8; *Braccio e cervello* Q.4, 51, pp. 489-9; *Il nuovo intellettuale* Q.4, 72, p. 514 - tutte risistemate nel Q.12 -; e *L'elemento militare in politica* Q.4, 66, pp. 509-11; *Grandezza relativa delle potenze* Q.4, 67, p. 512 e *Sui partiti* Q.4, 69, p. 513 - tutte risistemate nel Q.13.



### *1. Fondamenti di scienza politica*

La teoria generale dell'«egemonia» è composta da tre insiemi di elementi complementari: dalle interazioni pedagogiche che si configurano come potere e come «principio» universale, dalle relazioni geopolitiche e dai fondamenti di «scienza politica».

Le interazioni pedagogiche sottese alla formazione dell'«egemonia» si riscontrano nella concezione gramsciana dell'organizzazione territoriale come costruzione delle città-capitali e dei luoghi produttivi e come rappresentazione dello spazio egemonico di cui i territori e le diverse regioni costituiscono il criterio geopolitico. Le relazioni politiche connesse a tale organizzazione, infatti, se da un lato trascendono i confini regionali, costituendosi come combinazione ed articolazione socio-culturale, dall'altro lato si presentano legate proprio ai diversi contesti geografici ed alle relative problematichità da cui sorgono.

A tal proposito, nella storia del Risorgimento, Gramsci rappresenta l'articolazione delle diverse potenze regionali in Stato unitario come «egemonia del Nord», dell'area geografica con uno specifico insieme di relazioni tra le città e le capacità produttive. Il Nord egemone, di cui si è trattato nel capitolo precedente, è un primo esempio tipico dell'organizzazione geopolitica sottesa all'«egemonia». Altro esempio è, inoltre, quanto accade, durante la rivoluzione giacobina, quando la Francia rurale accetta «l'egemonia di Parigi»<sup>2</sup>. Ancora una volta, Gramsci definisce in termini geopolitici anche la situazione della penisola italiana nel Cinquecento, prima della caduta sotto la dominazione straniera, definendola come «equilibrio interno fra gli

---

<sup>2</sup> Q.19, 24, 2029.

Stati sotto l'egemonia della Firenze di Lorenzo Il Magnifico»<sup>3</sup>. Attraverso questi esempi, la relazione tra l'«egemonia» e la geopolitica emerge come l'«influenza» che una parte esercita su un'altra al fine di condizionarne la politica. Influenza che presuppone dall'altra parte una ricezione o, comunque, un tipo di rapporto bilaterale oppure multilaterale, a seconda delle parti in causa. Per quanto riguarda l'esempio dell'«egemonia del Nord» Gramsci, infatti, sostiene che:

«sarebbe stata «normale» e storicamente benefica, se l'industrialismo avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate. Sarebbe allora stata questa egemonia l'espressione di una lotta tra il vecchio ed il nuovo, tra il progressivo e l'arretrato, tra il più produttivo e il meno produttivo; si sarebbe avuta una rivoluzione economica di carattere nazionale (e di ampiezza nazionale). [Invece] l'egemonia si presentò come permanente; il contrasto si presentò come una condizione storica necessaria per un tempo indeterminato»<sup>4</sup>.

L'«egemonia», prodotta dalle relazioni geopolitiche, coinvolge l'interezza delle parti in causa e i rispettivi nessi culturali, sociali e politici, interni ed esterni. La pienezza del rapporto tra l'«egemonia» e la geografia, quindi, è da intendere non come una mera aggregazione territoriale sempre identica, ma come uno spazio che funge da teatro. Ad esempio l'ambito politico nazionale raggiunto dall'«egemonia», per restare alle situazioni storiche citate, rappresenta solo una dimensione dell'organizzazione della «coscienza politica» nel mondo, una tappa storica e non un confine insuperabile. La coscienza nazionale è, anzi, per Gramsci, un limite da varcare per lo sviluppo della morfologia, dal momento che la coscienza politica collettiva, in quanto tale, accomuna

---

<sup>3</sup> Q.19, 2, 1963.

<sup>4</sup> Q.1, 149, 131.

l'intero genere umano<sup>5</sup>. La morfologia e la microfisica dell'«egemonia» che Gramsci presenta come la conquista giacobina della modernità, ad esempio, è tale perché rappresenta nella storia un passo in avanti, un modello dell'interazione globale da riprendere come difesa dall'autoritarismo europeo. In più luoghi dei *Quaderni* Gramsci, infatti, definisce il «paradosso del cosmopolitismo» ciò che il nazionalismo fa come un'ideologia fittizia che dissimula i reali rapporti sociali globali su cui esso stesso si regge. Il paradosso del cosmopolitismo che si rileva, in particolare, con il crack finanziario della borsa di New York del 1929 si esplica, ad esempio, come la negazione dell'internazionalizzazione delle relazioni che, anziché rivelarsi fondamento per nuove forme politiche all'altezza della situazione e dei tempi, è utilizzata dalle potenze nazionali come una mera dinamica di estensione che fomenta nuove guerre.

«Una delle contraddizioni fondamentali è [che] mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», «del bastare a se stessi». Uno dei caratteri più appariscenti della «attuale crisi» è niente altro che l'esasperazione dell'elemento nazionalistico (statale nazionalistico) nell'economia»<sup>6</sup>.

L'incapacità politica di trarre dalla storia la lezione necessaria al superamento delle forme politiche anacronistiche, basate sull'esasperazione della nazione è espressa, in particolare, in questa dinamica comune a molti governi nazionalisti: quanto più una nazione presume, retoricamente, di essere potente tanto più non riesce a vedere che, in realtà, si trova già in un contesto globale.

---

<sup>5</sup> Gramsci sostiene proprio che: «ogni rapporto di «egemonia» si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali». *Q.10 II*, 44, 1331.

<sup>6</sup> *Q.15*, 5, 1756.

«Se è vero che ogni secolo o frazione di secolo ha la sua letteratura, non è sempre vero che questa letteratura sia prodotta nella stessa comunità nazionale. Ogni popolo ha la sua letteratura, ma essa può venirgli da un altro popolo, cioè il popolo in parola può essere subordinato all'egemonia intellettuale e morale di altri popoli. È questo il paradosso più stridente per molte tendenze monopolistiche di carattere nazionalistico e repressivo: che mentre si costruiscono piani grandiosi di egemonia, non ci accorge di essere oggetto di egemonie straniere»<sup>7</sup>.

Gramsci, insomma, contrappone all'arretrata idea di nazione, propria dell'imperialismo, un'idea di unità mondiale del genere umano.

«È ancora possibile nel mondo moderno, l'egemonia culturale di una nazione sulle altre? Oppure il mondo è già talmente unificato nella sua struttura economico-sociale, che un paese, se può avere «cronologicamente» l'iniziativa di una innovazione, non ne può però conservare il «monopolio politico» e quindi servirsi di tale monopolio come base di egemonia? Quale significato può avere oggi il nazionalismo? Non è esso possibile come «imperialismo» economico-finanziario ma non più come «primato» civile o egemonia politico-intellettuale?»<sup>8</sup>.

L'ambito nazionale, allora, è concepibile come un passaggio che collega la realizzazione di un' «egemonia» contingente con un'«egemonia» proiettata su un terreno più ampio. L'ambito nazionale rispetto alle relazioni internazionali è, cioè, decisivo ma insufficiente, nella misura in cui viceversa, un'«egemonia» mondiale non si dà se non come l'insieme dei passaggi geopolitici, comprensivi delle più semplici relazioni tra le città fino a quelle più complesse tra le nazioni.

«Il concetto di egemonia è quello in cui si annodano le esigenze di carattere nazionale. Una classe internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali, particolaristici e municipalisti [...] deve «nazionalizzarsi» in un certo senso [...] prima che si formino le

---

<sup>7</sup> Q.23, 57, 2253.

<sup>8</sup> Q.13, 26, 1618.

condizioni di un'economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie»<sup>9</sup>.

L'«egemonia», quindi, è l'indicatore teorico che descrive tutti i diversi livelli del potere e delle corrispondenti forme politiche e che è in grado di cogliere il punto geopolitico in cui la generalità interagisce con la singolarità e su cui insiste, inoltre, l'influenza politica decisiva tra un livello e l'altro. L'«egemonia» rappresenta un sapere politico sul mondo in cui l'equilibrio egemonico è in continua trasformazione e costituisce, in ragione di ciò, il banco di prova proprio dell'agire politico. Il meccanismo dell'«egemonia» trascende, in questo modo, la geografia e compone la storiografia del genere umano. L' «egemonia» acquista, infatti, una rilevanza teorica astratta e universale come «principio» e come insieme dei nessi politici che la sottendono. In particolare, la conflittualità tra principi egemonici, descritta nel secondo capitolo di questa tesi, è rappresentativa in maniera emblematica dell'organizzazione universale del potere e dell'autorità.

«C'è sempre stata lotta tra due principii egemonici, tra due «religioni» e occorrerà non solo descrivere l'espansione trionfale di una di esse, ma giustificarla storicamente. Bisognerà spiegare perché nel 1848 i contadini croati combatterono contro i liberali milanesi e i contadini lombardo-veneti combatterono contro i liberali viennesi. Allora il nesso reale etico-politico tra governanti e governati era la persona dell'imperatore o del re [così] come più tardi il nesso sarà [...] il concetto di patria e di nazione»<sup>10</sup>.

Il principio dell'«egemonia» risulta storico, contingente, contestuale e anche universale. È un criterio grazie a cui Gramsci individua l'«egemonia» ovunque ci sia una lotta egemonica.

---

<sup>9</sup> Q.14, 68, 1729.

<sup>10</sup> Q.10 I, 13, 1236-7.

«Ma è esistito mai Stato senza «egemonia»? [...] E il Borbone non rappresentava anche un'egemonia sui lazzari e sui contadini meridionali? [...] C'è lotta tra due egemonie, sempre»<sup>11</sup>.

La lotta è una condizione universale della politica e dell'«egemonia» intesa come il fondamento del sapere e dell'azione che informano questa lotta. Dove esiste politica, infatti, si riscontra sempre un principio egemonico che rappresenta una lotta per l'«egemonia». Da ciò si deduce che il concetto di «egemonia» è il fondamento di una teoria di «scienza politica» basata sulle scoperte della «coscienza politica» che affronta la lotta per il potere e che, in particolare, giunge alla consapevolezza che, per trasformare il mondo e fare un'epoca storica, è necessario saper fare «egemonia».

«Alla fase di lotta per l'egemonia nella società civile [...] corrispondono attività intellettuali determinate che non si possono arbitrariamente improvvisare o anticipare. Nella fase della lotta per l'egemonia si sviluppa la scienza della politica»<sup>12</sup>.

Questa «scienza politica», espressione della teoria dell'«egemonia», contempla una combinazione delle capacità cognitive e dei rapporti (geopolitici) di forza ed è la scoperta che costituisce l'approccio politico in grado di ottenere l'«egemonia».

Questa «scienza», perciò, costituisce il concetto filosofico-politico dell'«egemonia» ed è il punto nodale in cui si rivela il «disegno unitario della ricerca» di Gramsci mentre interpreta, in modo originale la storia antica e moderna ed elabora una chiave di lettura per la storia politica futura, fondando questa ricerca «nella sfera dell'egemonia» e dei suoi elementi chiave.

### *La forma-partito*

---

<sup>11</sup> Q.8, 227, 1084.

<sup>12</sup> Q.11, 65, p. 1493.

Il primo elemento della sfera dell'«egemonia» è la forma-partito che scaturisce dall'insieme di attività organizzative della società e che rappresenta specularmente la forma di Stato entro cui essa si iscrive. Il partito è il luogo dell'incubazione delle direttive e delle pratiche con cui si costruiscono le forme organizzative più complesse, è il primo approdo in cui gli uomini elaborano il proprio agire politico ed è, inoltre, il collegamento e il luogo specifico in cui interagiscono le idee e le prospettive simili al fine di realizzare una pratica politica incisiva. L'individuo singolo diventa un individuo collettivo proprio perché acquisisce nella vita di partito un'effettiva personalità di agente della trasformazione. Il partito si costituisce, perciò, come momento in cui si elaborano quegli strumenti concreti per conquistare il potere ed è un elemento fondamentale dell'«egemonia».

«La fase in cui le ideologie germinate precedentemente diventano «partito» [è quella in cui le ideologie] vengono a confronto ed entrano in lotta fino a che una sola di esse o almeno una sola combinazione di esse, tende a prevalere, a imporsi, a diffondersi su tutta l'area sociale, determinando oltre che l'unicità dei fini economici e politici, anche l'unità intellettuale e morale, ponendo tutte le questioni intorno a cui ferve la lotta [su un piano «universale»] creando così l'egemonia di un gruppo sociale fondamentale [in cui] il gruppo dominante viene coordinato concretamente con gli interessi generali dei gruppi subordinati e la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili»<sup>13</sup>.

Il partito è, inoltre, una condensazione strumentale delle energie politiche da non intendere come materia inerte, ma come il farsi storia dell'azione politica: il partito è una forma storica dell'evoluzione politica dell'organizzazione umana.

«Dal modo di scrivere la storia di un partito risulta quale concetto si abbia di ciò che è un partito o debba essere. Il settario si esalterà nei fatterelli interni, che avranno per lui un significato esoterico e lo

---

<sup>13</sup> Q.13, 17, p. 1584.

riempiranno di mistico entusiasmo; lo storico per dando a ogni cosa l'importanza che ha nel quadro generale, poserà l'accento soprattutto sull'efficienza reale del partito, sulla sua forza determinante, positiva e negativa, nell'aver contribuito a creare un evento e anche nell'aver impedito che altri eventi si compissero»<sup>14</sup>.

Gramsci, infatti, mette in risalto la differenza tra l'aleatorietà di un partito e la sua effettualità che si dà, invece, con l'essere un atto compiuto dalla massa.

«Che cosa sarà la storia di un partito? Sarà la mera narrazione della vita interna di un'organizzazione politica? Come essa nasce, i primi gruppi che la costituiscono, le polemiche ideologiche attraverso cui si forma il suo programma e la sua concezione del mondo e della vita? [...] La cornice del quadro dovrà [essere] più vasta. Si dovrà fare la storia di una determinata massa di uomini»<sup>15</sup>.

La massa in movimento, in particolare, denota e fonda l'esistenza di un partito nel moltiplicare l'attività nei diversi campi della vita economica e politica.

«[La storia del partito sarà la storia della massa] che avrà seguito i promotori, li avrà sorretti con la sua fiducia, con la sua lealtà, con la sua disciplina o li avrà criticati «realisticamente» disperdendosi o rimanendo passiva di fronte a talune iniziative. [...] Solo dal complesso quadro di tutto l'insieme sociale e statale (e spesso anche con interferenze internazionali) risulterà la storia di un determinato partito»<sup>16</sup>.

Per la teoria politica ha più rilievo il modo in cui agisce la massa, piuttosto che il proclamarsi «partito» da parte di un determinato gruppo. Ciò, anzi, risulta del tutto secondario perché soltanto all'agire delle masse è sottesa la tessitura del rapporto con cui, entro una popolazione e un territorio, il partito si forma come forza collettiva.

---

<sup>14</sup> Q.13, 33, p. 1630.

<sup>15</sup> Q.13, 33, pp. 1629-30.

<sup>16</sup> Q.13, 34, p. 1630.



«[La storia della] massa [del partito] sarà costituita solo dagli aderenti al partito? Sarà sufficiente seguire i congressi, le votazioni, ecc., cioè tutto l'insieme di attività e di modi di esistenza con cui una massa di partito manifesta la sua volontà? [Occorre] tener conto del gruppo sociale di cui il partito dato è espressione e parte più avanzata: la storia di un partito cioè non potrà non essere la storia di un determinato gruppo sociale»<sup>17</sup>.

Come è successo per i moderati e per i giacobini, il costituirsi in partito egemone è possibile grazie al fatto che un gruppo sociale, allora composto da intellettuali e da borghesi, agisce per rifondare una struttura capace di orientare il resto della popolazione ponendosi, in tal modo, come il baricentro e la direzione dell'insieme dei movimenti di massa.

«Scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico. Un partito [infatti] avrà avuto maggiore o minore significato e peso, nella misura appunto in cui la sua particolare attività avrà pesato più o meno nella determinazione della storia di un paese»<sup>18</sup>.

La forma-partito rappresenta, dunque, il cantiere della forma di Stato, non una conventicola, un circolo oppure una setta, ma la forma politica della lotta per l'«egemonia» che sorge non per decreto, ma entro un conflitto per la definizione del futuro della società.

#### *Centralismo organico e democratico*

Una volta affermata l'interiorità tra il partito e i movimenti politici e riconosciuto nel partito il fulcro della costruzione dei sistemi egemonici, Gramsci descrive l'applicazione del «centralismo democratico» come la caratteristica fondante della forma-partito in quanto organismo della lotta in cui la collettività trova il terreno

---

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ibidem.

adeguato per la propria espressività politico-costruttiva. Questa descrizione è rappresentativa dell'identità tra il farsi democratico e l'essere in movimento del partito, la rappresentazione e l'espressione dell'«organicità»<sup>19</sup>.

«L'«organicità» [del] centralismo democratico [è un tipo di] «centralismo» in movimento, per così dire, [in quanto è] una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento reale»<sup>20</sup>.

Gramsci, inoltre, mette in risalto che, nello svolgimento dei fatti storici, gli uomini tendono a predisporre le forme di partito in maniera connaturata alle necessità politiche contingenti. Il partito cioè compare come l'espressione di un particolare strato sociale o di un relativo insieme abbastanza articolato, come movimento molecolare dell'agire politico quotidiano e già organico alla realtà.

«[Il centralismo] è «organico» perché tiene conto del movimento, che è il modo organico di rivelarsi della realtà storica»<sup>21</sup>.

L'organicità è, quindi, la continua coniugazione tra il partito e il movimento costituente, tra le spinte che provengono dalle masse e il loro riconoscersi come partito. In quest'ottica, l'organicità è un fatto arcaico, mentre la cosa complessa è mantenere il partito sotto questa condizione. Per questo motivo, infatti, secondo Gramsci è necessario che il partito sia democratico ed in movimento. Ciò significa che la perdita dell'organicità, che equivale alla scomparsa dalla storia, è sotto

---

<sup>19</sup> A tal proposito nel *Capitolo I* di questa tesi si è considerato quanto espresso dalle *Tesi di Lione* sul partito comunista come «parte» del movimento operaio internazionale; non mero organo teorico, ma rappresentazione della «maggioranza». Gramsci definisce il partito «organico» proprio perché con esso si instaura una forma di interazione collettiva, ispirata, per necessità di effettualità storica, al principio democratico del continuo rinnovamento.

<sup>20</sup> Q.13, 36, p. 1634.

<sup>21</sup> Ibidem.

la responsabilità di tutti gli uomini che costituiscono la corporeità del partito: di chi occupa i ruoli di direzione così come di coloro che fanno da supporto e da identità pura e semplice. Gli organismi dirigenti, quindi, non si separano dal resto del corpo del partito ma hanno, in quanto tali, una responsabilità maggiore nel favorire la crescita e l'acquisizione di capacità di direzione all'interno della massa e, inoltre, nel rafforzare la responsabilità generale di partito.

«[Il centralismo democratico] è un contemperare le spinte dal basso con il comando dall'alto, un inserimento continuo degli elementi che sbocciano dal profondo della massa nella cornice solida dell'apparato di direzione che assicura la continuità e l'accumularsi regolare delle esperienze. [È un lavoro che] richiede una organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari»<sup>22</sup>.

L'adozione del «centralismo democratico» è la soluzione adeguata perché cura l'organicità costitutiva del partito. In particolare, ciò si nota dalla differenza con il «centralismo burocratico». I due metodi si contrappongono, infatti, perché sono fondati sulla dicotomia fondamentale che separa la democrazia, quale metodo innovativo di adesione alla realtà e la «burocrazia», quale metodo conservativo, di congelamento.

«Occorre distinguere nelle teorie del centralismo organico tra quelle che velano un preciso programma di predominio reale di una parte sul tutto (sia la parte costituita da un ceto come quello degli intellettuali, sia costituita da un gruppo territoriale «privilegiato») e quelle che sono una pura posizione unilaterale di settari e fanatici, e che pur potendo nascondere un programma di predominio [di solito di una singola individualità, come quella del papa infallibile] immediatamente non pare nascondere un tale programma come fatto politico consapevole. Il nome più esatto [per tali teorie] [è] quello di centralismo burocratico»<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Q.13, 36, pp. 1634-5.

<sup>23</sup> Q.13, 36, pp. 1633-4.

Quando la burocrazia prevale, come forma del potere di un gruppo sul resto della massa e, in particolare, come apparato dell'amministrazione di un partito, significa che l'attività politica conseguente è indirizzata alla conservazione di equilibri tradizionali, o comunque precedenti, utili a distaccarsi dalle trasformazioni in corso. La burocrazia si manifesta come difesa dalla realtà da parte di gruppi, tendenzialmente ristretti, al fine di non perdere un determinato potere esclusivo. A differenza della democrazia, la burocrazia si dispiega quando c'è l'assenza del movimento e del rinnovamento che si vogliono ostruire a monte.

«La manifestazioni morbose di centralismo burocratico sono avvenute per deficienze di iniziativa e responsabilità dal basso, cioè per la primitività politica delle forze periferiche. [...] Nella concezione burocratica [non c'è] unità ma palude stagnante, superficialmente calma e «muta» [...] «sacco di patate», cioè giustapposizione meccanica di singole «unità» senza nesso tra loro»<sup>24</sup>.

L'impostazione della vita di partito, secondo la burocrazia o la democrazia, è fondamentale per gli sviluppi futuri dell'organizzazione e Gramsci mette in risalto questo aspetto puntualizzando la necessità, implicita in ogni forma politica, di adempiere a compiti che in sé sono esposti a favorire la burocrazia. La complessità dei rapporti che caratterizza la vita del partito e che comporta la presenza dei funzionari è, infatti, la causa primaria da cui può svilupparsi un problema di burocrazia. La democrazia e la burocrazia rappresentano i principi in conflitto che accompagnano il sorgere del partito in quanto tale, solo che con la preminenza dell'una o dell'altra si determina la maggiore o minore possibilità che il partito sappia rinnovarsi o soltanto conservarsi. Tale conflittualità esprime, perciò, la possibilità di una più generale adeguatezza alla realtà come qualità che il partito

---

<sup>24</sup> Q.13, 36, pp. 1634-5.

dovrebbe riuscire a sviluppare nelle diverse situazioni storiche, in contrasto con la tendenza al mero anacronismo.

«La burocrazia [negli sviluppi dei partiti e nella relativa tendenza a mummificarsi] è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa [:] se essa finisce col costituire un corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria»<sup>25</sup>.

Tra i due, insomma, il centralismo democratico è il metodo di impostazione organizzativa da preferire perché garantisce al partito la continuità della funzione direttiva, evitando il degenerare in una rappresentazione inattuale.

«Il centralismo democratico [è] una formula elastica, che si presta a molte incarnazioni [e che] vive in quanto è interpretata e adattata continuamente alle necessità: essa consiste nella ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente disformità e invece distinto e anche opposto nell'apparente uniformità per organizzare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che l'organamento e la connessione appaiano una necessità pratica e «induttiva», sperimentale e non il risultato di un processo razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè proprio degli intellettuali puri (o puri asini)»<sup>26</sup>.

Secondo Gramsci, infatti, il partito può mantenere uno status di forma politica evoluta solo se, in definitiva, discerne i legami che permettono il suo rinnovamento e se, mentre dirige e costruisce forme politiche complesse, esercita una continua mediazione tra «dirigenti e diretti», élites e masse. In questo modo dall'organicità spontanea del partito sorge un'«egemonia» che rappresenta le relazioni politiche maturate nella società. Al partito burocratico segue, invece, un'«egemonia» simile alla dittatura in cui la funzione organica del partito tende, in definitiva, ad essere annullata e in questo caso il

---

<sup>25</sup> Q.13, 23, p. 1604.

<sup>26</sup> Q.13, 36, p. 1635.

partito si trasforma in altro, in consorteria angusta.

«Il prevalere del centralismo burocratico indica che il gruppo dirigente è saturato diventando una consorteria angusta che tende a perpetrare i suoi gretti privilegi regolando o anche soffocando il nascere di forze contrastanti, anche se queste sono forze omogenee agli interessi dominanti fondamentali»<sup>27</sup>.

#### *Composizione e struttura interna di un partito*

Il bivio tra un modello democratico e uno burocratico si presenta nelle relazioni interne tra le quattro componenti che, nella teoria di Gramsci, definiscono la forma-partito: il «gruppo sociale», la «massa», la «burocrazia» e lo «stato maggiore»<sup>28</sup>.

Secondo il «centralismo democratico» queste componenti devono equilibrarsi attraverso un continuo movimento dal basso verso l'alto, nessuna di esse deve ipostatizzarsi, pena l'inesistenza del partito stesso o comunque la sua involuzione; il rapporto fondamentale da curare a tal fine è quello che lega il «gruppo sociale» allo «stato maggiore», poiché è in questo rapporto che si pone il problema della «burocrazia» e dei funzionari. Questi ultimi, infatti, svolgono un insieme di funzioni pratiche intermedie che garantiscono la stabilità del partito nel mantenere una relazione dialettica con la «massa», ovvero con coloro che, influenzati dal partito, recepiscono e rendono effettuali le sue direttive.

L'atto di nascita di un partito, infatti, è il realizzarsi della fusione di tre elementi che Gramsci definisce l'elemento «diffuso», fatto di uomini comuni, l'elemento «coesivo principale» e l'elemento «medio». Il primo rappresenta l'insieme del «gruppo sociale» e della «massa», il secondo rappresenta lo «stato maggiore» del partito, ovvero quel gruppo di uomini che centralizza l'attività ed elabora la

---

<sup>27</sup> Q.13, 36, p. 1634.

<sup>28</sup> Cfr. Q.13, 23, p. 1604.

direzione da seguire e il terzo rappresenta il collegamento tra il primo ed il secondo, funzionale all'unità organica che definisce l'esistenza del partito. Di questo processo di fusione Gramsci mette in risalto che è, appunto, responsabilità dello «stato maggiore» condurre il partito in modo da configurarlo come un organismo di massa, formando in tal senso le altre componenti e in particolare i funzionari.

«Senza [gli uomini comuni] il partito non esisterebbe [ma] non esisterebbe neanche «solamente» con essi. Essi sono una forza in quanto c'è chi li centralizza, organizza, disciplina [perché] in assenza di questa forza coesiva si sparpaglierebbero e si annullerebbero in un pulviscolo impotente. [L'elemento coesivo principale] fa diventare efficiente e potente un insieme di forze che lasciate a sé conterebbero zero o poco più. [É] anche vero che da solo questo elemento non formerebbe il partito. [...] Si parla di capitani senza esercito, ma in realtà è più facile formare un esercito che formare dei capitani. [Per ogni partito esistono delle «proporzioni definite»]<sup>29</sup>.

La responsabilità principale dello «stato maggiore» è nella funzione di mediazione di cui si occupa temperando le spinte dal basso e ricevendo le rivendicazioni del «gruppo sociale» che fa del partito un luogo dell'elaborazione strategica. Dallo «stato maggiore» dipende primariamente l'equilibrio all'interno del partito perché può favorire oppure ostacolare la maturazione delle energie che lo supportano. In particolare Gramsci mette in luce che la costituzione di un partito è sempre l'effetto di una disgregazione che si produce con l'impatto di nuove necessità sociali sulla scena politica e che chi dirige il partito, per esistere storicamente, deve saper sia seguire sia indirizzare.

«A un certo punto [di crisi] della loro vita storica i gruppi sociali si staccano [dai] loro partiti tradizionali [e] quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come loro espressione. [Si creano] situazioni immediate pericolose, perché i diversi strati della popolazione non possiedono la

---

<sup>29</sup> Q.14, 70, pp. 1733-4.

stessa capacità di orientarsi rapidamente e di riorganizzarsi con lo stesso ritmo. [Perciò] questo ordine di fenomeni è connesso [alla] capacità [direttive] del partito. [Infatti] i partiti nascono e si costituiscono in organizzazione per dirigere la situazione in momenti storicamente vitali per le loro classi; ma non sempre essi sanno adattarsi ai nuovi compiti e alle nuove epoche, non sempre sanno svilupparsi secondo che si sviluppano i rapporti complessivi di forza»<sup>30</sup>.

L'equilibrio interno al partito, dunque, è legato al movimento già esistente che determina la sua nascita in forme diverse. La strutturazione del partito, riflesso delle evoluzioni nel mondo produttivo e delle rotture negli equilibri sociali precedenti, ruota in un primo momento attorno al «gruppo sociale» di riferimento, e principale promotore di novità economico-sociali; mentre, in un secondo momento, necessita di un apparato dirigente che calibri in maniera efficiente la spinta sociale al fine di organizzare il sistema corrispondente.

«Nella vita politica il legame organico essenziale [non può] consistere solo nei rapporti giuridici [ma] si radica nei più profondi rapporti economici, cioè nella funzione sociale nel mondo produttivo (forme di proprietà e di direzione, ecc.)»<sup>31</sup>.

In questa dinamica, il «gruppo sociale» fondamentale e lo «stato maggiore» incarnano rispettivamente l'elemento «diffuso» (di massa) e l'«elemento coesivo» ed il loro rapporto si riverbera all'interno del partito come indicatore dell'effettivo coinvolgimento e del consenso. All'«elemento medio» a cui è, invece, intestata l'articolazione complessiva, corrispondono i funzionari che assumono rilevanza perché detengono la leva del rapporto tra lo «stato maggiore» e il «gruppo sociale» fondamentale. Dai funzionari dipende l'efficacia o la

---

<sup>30</sup> Q.13, 23, p. 1604.

<sup>31</sup> Q.13, 35, p. 1632.



depressione della comunicazione tra le rivendicazioni sociali e le proposte politiche. Per questo motivo, Gramsci indaga sulle ripercussioni che ha la composizione sociale dei funzionari sull'efficacia politica. Diventerebbe deleterio, infatti, se per ragioni di appartenenza sociale i funzionari, in quanto tali, si opponessero alle rivendicazioni del «gruppo sociale» a cui fa riferimento il partito; se, cioè, si dovesse scatenare un conflitto tra strati all'interno del partito.

«Nell'esaminare [gli sviluppi dei partiti] [bisogna considerare] [l'] elemento burocratico [e] gli strati sociali da cui, nei complessi statali dati, la burocrazia è tradizionalmente reclutata. [Se, cioè] esiste in un determinato paese uno strato sociale diffuso per il quale la carriera burocratica, civile e militare, [è] elemento molto importante di vita economica e di affermazione politica [sia pure indirettamente, per «ricatto»]»<sup>32</sup>.

Allora, per scalzare la riproduzione dei conflitti sociali all'interno del partito e la burocratizzazione, prerogativa dello stato maggiore è, innanzitutto, saper selezionare l'apparato dei funzionari, al fine di mantenere l'organicità del legame tra il politico e il sociale su cui il partito è costituito. A tal proposito, Gramsci ricorre all'esempio della conflittualità esistente nelle campagne tra i contadini e la borghesia rurale per descrivere il problema in cui si troverebbe il partito se decidesse di dare agibilità politica ai contadini reclutando, nel frattempo, come suoi funzionari, elementi dello strato avversario. Per evitare conseguenze deleterie, lo «stato maggiore» ha il compito di innescare una dinamica di selezione dei funzionari affinché la necessità di mediare tra l'appartenenza sociale e quella politica diventi il più possibile cosciente nella massa e il partito non ricada in forme di burocratizzazione. Quest'ultima, infatti, si evita producendo una maturazione complessiva e diramando le responsabilità e le capacità

---

<sup>32</sup> Q.13, 23, p. 1605.

strategiche nell'intero corpo politico, come se fossero iniezioni di anticorpi. Ciò che più conta è respingere in ogni caso l'immediatezza corporativa, agevolando l'acquisizione di consapevolezza dei compiti di rinnovamento e di discernimento tra situazione sociale originaria e lavoro politico.

«Ogni forma sociale e statale ha avuto un suo problema dei funzionari, un suo modo di impostarlo e risolverlo, un suo sistema di selezione, un suo tipo di funzionario da educare. [...] Il problema dei funzionari coincide in parte col problema degli intellettuali. [...] L'unità del lavoro manuale e intellettuale e un legame più stretto tra il potere legislativo e quello esecutivo [...] possono essere motivi ispiratori [per] un indirizzo nuovo nella soluzione del problema [dei funzionari]»<sup>33</sup>.

La risoluzione o l'amplificazione del problema della «burocrazia» dipende dalla quota di maggiore o minore «distacco» presente tra «stato maggiore» e funzionari; se questi, cioè, sono solo uno strumento di comando oppure sono impiegati in funzione di una crescente assunzione di responsabilità politica, spronati dall'esempio dato dallo stesso «stato maggiore».

Banco di prova di questo lavoro è il terreno della costruzione e del governo dello Stato. Qui, le proporzioni quantitative e qualitative su cui il partito si è formato si riflettono come equilibrio che la collettività, in esso uniformata, propone per lo Stato; qui, Gramsci propone di valutare le capacità di fornire un equilibrio statale attraverso il «teorema delle proporzioni definite».

«Si potrebbe servirsi metaforicamente di questa legge per comprendere come un «movimento» o tendenza di opinioni, diventa partito, cioè forza politica efficiente dal punto di vista dell'esercizio del potere governativo; nella misura appunto in cui possiede (ha elaborato al suo interno) dirigenti di vario grado e nella misura in cui essi

---

<sup>33</sup> Q.13, 36, p. 1632.

dirigenti hanno acquisito determinate capacità»<sup>34</sup>.

Gramsci mette in luce l'esistenza di un meccanismo per certi versi automatico con cui ogni partito tende a regolare le proporzioni sociali interne e che, in via sperimentale, indica il livello di responsabilizzazione generale raggiunto:

«ogni aggregato umano ha un suo particolare principio *ottimo* di proporzioni definite. [Così come] ogni società ha un suo tipo di esercito [in cui si realizza] un determinato rapporto tra uomini di truppa, graduati, sottufficiali [ecc.] Politicamente il teorema si può vedere applicato nei partiti, nei sindacati, nelle fabbriche e vedere come ogni gruppo sociale ha una propria legge di proporzioni definite, che varia a seconda del livello di cultura, di indipendenza mentale, di spirito d'iniziativa e di senso di responsabilità e della disciplina dei suoi membri più arretrati e periferici»<sup>35</sup>.

Secondo il «teorema delle proporzioni definite», lo «stato maggiore» deve ottenere un equilibrio in modo tale da essere certo che, conquistato il potere, l'azione di governo possa reggere.

«L'«automatismo» storico di certe premesse [...] viene potenziato politicamente dai partiti e dagli uomini capaci: la loro assenza o deficienza (quantitativa e qualitativa) rende sterile l'«automatismo» stesso (che pertanto non è automatismo) [dal momento che il fattore umano manca]. Perciò [i partiti] hanno il compito di elaborare dirigenti capaci, sono la funzione di massa che seleziona, sviluppa, moltiplica i dirigenti necessari perché un gruppo sociale definito [si articoli e diventi un esercito politico organicamente predisposto]»<sup>36</sup>.

### *Forma di Stato e guerra di posizione*

Il secondo elemento della sfera dell'egemonia è la forma di Stato. Il «diventare Stato» significa effettuare un passaggio mediato tra

---

<sup>34</sup> Q.13, 31, p. 1627.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Q.13, 31, pp. 1627-8.

organizzazione interna e produzione di forme politiche più complesse che, in ultima istanza trascendono il partito singolarmente preso, prevedendo il governo della generalità degli strati sociali e dei gruppi politici. Questo passaggio, che contempla un esame delle «proporzioni definite», è spiegato da Gramsci come «guerra di posizione».

«La guerra di posizione non è infatti solo costituita dalle trincee vere e proprie, ma da tutto il sistema organizzativo e industriale del territorio che è alle spalle dell'esercito schierato, ed è imposta specialmente dal tiro rapido dei cannoni [...] dalla concentrazione delle armi in un determinato punto [...] Un altro elemento è la grande massa di uomini che partecipano allo schieramento, di valore molto diseguale e che appunto possono operare solo come massa»<sup>37</sup>.

La «guerra di posizione» rappresenta una modalità di costruire lo Stato ed è frutto della necessità di predisporre tutti i meccanismi e gli apparati in grado di garantire la tenuta, la durata e il successo del partito come collettore. La «guerra di posizione» è il modo con cui il partito prepara le strutture produttive e politiche affinché, una volta all'opera nella costruzione statale, le energie non risultino insufficienti per raggiungere l'obiettivo. Questo tipo di guerra è emblematica perché raffigura l'organizzazione dei soldati in trincea in attesa del momento favorevole per iniziare l'operazione di conquista delle linee avversarie che rappresentano, nell'esempio, gli elementi avversi che il partito deve affrontare nella realizzazione del proprio programma di Stato. La «guerra di posizione», in particolare, simboleggia il compito di articolare le istituzioni statali, ottenendo il favore della popolazione. La vittoria di questa guerra richiede quindi una visione ed una consapevolezza strategiche della politica.

«Le superstrutture della società civile sono come il sistema delle

---

<sup>37</sup> Q.13, 24, p. 1615.

trincee nella guerra moderna. Come in questa avveniva che in un accanito attacco d'artiglieria sembrava aver distrutto tutto il sistema difensivo avversario ma ne aveva solo invece distrutto la superficie esterno e al momento dell'attacco e dell'avanzata gli assalitori si trovavano di fronte la linea difensiva ancora efficiente, così avviene nella politica. [...] Si tratta di studiare con «profondità» quali sono gli elementi della società civile che corrispondono ai sistemi di difesa nella guerra di posizione»<sup>38</sup>.

Vincere una «guerra di posizione» significa, infatti, fare un'adeguata valutazione storica dei rapporti di forza che, al momento ritenuto strategicamente più propizio, garantisca il dispiegamento di tutte le capacità, acquisite e sperimentate nel corso della preparazione, senza subire disgregazione né decomposizione di fronte alle difficoltà.

«L'elemento decisivo di ogni situazione è la forza permanentemente organizzata e predisposta di lunga mano che si può far avanzare quando si giudica che una situazione è favorevole (ed è favorevole solo in quanto una tale forza esista e sia piena di ardore combattivo); perciò il compito essenziale è quello di attendere sistematicamente e pazientemente a formare, sviluppare, rendere sempre più omogenea, compatta, consapevole di se stessa questa forza»<sup>39</sup>.

Vincere una «guerra di posizione», inoltre, significa dimostrare di saper distinguere ciò che Gramsci definisce «congiuntura strategica». In particolare, lo «stato maggiore» deve essere in grado di valutare il grado di «pazienza» da acquisire nell'affrontare il conflitto definitivo, lavorando ad obiettivi che, in apparenza, portano solo indirettamente alla conquista del potere. Distinguere una «congiuntura strategica» corrisponde all'individuazione di obiettivi propedeutici e, nondimeno, precisi e esatti.

«Si può ricorrere utilmente al concetto che nella scienza militare è chiamato della «congiuntura strategica» ossia, con più precisione, del

---

<sup>38</sup> Q.13, 24, p. 1616.

<sup>39</sup> Q.13, 17, p. 1588.

grado di preparazione strategica del teatro della lotta, uno dei cui principali elementi è dato dalle condizioni qualitative del personale dirigente e delle forze attive. [...] Il grado di preparazione strategica [infatti] può dare la vittoria a forze «apparentemente» (cioè quantitativamente) inferiori a quelle dell'avversario [poiché] tende a ridurre a zero i così detti «fattori imponderabili» cioè le reazioni immediate, di sorpresa, da parte, in un momento dato, delle forze tradizionalmente inerti e passive»<sup>40</sup>.

Con la «guerra di posizione», il partito si prepara a conquistare «trincee» che lo avvicinano alla fondazione di un nuovo Stato, in modo progressivo e sperimentale in un movimento di continua costruzione dell'armamentario necessario. Così il partito coglie la differenza esistente tra un approccio «costruttivo», che costituisce l'approccio tipico da «guerra di posizione» e uno «fatalista».

«[Le teorie] dell'intransigenza [si fondano] [sulla] convinzione ferrea che esistano per lo sviluppo storico leggi obbiettive dello stesso carattere delle leggi naturali, con in più la persuasione di un finalismo fatalistico di carattere simile a quello religioso. [...] Accanto a queste convinzioni fatalistiche sta tuttavia la tendenza ad affidarsi «in seguito» ciecamente e scriteriatamente alla virtù regolatrice delle armi. [...] In tali modi di pensare non si tiene conto del fattore «tempo» [e che] deve esserci lotta cosciente predisposta per far «comprendere» le esigenze della posizione economica di massa»<sup>41</sup>.

Tale differenza di approccio è frutto della valutazione strategica grazie a cui il partito distingue nella propria azione, rispetto al contesto storico-politico, «ciò che è organico» da «ciò che è occasionale». Se un partito si limita a basare la propria strategia su ciò che è occasionale e momentaneo, si riduce ad essere una presenza transeunte nella configurazione generale del potere. Se, invece, il partito individua ciò che organico, fondamentale e duraturo, evita di inseguire situazioni solo apparentemente favorevoli o gravi e, così, evita di fare previsioni

---

<sup>40</sup> Q.13, 23, p. 1610.

<sup>41</sup> Q.13, 23, pp. 1611-2.

sbagliate che trasformano la strategia in fatalismo.

«Nello studio di una struttura occorre distinguere i movimenti organici [da] i movimenti [di congiuntura, occasionali, immediati, quasi accidentali]. [Il significato dei] fenomeni di congiuntura [non è] di vasta portata storica: essi danno luogo ad una critica politica spicciola, del giorno per giorno, che investe i piccoli gruppi dirigenti e le personalità responsabili immediatamente del potere. I fenomeni organici danno luogo alla critica storico-sociale, che investe i grandi aggruppamenti»<sup>42</sup>.

La differenza tra «ciò che è organico» e «ciò che è occasionale» non è solo strettamente connessa a quella tra ciò che è strategico e ciò che è fatalista, ma riflette anche la differenza tra «centralismo democratico», adeguato al movimento storico, e burocratico, fossilizzato nella congiuntura. Secondo Gramsci, infatti, i fattori organici su cui si deve fondare una strategia sono le contraddizioni che risultano insanabili ad un'analisi approfondita e scientifica condotta, in particolare, sulla struttura economico-produttiva che caratterizza l'intero modo di organizzazione del sistema e dei rapporti tra gli strati sociali e, di conseguenza, influenza il rapporto tra questi e la forma politica più adeguata. I fattori occasionali su cui, invece, la strategia involve e cade o non trova basi su cui poggiare in maniera robusta, sono le diverse possibilità di riforma con cui le disfunzioni del sistema si possono di volta in volta riparare e che, però, non producendo trasformazioni sostanziali, non riescono ad evitare il ripresentarsi delle medesime problematicità di fondo. Da questa differenza, comunque, non ne consegue un'opposizione inconciliabile, ma una ulteriore necessità di mediazione. Individuare le contraddizioni permanenti all'interno del sistema produttivo, infatti, non è sufficiente per una strategia effettuale. Può accadere che il partito confonda strategia e

---

<sup>42</sup> Q.13, 17, p. 1579.

fatalismo e avallando tale confusione con la primazia della previsione scientifica, si riduca ad attendere sulla base dell'analisi delle contraddizioni e del rifiuto di ogni modifica non sostanziale, l'avvento di crisi o di palingenesi. Questa attesa che amplia all'estremo il grado di pazienza fondante la strategia, diventa nociva per il partito. Individuare punti strategici, invece, secondo Gramsci, comporta temperare ed intrecciare la critica delle contraddizioni con la propositività costruttiva continua. Vale a dire che la capacità di agire all'interno di una congiuntura è il frutto di una combinazione teorico-politica e non di un'esclusione tra occasionale ed organico, così che il partito, seppur presente in momenti occasionali, non perde la possibilità di trasformare con successo la situazione, nel momento effettivamente strategico. Quest'ultimo momento, in questo modo, si verifica quando il partito risulta pronto a rinnovare il sistema ed a lavorare direttamente a questo scopo; quando cioè tutte le sue componenti diventano parti integranti dello Stato di cui il partito costituisce la culla e la scuola.

«L'errore in cui si cade spesso nelle analisi storico-politiche consiste nel non saper trovare il giusto rapporto tra ciò che è organico e ciò che è occasionale: si riesce così o ad esporre come immediatamente operanti cause che invece sono operanti mediamente, o ad affermare che le cause immediate sono le cause efficienti; nell'uno caso di ha l'eccesso [di] dottrinarismo pedantesco [sopravvalutando le cause meccaniche], dall'altro l'eccesso di «ideologismo» [esaltando l'elemento volontaristico e individuale]»<sup>43</sup>.

A dimostrazione di ciò, esempio negativo in cui si condensano i vari difetti di una prospettiva strategica debole è la «guerra di manovra» in quanto, secondo Gramsci, inadatta al tempismo di una progressiva costruzione dello Stato, frutto di sola propulsione energica,

---

<sup>43</sup> Q.13, 17, p. 1580.



rappresentata dall'uso diretto dell'«artiglieria pesante».

«[L'artiglieria pesante] [è] concepit[a] come avente un doppio effetto: 1) di aprire il varco nella difesa nemica dopo aver scompaginato e fatto perdere [nel nemico] la fiducia [nel suo avvenire]; 2) di organizzare fulmineamente le proprie truppe, di creare i quadri [al posto di] inquadramento delle truppe disseminate; 3) creare fulmineamente [l'identità di fine da raggiungere]»<sup>44</sup>.

Puntando tutto sulla rapidità e sul momento occasionale, concepito come fatale, gli strateghi della «guerra di manovra» scoprono che l'avversario non sempre si presenta sguarnito di linee di difesa, anzi possiede un apparato di resistenza che costituisce l'imprevisto, causa della sconfitta.

«Un accanito attacco d'artiglieria sembrava aver distrutto tutto il sistema difensivo avversario ma ne aveva solo invece distrutto la superficie esterna e al momento dell'attacco e dell'avanzata gli assalitori si trovavano di fronte una linea difensiva ancora efficiente»<sup>45</sup>.

La «guerra di manovra», perciò, è un esempio da cui Gramsci invita a trarre lezioni di strategia e di responsabilità politiche da intendere come direttamente proporzionali alla complessità in cui la necessità di predisporre il partito diventa condizione della sua esistenza stessa. In particolare, dove la vita civile è più sviluppata, le attività e le istituzioni statali da creare richiedono capacità direttive più elevate ed elaborate e perciò ogni tipo di azione diretta come la «guerra di manovra» è da superare tramite una più generale opera di traduzione politica.

«Tra gli Stati più avanzati industrialmente e civilmente [il tipo di

---

<sup>44</sup> Q.13, 24, p. 1614.

<sup>45</sup> Q.13, 24, pp. 1615-6.

guerra] deve considerarsi ridotto a funzione tattica più che strategica [...] La stessa riduzione deve avvenire nell'arte e nella scienza politica, almeno per ciò che riguarda gli Stati più avanzati, dove la «società civile» è diventata una struttura molto complessa e resistente alle «irruzioni» catastrofiche»<sup>46</sup>.

Gramsci, infatti, propone di tradurre le espressioni relative all'arte militare usando il significato di «egemonia civile».

«[Con] la formula di «egemonia civile» [...] avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione e si può dire che uno Stato vince una guerra in quanto la prepara minutamente e tecnicamente nel tempo di pace. [Le trincee] rendono solo «parziale» l'elemento del movimento che prima era «tutta» la guerra»<sup>47</sup>.

In quest'ottica, Gramsci intende la strategia del partito come creazione istituzionale di apparati civili tra cui è compreso quello produttivo; e individua, nella capacità di vincere una «guerra di posizione», l'attitudine generale a fare «egemonia» intesa non come mero riflettersi di rivendicazioni, ma come sintesi di ciò che il partito ha elaborato nel tempo in rapporto alle esigenze della collettività. In questo modo, il partito si verifica, come organizzazione democratica o burocratica, sulla base di ciò che realizza nell'interesse generale dello Stato, bilanciando le rivendicazioni sociali del proprio gruppo di riferimento con quelle di massa e, in particolare, con quelle emergenti dalla storia. La formula «egemonia civile» sintetizza le differenti necessità di impostazione e di definizione della forma-partito in relazione alla forma di Stato. L'«egemonia» in oggetto rappresenta il contenuto della proposta che il partito realizza come forma dell'apparato civile generale dello Stato di cui le sue componenti sono parte organica: nella struttura produttiva come strati sociali e nella

---

<sup>46</sup> Q.13, 24, p.1615.

<sup>47</sup> Q.13, 7, pp. 1566-7.

struttura politica come «cittadini-funzionari» responsabili.

### *Rapporti internazionali e guerra tra Stati*

La riflessione del partito nello Stato si prolunga anche nei rapporti internazionali entro cui entrambi si muovono. Una volta uscite dalla vita interna del partito, le sue componenti si cimentano con la costruzione di organismi sempre più complessi che richiedono un continuo adeguamento della strategia. Nel contesto internazionale si producono gli stessi meccanismi della generazione partito/Stato, moltiplicati esponenzialmente in proporzione al grado di globalizzazione dei rapporti di cui un partito o uno Stato è parte integrante, oltre che soggetto e oggetto di influenza politica. Inoltre, i meccanismi della politica internazionale ampliano l'intensità del conflitto interno agli Stati, presentandosi sotto forme più radicali di «guerra». A tal proposito Gramsci mette in rilievo la tendenza dei rapporti statali che produce guerra internazionale per l'appropriazione di maggiori ricchezze e risorse; esprimendo, in maniera amplificata, i rapporti di forza tra i partiti e gli Stati in un meccanismo di competizione globale.

«Le guerre tra gli Stati [hanno] la loro origine nelle lotte dei gruppi nell'interno di ogni singola nazione. [Qui] [ogni] gruppo dirigente tenderà a mantenere l'equilibrio migliore per il suo permanere [...] in condizioni determinate di floridezza [e incrementando] tali condizioni. Ma siccome l'area sociale di ogni paese è limitata [così come è limitato il globo terrestre], esso sarà portato a estenderla nelle zone coloniali e d'influenza e quindi a entrare in conflitto con altri gruppi dirigenti che aspirano allo stesso fine»<sup>48</sup>.

Anche a livello internazionale, il sistema economico-produttivo ha una funzione decisiva, non solo come riflesso di espansionismo

---

<sup>48</sup> Q.13, 34, p. 1631.

statale, ma anche come semplice costruzione di sistema.

«I rapporti internazionali [seguono indubbiamente] i rapporti sociali fondamentali. [...] Ogni innovazione organica nella struttura modifica organicamente i rapporti *assoluti* e *relativi* nel campo internazionale, attraverso le sue espressioni tecnico-militari. [...] I rapporti internazionali reagiscono passivamente e attivamente sui rapporti politici (di egemonia dei partiti). Quanto più la vita economica di una nazione è subordinata ai rapporti internazionali tanto più un determinato partito rappresenta questa situazione e la sfrutta»<sup>49</sup>.

In confronto alla dinamica dell'«egemonia» su base nazionale, Gramsci riscontra che nel sistema interstatale la funzione di partito viene assunta da uno o più Stati che si propongono come centro egemone e che rappresentano, rispetto agli altri, una «grande potenza». In particolare, la strategia militare acquista maggiore peso, rappresentando il momento effettivo dell'impatto internazionale della proiezione del conflitto per l'«egemonia». Nell'ambito statale, infatti, il partito può affrontare la costruzione dello Stato traducendo l'arte militare in un'«egemonia» civile; nell'ambito interstatale, invece, la grande potenza conquista il proprio potere e il proprio status soprattutto mediante la guerra.

«Il concetto di grande potenza è strettamente legato alle guerre. È grande potenza quello Stato che - entrato in un sistema di alleanze per una guerra - [...] al momento della pace è riuscito a conservare un tale rapporto di forze con gli alleati da essere in grado di far mantenere i patti e le promesse fatte all'inizio della campagna. [...] La linea di uno Stato egemonico (cioè di una grande potenza) [inoltre] non oscilla, perché esso stesso determina la volontà altrui e non ne è determinato, perché la linea politica è fondata su ciò che vi è di permanente e non di casuale e immediato e nei propri interessi e in quelle di altre forze che concorrono in modo decisivo a formare un sistema e un equilibrio»<sup>50</sup>.

La centralità della guerra, tuttavia, non rappresenta una mera

---

<sup>49</sup> Q.13, 2, p. 1562.

<sup>50</sup> Q.13, 32, pp.1628-9.

militarizzazione dei conflitti politici ma costituisce un ulteriore motivo che rende ancora più cogente il saper organizzare, a livello statale, eserciti che ottengano successo politico-militare, orientando lo scontro bellico verso la direzione più favorevole. Il carattere decisivo della guerra, secondo Gramsci, è rappresentato dal modo in cui uno Stato o un gruppo di Stati riesce a portarla a compimento, stipulando le più favorevoli condizioni di pace. Ciò richiama, quindi, la funzione del partito che già nell'ambito statale deve prepararsi ad affrontare lo sviluppo dei rapporti esteri e provvedere a dotarsi del personale politico adeguato.

«Il modo in cui si esprime l'essere grande potenza è dato dalla possibilità di imprimere alla attività statale una direzione autonoma, di cui gli altri Stati devono subire l'influsso e la ripercussione: la grande potenza è potenza egemone, capo e guida di un sistema di alleanze e di intese di maggiore o minore estensione. [...] Avere tutti gli elementi che, nei limiti del prevedibile, danno sicurezza di vittoria, significa avere un potenziale di pressione diplomatica da grande potenza, cioè significa ottenere una parte dei risultati di una guerra vittoriosa senza bisogno di combattere»<sup>51</sup>.

L'«egemonia» internazionale è frutto delle potenzialità statali e strategiche complessivamente articolate quali, in particolare, l'estensione territoriale, la posizione geografica e le forze produttive industriali, agricole e finanziarie che danno all'esercito la base di rifornimento e di attrezzature<sup>52</sup>. Il partito egemone è quello che organizza efficientemente queste risorse in modo da ottenere un peso assoluto nei rapporti di forza interstatali, prima ancora che si definiscano le condizioni per un conflitto. Il partito egemone è quello che meglio di altri prepara l'eventualità del conflitto predisponendo lo Stato sia ad una guerra immediata che ad una guerra di più lunga

---

<sup>51</sup> Q.13, 19, pp. 1597-8.

<sup>52</sup> Ibidem.

durata, con un apparato di rifornimento continuo delle truppe. Gramsci, a tal proposito, nota che la predisposizione strategica dello Stato alla guerra, in realtà, rende già maggiormente immuni da attacchi e più incisivi nei rapporti diplomatici. La potenza sviluppata in previsione di un attacco acquista, cioè, funzionalità immediata di deterrenza. Maggiore è il grado di deterrenza esercitato, più favorevole è la gerarchia interstatale. La deterrenza non è solo disincentivare attacchi esterni, ma contempla che chi la esercita svolge un ruolo nel mantenere l'ordine su un equilibrio pacifico; rappresenta, in altri termini, una reazione piuttosto passiva degli Stati meno potenti che accettano anzitempo le richieste diplomatiche dei più potenti ed egemoni. La deterrenza è la manifestazione della coscienza del fatto che prendersi carico di una guerra sarebbe distruttivo per il proprio Stato, mentre risulta più conveniente cedere alla pressione altrui, subordinandosi almeno occasionalmente. Per questi motivi secondo Gramsci, l'arte politica è decisiva nel predisporre l'esercito all'altezza della centralità sia della difesa sia dell'espansione politico-militare dello Stato.

«La guerra [è] un momento della vita politica, è la continuazione, in altre forme, di una determinata politica»<sup>53</sup>.

Ciò dimostra che l'«egemonia» è innanzitutto influenza, di una o più potenze su altre, esercitata direttamente e indirettamente tramite prestigio politico. Ciò mostra, altresì, che la guerra di posizione si svolge anche nelle relazioni internazionali: l'«egemonia» della grande potenza si afferma prima dello scontro decisivo e le caratteristiche dell'ordine interstatale si svelano a tutti gli effetti generazione dell'ordine statale, pur registrando maggiore cogenza nell'aspetto

---

<sup>53</sup> Q.13, 8, p. 1567.

bellico.

«Ciò si vede nella storia militare e nella cura con cui in ogni tempo sono stati predisposti gli eserciti ad iniziare una guerra in qualsiasi momento. I grandi Stati sono stati grandi Stati appunto perché erano in ogni momento preparati a inserirsi efficacemente nelle congiunture internazionali favorevoli e queste erano tali perché c'era la possibilità concreta di inserirsi efficacemente in esse»<sup>54</sup>.

Gramsci, infine, spiega che l'equilibrio su cui si reggono «egemonia» e ordine interstatale non si dà, comunque, una volta per tutte, ma è oggetto di mutamenti costanti. Il lavoro del partito per rendere il proprio Stato egemone risulta un continuo movimento di adeguamento della direzione allo status acquisito o da acquisire, anche perché altri partiti o movimenti in competizione oppure avversi, producono contraccolpi all'ordine stabilito. I partiti non egemoni possono modificare la posizione del proprio Stato e se questo, ad esempio, è subordinato all'«egemonia» di una grande potenza è sempre possibile che il partito della potenza minore riesca a destabilizzare l'ordine precostituito, elaborando una strategia politica che lede i punti critici o approfitta delle lacune della grande potenza. Sebbene questo sia spiegato da Gramsci come caso singolo, regionale o nazionale, dimostra però che la potenza minore può ottenere una situazione più favorevole, anche senza diventare una nuova grande potenza egemone, proprio grazie alla linea della generazione dell'«egemonia» che va dal partito all'ordine interstatale. Quest'ultimo, infatti, viene destabilizzato dal costituirsi di un nuovo partito che diventa egemone solo nel proprio Stato. Ciò significa che l'«egemonia» internazionale di una potenza può continuare a subire cedimenti e, anche se non viene annullata nell'immediato, è necessario che si preveda sempre tale possibilità. Possibilità che, d'altro canto, incentiva gli Stati subordinati

---

<sup>54</sup> Q.13, 17, p.1588.

a elaborare sempre nuova strategia.

«[L'indipendenza statale] non potrà essere raggiunta con con forze puramente militari, ma miliari e politico-militari. Se la nazione oppressa [...] dovesse attendere che lo Stato egemone le permetta di organizzare un proprio esercito [...] avrebbe da attendere un pezzo (può [anche] avvenire[,ma] significa che già una gran parte della lotta è stata combattuta e vinta sul terreno politico-militare). [Essa] opporrà dunque inizialmente alla forza militare egemone [...] una forma di azione politica che abbia la virtù di determinare riflessi di carattere militare nel senso: 1) che abbia efficacia di disgregare intimamente l'efficienza bellica della nazione egemone; 2) che costringa la forza militare egemone a diluirsi e disperdersi in un grande territorio, annullandone in gran parte l'efficienza bellica»<sup>55</sup>.

Affinché ci sia e si mantenga «egemonia», dunque, deve esserci un intreccio tra livello statale e interstatale e ciò dipende dalle capacità e dalle virtù che ogni partito sviluppa soprattutto nell'arte politica grazie a cui può sapientemente produrre rapporti di forza più favorevoli anche in un contesto in apparenza scoraggiante.

## *2. L'egemonia e la qualità ideologica del potere*

Il valore dell'ideologia del partito-generatore ha un impatto indiretto nell'affermazione di una grande potenza e nel definire il suo significato politico. Il fattore ideologico costituisce, allo stesso tempo, l'immaginario dell'agire politico e un'energia in più nella valorizzazione delle risorse a disposizione. Gramsci, in particolare, sostiene che:

«un elemento «imponderabile» è la posizione «ideologica» che un paese occupa nel mondo in ogni momento dato, in quanto ritenuto rappresentante delle forze progressive della storia»<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Q.13, 17, p. 1586.

<sup>56</sup> Q.13, 19, p. 1598.



L'ideologia diventa un valore aggiunto all'«egemonia» di quel partito che ne fa un elemento costitutivo della propria organizzazione ed espressione della storia politica di cui è autore. Il fattore ideologico si trasforma in una qualità impressa al proprio agire politico-statuale, se attorno ad esso si muove la collettività e se emerge dal modo in cui si adempie al compito pedagogico ed educativo di formare e responsabilizzare. La qualità ideologica è il significato assunto dall'insieme dei rapporti sottesi allo Stato ed è da intendere come frutto di civiltà, espressiva della collettività che legittima le corrispondenti forme politiche. In questo modo, l'ideologia è anche un fattore politico di stabilità o di alterazione dell'ordine.

«[Lo Stato] ha sempre il fine di creare nuovi e più alti tipi di civiltà, di adeguare la «civiltà» e la moralità delle più vaste masse popolari alle necessità del continuo sviluppo dell'apparato economico di produzione, quindi di elaborare anche fisicamente dei tipi nuovi d'umanità. Ma come ogni singolo individuo riuscirà ad incorporarsi nell'uomo collettivo e come avverrà la pressione educativa sui singoli ottenendone il consenso e la collaborazione, facendo diventare «libertà» la necessità e la coercizione?»<sup>57</sup>.

La qualità dell'ideologia è espressa in particolare dall'«egemonia civile» ed emerge dal sistema normativo in cui il diritto non è solo insieme di leggi meramente promulgate, ma è il modo d'essere e di fare che rappresenta la capacità politica di tenuta della collettività nella vita statale.

«[Il concetto di «diritto»] dovrà essere esteso, comprendendovi anche quelle attività che oggi cadono sotto la formula di «indifferente» giuridico e che sono di dominio della società civile [ma] non per tanto esercita una pressione collettiva e ottiene risultati obbiettivi di elaborazione nei costumi, nei modi di pensare e di

---

<sup>57</sup> Q.13, 7, pp. 1565-6.

operare, nella moralità, ecc.»<sup>58</sup>.

La qualità ideologica, quindi, si trova nella quotidianità perché, come spiega Gramsci, l'«egemonia» civile si riafferma di continuo nella prassi del diritto, nell'applicazione dell'insieme di regole sotto forma di condotta pratica, morale e politica della collettività che abita gli spazi di agibilità e di produzione del proprio Stato. L'«egemonia civile» e la relativa qualità ideologica sono da esaminare come vita vissuta, sperimentazione e acquisizione di nuove capacità di direzione, affermazione o anche repressione.

«Se ogni Stato tende a creare e a mantenere un certo tipo di civiltà e di cittadino ( e quindi di con[v]ivenza<sup>59</sup> e di rapporti individuali), tende a far sparire certi costumi e attitudini e a diffonderne altri, il diritto sarà lo strumento per questo fine (accanto alla scuola ed altre istituzioni ed attività) e deve essere elaborato affinché sia conforme al fine, sia massimamente efficace e produttivo di risultati positivi»<sup>60</sup>.

In particolare, il sistema normativo esplica, in quanto fattore qualitativo e ideologico di civiltà, la concezione di «giustizia»<sup>61</sup> con cui uno o più Stati si presentano nelle relazioni interstatali. Tale apparato è il terreno su cui si sviluppano ipotesi e collegamenti di alleanza, influenza o conflittualità; e, perciò, diventa un fattore che, esercitato consapevolmente, dà luogo a relazioni favorevoli all'estensione di un'«egemonia». Una grande potenza, con un sistema giuridico robusto e radicato nella quotidianità e nella cooperazione di massa, ad esempio, garantisce il grado di conflittualità interna più basso. Il riconoscimento e l'applicazione della concezione su cui si

---

<sup>58</sup> Q.13, 7, p. 1566.

<sup>59</sup> «Convivenza» è, infatti, il termine usato nel corrispettivo testo A in Q.8, 62, p. 978 : «Se ogni Stato tende a creare o a mantenere un certo tipo di civiltà e quindi di convivenza, la giustizia (il diritto) sarà uno strumento per questo fine».

<sup>60</sup> Q.13, 11, p. 1570.

<sup>61</sup> Cfr. Q.8, 62, p. 978.

fonda la giustizia nella grande potenza, in quanto basati sulla complicità e la collaborazione dei cittadini, congedano l'apparato repressivo e di polizia. Così, il sistema normativo esprime la qualità ideologica, la maturazione dell'unità popolare che regge lo Stato, la conflittualità interna e può attirare nuovi alleati o obbligare a nuove deterrenze.

«Nella nozione di grande potenza è considerare anche l'elemento «tranquillità interna» cioè il grado e l'intensità della funzione egemonica del gruppo sociale dirigente. [Infatti] quanto più forte è l'apparato di polizia, tanto più debole è l'esercito e quanto più debole (cioè relativamente inutile) la polizia, tanto più forte è l'esercito (di fronte alla prospettiva di una lotta internazionale)»<sup>62</sup>.

#### *Il lavoro intellettuale come produzione di qualità*

Ciò che unisce la popolazione attorno ad un obiettivo comune è tutto l'insieme delle attività quotidiane che definiscono la moralità popolare, non solo come espressione di capacità normativa del partito, ma anche come connessione tra capacità creativa e produttiva. Gramsci prende in esame tre luoghi-apparato caratterizzanti il sistema normativo generale: l'economico-produttivo, il militare e il giuridico.

La struttura produttiva, in particolare, rappresenta la maggiore o minore rilevanza dello Stato nei rapporti interstatali e la tenuta sia dell'apparato giuridico che di quello militare. La struttura produttiva è il banco di prova dell'«egemonia» poiché supporta le altre articolazioni statali, è il grado zero della politica del partito egemone. La qualità ideologica dell'unità popolare è indicata dalle modalità di produzione e, in particolare, dalla fruttuosità della ricerca di mezzi sempre più efficienti per migliorare la tecnica con cui si soddisfano i bisogni emergenti. Per questo motivo, la qualità coincide con il rapporto tra

---

<sup>62</sup> Q.13, 15, p. 1577.

qualità e quantità di lavoro intellettuale e di lavoro manuale.

«Il paese che ha migliore attrezzatura per costruire strumenti per i gabinetti sperimentali degli scienziati e per costruire strumenti per collaudare questi strumenti, si può dire il più complesso nel campo tecnico-industriale, il più civile»<sup>63</sup>.

Lo sviluppo di nuove tecniche produttive coincide con una progressiva specializzazione nel costruire apparati adeguati e con la divisione del lavoro ogni singolo individuo è occupato in una mansione specifica e si forma per questo. Perciò l'aumento delle capacità innovative è prodotto, innanzitutto, dal sistema formativo generale della forza lavoro<sup>64</sup> con cui si insegna e si riproduce sapere.

«Nella civiltà moderna tutte le attività pratiche sono diventate così complesse e le scienze si sono totalmente intrecciate alla vita che ogni attività pratica tende a creare una scuola per i propri dirigenti e specialisti e quindi a creare un gruppo di intellettuali specialisti del grado più elevato, che insegnino in queste scuole. [così come] tende a crear[e] propri circoli di cultura che assumono la funzione di istituzioni postscolastiche specializzate nell'organizzazione le condizioni in cui sia possibile tenersi al corrente dei progressi che si verificano nel proprio ramo scientifico»<sup>65</sup>.

La tecnica produce la necessità di adeguare l'istruzione al funzionamento di nuove macchine e all'organizzazione della forza lavoro dedicata a questo compito. Perciò l'industrializzazione, come spiega Gramsci, si rappresenta massimamente con la nascita di nuove città e, soprattutto, di nuovi intellettuali.

«Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una

---

<sup>63</sup> Q.12, 1, p. 1517.

<sup>64</sup> «La diversa distribuzione dei diversi tipi di scuole (classiche e professionali) nel territorio «economico» e le diverse aspirazioni delle varie categorie [intellettuali] determinano o danno forma alla produzione dei diversi rami di specializzazione intellettuale». Q.12, 1, p. 1518.

<sup>65</sup> Q.12, 1, p. 1530.

funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea, insieme, organicamente, uno o più ceti intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico»<sup>66</sup>.

L'apparato produttivo rappresenta, dunque, il grado di convergenza delle energie statali verso un obiettivo comune di sviluppo ed è il luogo in cui si riflette l'esistenza di una direzione collettiva di qualità. Più capacità di produzione è espressa, meglio si dimostrano organizzate le diverse compagini dello Stato. A tal proposito, inoltre, Gramsci distingue l'articolazione dello sviluppo produttivo della società in due piani: «società civile», in cui si raccoglie la divisione sociale del lavoro; e «società politica», in cui tale divisione si organizza ed armonizza. Questi piani integrano lo Stato sia come ambiente comune sia come prodotto.

«Si possono, per ora, fissare due grandi «piani» superstrutturali, quello che si può chiamare della «società civile», cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti «privati» e quello della «società politica o Stato» e che corrispondono alla funzione di «egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di «dominio diretto» o di comando che si esprime nello Stato e nel governo «giuridico»<sup>67</sup>.

All'interno di questi due piani si riflette proprio la composizione interna del partito secondo cui i funzionari rappresentano il legame tra «massa» e «stato maggiore». Il ruolo da funzionari è svolto, infatti, nello Stato da chi acquisisce responsabilità nell'organizzare il tessuto sociale e nell'innovare la tecnica produttiva. Il funzionario inoltre, come scienziato che organizza l'industria, è presente con le stesse funzionalità sia nell'apparato militare che in quello giuridico, nei quali si identifica con chi acquisisce la responsabilità dell'efficienza, dell'efficacia e dell'adeguamento al grado di rinnovamento necessario.

---

<sup>66</sup> Q.12, 1, p. 1514.

<sup>67</sup> Q.12, 1, p. 1518.

I funzionari rappresentano, in generale, il lavoro intellettuale e il grado della sua diffusione nella società costituendo, in particolare, lo strato di quegli «intellettuali organici» che, secondo la definizione di Gramsci, si occupa di collegare i settori e le componenti dello Stato da cui dipende la ricchezza collettiva ed in cui si riflette l'«egemonia» del partito come attestazione di qualità ideologica.

«Gli intellettuali «organici» [sono] per lo più «specializzazioni» di aspetti parziali dell'attività primitiva. [Si formano] storicamente delle categorie specializzate per l'esercizio della funzione intellettuale [specialmente in connessione] coi gruppi sociali più importanti e subiscono elaborazioni più estese e complesse [in connessione con quello dominante]»<sup>68</sup>.

Grazie al carattere strategico delle mansioni svolte, i funzionari intellettuali acquistano corrispondenti livelli di responsabilità politica sulla qualità generale e sulla tenuta normativa dell'«egemonia».

«L'attività intellettuale deve essere distinta in gradi anche dal punto di vista intrinseco, gradi che nei momenti di estrema opposizione danno una vera e propria differenza qualitativa: nel più alto gradino saranno da porre i creatori delle varie scienze, della filosofia, dell'arte, ecc.; nel più basso i più umili «amministratori» e divulgatori della ricchezza intellettuale già esistente, tradizionale, accumulata. [Come se si trattasse di] ufficiali subalterni, ufficiali superiori, Stato maggiore [e] graduati di truppa»<sup>69</sup>.

#### *L'apparato formativo: scuola, università e cultura*

La necessità di costruire un apparato formativo articolato è maggiore negli Stati che puntano ad un'«egemonia» internazionale, in quanto ciò implica l'obbligo di realizzare una serie di scuole, università, istituti di cultura e di ricerca, impostati per creare, rinnovare e riprodurre saperi a fondamento della propria potenza di

---

<sup>68</sup> Q.12, 1, p. 1514.

<sup>69</sup> Q.12, 1, pp. 1519-20.

attrazione. Obbligo tanto più avvertito quanto espressivo di un contesto in cui la competizione si svolge su una continua modernizzazione generale.

«Accanto al tipo di scuola che si potrebbe chiamare «umanistica» [quello più tradizionale e antico] si è andato creando tutto un sistema di scuole particolari di vario grado, per intere branche professionali o per professioni già specializzate e indicate con precisa individuazione»<sup>70</sup>.

Educazione, divulgazione e trasmissione di sapere obbligano ad organizzare attività che includano il singolo individuo in istituti adatti all'insegnamento dall'infanzia fino all'età lavorativa. Vale a dire che il modo in cui si organizza l'apparato formativo sintetizza il significato che lo Stato dà alla formazione dei cittadini ed è espressivo della qualità impressa dal partito egemone. A tal proposito Gramsci mette in luce la differenza tra un approccio formativo che contempla la costruzione di strumenti e istituti capaci di dare un'«educazione attiva e creativa» ed un approccio basato, invece, su un'educazione dogmatica tendente a riprodurre meramente il sapere, lasciando la possibilità di creare ed attivarsi intellettualmente solo a chi ha le sufficienti opportunità economiche.

«Tra liceo e università e cioè tra la scuola vera e propria e la vita c'è un salto, una vera soluzione di continuità, non un passaggio razionale dalla quantità (età) alla qualità (maturità intellettuale e morale). [...] Lo studio e l'apprendimento dei metodi creativi nella scienza e nella vita [dovrebbe] cominciare [già nella scuola] e non essere un monopolio dell'Università o essere lasciata al caso della vita pratica: [la] fase scolastica [dovrebbe] già contribuire a sviluppare l'elemento della responsabilità autonoma negli individui, essere una scuola creativa»<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> Q.12, 1, p. 1530.

<sup>71</sup> Q.12, 1, pp. 1536-7.

L'impatto sociale e politico dell'apparato formativo è decisivo per incrementare, bloccare oppure disincentivare e diminuire le capacità intellettuali nella collettività. Dalla qualità di sapere diffuso dipende la qualità dell' «egemonia» perché questa descrive lo stato dell'arte in cui si trova la convivenza politica e morale, soprattutto dal punto di vista dei rapporti di forza e della conflittualità interna che si svolge anche e soprattutto sulla proprietà e sull'appropriazione di sapere. La proprietà del sapere, infatti, coincide con la potenzialità produttiva e innovativa e con la probabilità del rafforzamento sia del partito che dello Stato. In particolare, le istituzioni accademiche e universitarie si arricchiscono se il cittadino si forma sin dall'inizio in un percorso solido, fondato sull'acquisizione delle capacità intellettuali da creatore di nuova cultura<sup>72</sup>. Capacità che, in seguito, ottimizza in ambito professionale. Quanto più l'apparato formativo si estende tramite un meccanismo di incentivo alla creatività nella collettività, tanto più i luoghi dell'apparato produttivo diventano i laboratori del progresso culturale e gli strumenti della potenza ideologica dello Stato.

«L'organizzazione accademica [sarebbe] vivificata da cima a fondo [...] Si [potrebbero] unificare i vari tipi di organizzazione culturale esistenti [integrando] con le attività collegate alla vita collettiva, al mondo della produzione e del lavoro. [Si controllerebbero] le conferenze industriali, l'attività dell'organizzazione scientifica del lavoro, i gabinetti sperimentali di fabbrica, ecc.. [si costruirebbe] un meccanismo per selezionare e fare avanzare le capacità individuali della massa popolare, [anziché] sacrificar[le]»<sup>73</sup>.

---

<sup>72</sup> «Perché l'istruzione non [sia] anche educazione bisognerebbe che il discente [sia] una mera passività, un «meccanismo recipiente» di nozioni astratte, ciò che è assurdo e del resto viene «astrattamente» negato dagli assertori della pura educatività appunto contro la mera istruzione meccanicistica. [...] La coscienza del fanciullo [è] il riflesso della frazione di società civile cui il fanciullo partecipa [...] riflette rapporti civili e culturali diversi e antagonistici con quelli che sono rappresentati dai programmi scolastici. [...] Un mediocre insegnante può riuscire a ottenere che gli allievi diventino più *istruiti* [ma non] *che siano più colti*». (corsivo mio). *Q.12*, 2, pp. 1541-3.

<sup>73</sup> *Q.12*, 1, p. 1539.



Per questi motivi, inoltre, Gramsci propone di organizzare una «scuola unitaria» che unifichi sotto il diritto all'istruzione ed all'educazione cittadini costruttori autonomi di civiltà. L'aderenza maggiore o minore a questa proposta è un indicatore di qualità per l'«egemonia civile» perché sottende la moltiplicazione delle potenzialità collettive nei diversi rami delle scienze tecniche, sociali e politiche e aumenta, in generale, la qualità della vita quotidiana, dando luogo ai processi dell'emancipazione grazie all'eliminazione dei meccanismi riproduttivi del sapere che ripropongono una stratificazione sociale tra chi è destinato a dominare e chi a essere subordinato, destinato alla mera obbedienza. Eliminare il meccanismo che riproduce nell'apparato formativo la divisione burocratica del lavoro significa, ancora meglio, costruire un apparato in cui si moltiplica il sapere in modo tale che il singolo individuo si emancipi collettivamente. Una scuola di attivismo e di creatività riflette la differenza implicita tra un modello di «scuola democratica», basata sull'espansione del sapere e uno, invece, di «scuola oligarchica», basata sulla ristrettezza e sul privilegio.

«[La scuola oligarchica] [è quella] destinata alla nuova generazione dei gruppi dirigenti, destinata a sua volta a diventare dirigenti. [La sua] impronta sociale è data dal fatto che ogni gruppo sociale ha un proprio tipo di scuola, destinato a perpetuare in questi strati una determinata funzione [direttiva o strumentale]. La [tendenza] democratica, intrinsecamente, [significa] che ogni «cittadino» può diventare «governante» e che la società lo pone [nelle condizioni di] poterlo diventare; la democrazia politica tende a far coincidere governanti e governati assicurando a ogni governato l'apprendimento gratuito delle capacità e della preparazione tecnica generale necessarie al fine»<sup>74</sup>.

Questa differenza indica il carattere propulsivo che l'apparato

---

<sup>74</sup> Q.12, 2, pp. 1547-8.

formativo ha per il partito e per lo Stato nella realizzazione dell'«egemonia» come mezzo dell'acculturazione collettiva e come lavoro di predisposizione intellettuale che tramite l'attività scolastica, istruisce ed educa le proprie potenzialità strategiche. Il carattere espansivo della scuola democratica è, infatti, secondo Gramsci un attestato primario di qualità dato che riflette emblematicamente la specializzazione della produzione statale in una cornice unitaria, civile e inclusiva sia delle singole individualità che dei molteplici campi del sapere. Così si traduce proficuamente la quantità del lavoro nella qualità, si aumenta la proporzione delle mansioni intellettuali e si diminuisce la subordinazione generale.

«Il problema della creazione di un nuovo ceto intellettuale consiste pertanto nell'elaborare criticamente l'attività intellettuale che in ognuno esiste in un certo grado di sviluppo, modificando il suo rapporto con lo sforzo muscolare-nervoso verso un nuovo equilibrio e ottenendo che lo stesso sforzo muscolare-nervoso, in quanto elemento di un'attività pratica generale, che innova perpetuamente il mondo fisico e sociale, diventi il fondamento di una nuova e integrale concezione del mondo»<sup>75</sup>.

La cooperazione intellettuale, dunque, è concepita nella teoria di Gramsci come l'indicatore della maturità di un'«egemonia» e si manifesta nella distribuzione egualitaria dei carichi di lavoro in modo tale che costituiscano sempre meno uno schema di cristallizzazione della subordinazione, ma un potenziamento della proiezione egemonica dello Stato.

---

<sup>75</sup> Q.12, 2, p. 1551.

### *3. L'egemonia e l'alternativa democratica*

Sulla base delle connessioni esistenti tra l'ideologia e la politica si deducono le definizioni della qualità dell'«egemonia» e delle corrispondenti forme di partito e di Stato. Gramsci, in particolare, pone l'accento sulla differenza tra il «cesarismo» (definito anche «bonapartismo») e la «democrazia», quali estremi opposti tra cui si

collocano le varie forme politiche che si dimostrano, in maniera inversamente proporzionale, più o meno democratiche oppure più o meno cesariste. Il «cesarismo» esprime un modello fondato sull'imposizione politica dall'alto caratterizzato, in genere, dalla presenza di un solo uomo al comando oppure di una coalizione ristretta di forze politiche e militari.

«Il cesarismo, se esprime sempre la soluzione «arbitrale» affidata a una grande personalità, di una situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica, non ha sempre lo stesso significato storico. [...] Ogni governo di coalizione è un grado iniziale di cesarismo che può o non può svilupparsi fino ai gradi più significativi»<sup>76</sup>.

Gramsci definisce i criteri per valutare la direzione presa dal «cesarismo» mediante una ulteriore precisazione della differenza costitutiva tra la democrazia e la burocrazia. Tale differenza è specificamente espressa dall'effettivo «distacco» presente negli istituti e negli apparati della vita statale tra chi dirige, domina e governa e chi è diretto, dominato e governato. Differenza che, inoltre, è conseguenza della funzione nevralgica di collegamento svolta dai funzionari-intellettuali, a seconda del fatto che essi rafforzano la propria posizione come «burocrazia» oppure se lavorano alla maturazione intellettuale collettiva, favorendo una mobilità delle capacità di direzione tra «stato maggiore» e «massa».

«[Quando] il governo [opera] come un «partito» [e] si è posto al di sopra dei partiti non per armonizzare gli interessi e l'attività nei quadri permanenti della vita e degli interessi statali nazionali, ma per disgregarli, per staccarli dalle grandi masse [allora, ottiene] una forza di senza partito legati al governo con vincoli [di tipo] bonapartista-cesareo. [...] [Quando] la burocrazia [si estrania] dal paese, e attraverso le posizioni amministrative, [diventa] un vero e proprio partito

---

<sup>76</sup> Q.13, 27, pp. 1619-20.

politico, il peggiore di tutti, perché la gerarchia burocratica [sostituisce] la gerarchia intellettuale e politica [allora] la burocrazia [diventa] appunto il partito statale-bonapartista»<sup>77</sup>.

Il «cesarismo» è, secondo Gramsci, l'emblema della costruzione burocratica dello Stato; con esso i funzionari, in particolare, si impongono sulla società conquistando il dominio sociale e politico e così facendo ostruiscono percorsi collettivi di emancipazione. In questo caso si affermano tutte le problematichità legate al «centralismo burocratico» quali l'anacronismo e la fossilizzazione, che dal partito si trasferiscono allo Stato.

«[Nel] meccanismo del fenomeno cesarista [...] le forze militari regolari o di linea [non sono il solo] elemento decisivo [come nei] colpi di Stato. [...] Dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e «private» [...] interi partiti «politici» e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica, di carattere investigativo e preventivo»<sup>78</sup>.

Se il «cesarismo» rappresenta una forma di meccanizzazione della vita che, bloccando i rapporti costitutivi in uno stato di reciproca separazione e non comunicazione, garantisce l'esclusività politica solo ad una «ristretta cerchia»; la democrazia, invece è, come spiega Gramsci, il metodo ottimo per realizzare la migliore «egemonia».

«Tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui [lo sviluppo dell'economia e quindi] la legislazione [che esprime tale sviluppo] favorisce il passaggio [molecolare] dai gruppi diretti al gruppo dirigente»<sup>79</sup>.

---

<sup>77</sup> Q.3, 119, pp. 386-9.

<sup>78</sup> Q.13, 27, pp. 1620-1.

<sup>79</sup> Q.8, 191, p. 1056.

Se il «cesarismo» è l'instaurazione di un regime fossilizzato sulla burocrazia; la democrazia è il movimento dell'acculturazione e della partecipazione intellettuale che coinvolge chi non è né funzionario né stato maggiore, reggendosi sulla massa. La democrazia è il simbolo dell'«egemonia» ottima perché dà la preparazione politica necessaria all'affermazione produttiva dell'insieme generale delle energie dello Stato e, in particolare, distribuisce le responsabilità decisionali e della deliberazione in antitesi al controllo esercitato dalla burocrazia<sup>80</sup> che, infatti, riesce ad imporsi solo se alla specializzazione dei saperi non risponde una rielaborazione delle responsabilità politiche di chi ne è in possesso.

«Si pone la questione di modificare la preparazione del personale tecnico politico, integrando la sua cultura secondo le nuove necessità e di elaborare nuovi tipi di funzionari specializzati che collegialmente integrino l'attività deliberante. Il tipo tradizionale del «dirigente» [...] diventa anacronistico e rappresenta un pericolo per la vita statale»<sup>81</sup>.

L'organizzazione delle responsabilità degli intellettuali e dei funzionari è un nodo emblematico per il conflitto tra democrazia e burocrazia e caratterizza, in generale, la realizzazione politica dell'«egemonia»<sup>82</sup>. Quanto più la distribuzione del lavoro, intellettuale

---

<sup>80</sup> «Gli organi deliberanti tendono a distinguere la loro attività in due aspetti «organici» quella deliberativa che è loro essenziale e quella tecnico-culturale. Questa attività [crea] tutto un corpo burocratico [e] un corpo di funzionari [che sono] scelti volta a volta nell'industria, nella banca, nella finanza. È questo uno dei meccanismi attraverso cui la burocrazia di carriera [finisce] col controllare i regimi democratici e i parlamenti». *Q.12*, 1, p. 1532.

<sup>81</sup> *Q.12*, 1, p. 1532.

<sup>82</sup> «Connessa con la questione della burocrazia e della sua organizzazione «ottima» è la discussione sui cosiddetti «centralismo [burocratico]» e «centralismo democratico». Saranno [perciò] da ricercare ed esaminare i reali rapporti economici e politici che trovano la loro forma organizzativa, la loro articolazione e la loro funzionalità nelle diverse manifestazioni di centralismo [burocratico] e democratico in tutti i campi: nella vita statale [...] nella vita interstatale [...] nella vita delle associazioni politiche e culturali [...] sindacali ed economiche [...] in uno stesso paese, in diversi paesi». *Q.13*, 36, pp. 1632-3.

e creativo, è connessa ad una politica democratica, tanto più il sistema sarà adeguato al rafforzamento della collettività statale. Quanto più è diffusa la possibilità di deliberare e di acquisire sapere, tanto più il sistema sarà produttivo.

«Il problema della creazione di un nuovo ceto intellettuale consiste pertanto nell'elaborare criticamente l'attività intellettuale che in ognuno esiste in un certo grado di sviluppo, modificando il suo rapporto con lo sforzo muscolare-nervoso, in quanto elemento di un'attività pratica generale, che innova perpetuamente il mondo fisico e sociale. [...] Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza [ma] nel mescolarsi attivamente alla vita pratica [...] dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane «specialista» e non si diventa «dirigente» (specialista + politico)»<sup>83</sup>.

#### *La rilevanza del progetto di Lione*

La terza linea argomentativa esaminata in questo capitolo riconduce alla posizione espressa da Gramsci con le tesi di Lione. Dall'opera carceraria emerge un percorso teorico in continuità con quanto sostenuto da Gramsci nel 1926, in particolare sul concetto di democrazia come prassi di partito e di Stato, frutto di un continuo conflitto contro «forme cesaree» di burocrazia, seppure queste ultime si presentino come prodotto di necessità storica e contingente. Il concetto di «egemonia» descrive, infatti, un obiettivo storico-politico che si ottiene non solo con la conquista del potere o con l'imposizione di un dominio di partito, ma anche con la maturazione intellettuale delle masse. L'«egemonia», oggetto dell'indagine, acquista una validità universale. Si generalizza nella coscienza, nel mondo e, in particolare, nella coscienza collettiva che deve definirne la qualità della realizzazione. L'«egemonia» si costituisce come l'oggetto di uno studio sul potere affinché la scoperta del suo meccanismo di produzione

---

<sup>83</sup> Q.12, 3, p. 1551.

serva a ribaltare i limiti registrati nelle forme di convivenza civile; e la scoperta di Gramsci è che bisogna moltiplicare quegli apparati quali scuole, università, istituti di ricerca e di cultura, al fine di liberare il lavoro quotidiano e creare le capacità tecniche e strategiche necessarie a soddisfare l'interesse generale. Il nodo creato tra l'«egemonia» e la democrazia rappresenta, quindi, un modello di declinazione che Gramsci indica per costruire gli apparati della politica e della civiltà, caratterizzandoli per strategia di progresso. L'obiettivo filosofico-politico è dare ad ogni singolo individuo l'opportunità reale di accrescere le capacità politiche e normative entrando a far parte, in modo organico e non subalterno, di tutti i rami specifici in cui si produce la collettività come forma di Stato e di ordine. L'accento posto sulla creatività definisce ancora meglio l'«industria» come il luogo di una conquista politica collettiva.

Da prigioniero politico, insomma, Gramsci rafforza l'impianto della sua filosofia attorno al concetto di «egemonia» e fissa due raccomandazioni politiche principali. La prima è articolare l'apparato formativo, fondandolo sulla creatività come forma di migliore produttività; la seconda, spiegazione della prima, è utilizzare il sapere tecnico-produttivo per liberare l'uomo (il proletario). La creatività e la liberazione rappresentano i due valori cardine della teoria politica dell'«egemonia» come rappresentazione delle dinamiche che sempre si riproducono nella storia della strategia politica e del conflitto tra la subordinazione e l'emancipazione. Il concetto di «egemonia» è il prodotto teorico della rielaborazione della storia del fordismo, del Risorgimento e del giacobinismo come corrispettive lezioni sulla necessità di razionalizzare la produzione materiale, avere una strategia politica e militare e attivare, per raggiungere al meglio questi scopi, processi collettivi. Il concetto di «egemonia», in definitiva, serve a



rappresentare l'espansione del potere e a misurare la quantità e la qualità della cooperazione ottenuta dal governo. Più l'«egemonia» si basa sulle proporzioni ottime tra gli elementi creativi, gli intellettuali e le masse, e minore è il distacco tra questi; più, infine, il potere governativo è espansivo<sup>84</sup>.

---

<sup>84</sup> A proposito della connessione tra i significati di «espansività», di «liberazione» e di «creatività» nella teoria gramsciana dell'«egemonia» si rimanda, inoltre, a quanto sostenuto da G. Vacca sulla «nuova intellettualità di massa» capace di mutare «il rapporto politico tra intellettuali e semplici» nella costruzione di uno Stato «espansivo» e di promuovere una nuova trama di rapporti democratici, fra governanti e governati, «espressi e misurati dal grado di intellettualizzazione della produzione e di appropriazione della scienza da parte delle masse». Cfr. Vacca G., *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in *Politica e Storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, vol. I, a cura di Ferri F., Roma 1977, pp. 459-79. In più, si consideri anche quanto scritto da P. Misuraca e da L. Razeto Migliaro sulla differenza tra «razionalità teorico-scientifica» e «razionalità storico-politica», che si riflette nei problemi dell'«unificazione delle attività politiche e scientifiche con la coscienza e la volontà delle moltitudini» e dell'«elaborazione di una scienza» capace di espandersi e di «suscitare una volontà generale molecolare» come «impresa di creazione» senza «impoverirsi, ideologizzarsi e perdere capacità autocritica». Cfr. Misuraca P. - Razeto Migliaro L., *Razionalità teorico-scientifica e razionalità storico-politica*, in *Politica e Storia in Gramsci*, cit., pp. 489-92. Infine, si veda anche la posizione espressa da N. Badaloni: «La critica gramsciana della politica si iscrive in un progetto complessivo che tende a fare del «collettivo» un presupposto da cui si sviluppa la scienza della sua regolazione. [...] Ciò che conta, sono le libertà che da questo presupposto possono sprigionare. [...] La lotta ideologica assume quindi l'aspetto di uno scontro «egemonico» di lungo periodo [...] la cui possibilità espansiva si misura dalla capacità di sviluppare la scienza della propria costituzione [e] la critica di essa come condizione di nuove forme di libertà individuale». Badaloni N., *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, in *Politica e Storia in Gramsci*, cit., p. 15.

## *Parte seconda*

« Il politico in atto è un creatore, un suscitatore,  
ma né crea dal nulla,  
né si muove nel vuoto torbido  
dei suoi desideri e sogni [...] *Il «troppo»*  
(e quindi superficiale e meccanico)  
realismo politico  
porta spesso ad affermare  
che l'uomo di Stato deve operare  
solo nell'ambito della «realità effettuale»,  
non interessarsi del «dover essere»,  
ma solo dell'«essere».  
Ciò significherebbe  
che l'uomo di Stato  
non deve avere prospettive  
oltre la lunghezza del proprio naso».  
(Gramsci A., *Quaderni del carcere*)<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Q.13, 16, pp. 1577-8.

## *Capitolo V*

### **L'egemonia e gli apparati.**

#### **Da Althusser a Buci-Glucksmann**

Althusser arricchisce la concettualizzazione di Gramsci facendo una critica del concetto di «egemonia» e avviando, negli scritti postumi, una ricerca sulla teoria politica marxista e sul pensiero di Machiavelli. D'altro canto, Buci-Glucksmann mette in risalto la prolificità dell'incontro tra Althusser e Gramsci dedicandosi, in particolare, alla definizione di «Apparato».

#### *1. Althusser e gli Apparati Ideologici di Stato*

Nel saggio *Il marxismo non è uno storicismo* (1965) Althusser critica il concetto gramsciano di «egemonia» perché esprime una concezione ambigua e paritetica della scienza (marxista) e dell'ideologia.

«[Gramsci] ha la stessa tendenza a pensare il rapporto tra la *scienza* marxiana e la storia reale sul modello del rapporto tra un'*ideologia* “organica” [e] la storia reale. [...] É qui che risiede, mi sembra, il principio contestabile [del suo] storicismo»<sup>1</sup>.

Secondo Althusser, la scienza e l'ideologia non ricadono sotto la stessa “cronologia” né sotto la stessa modalità di produzione teorica. La differenza specifica che caratterizza la produzione scientifica è il procedimento logico con cui si denotano i processi sincronici e

---

<sup>1</sup> Althusser L. et alii, *Leggere Il Capitale*, Milano 2006, p. 212.

diacronici della storia in modo lungimirante e, in particolare, si criticano l'ideologia e l'insieme di concezioni del mondo errate (generalità) ereditate dalla tradizione. La produzione scientifica nasce, inoltre, da un'osservazione esterna al tempo presente e al tempo passato ed è una rivelazione di verità, una «rottura epistemologica» valida per il futuro. Perciò non è possibile ridurre la scienza ad una produzione temporale e storicamente limitata simile all'ideologia o ad altre attività intellettuali. La scienza è prodotta dal «rigore» che, mettendo in luce il movimento diacronico della realtà, garantisce la piena intelligibilità degli elementi costitutivi che, al contrario, l'ideologia in quanto tale tende a confondere e mistificare.

«[La scienza] può ben nascere da un'ideologia, distaccarsi dal suo campo per costituirsi in scienza, ma in realtà questo distacco, questa “rottura”, inaugurano una nuova forma d'esistenza e temporalità storica che sottrae la scienza [...] alla sorte comune di un'unica storia: quella del “blocco storico”»<sup>2</sup>.

Tra scienza ed ideologia la differenza è di conoscenza. La scienza conosce ciò che l'ideologia ignora. La scienza, inoltre, chiarisce la funzione dell'ideologia nella società.

«Un'ideologia è un sistema (che possiede la propria logica ed il proprio rigore) di rappresentazioni (immagini, miti, idee o concetti, secondo i casi) [che] si distingue dalla scienza per il fatto che in essa la *funzione pratico-sociale prevale sulla funzione teorica (o funzione di conoscenza)*»<sup>3</sup> (corsivo mio).

La differenza tra scienza e ideologia è rilevante soprattutto per la teoria politica. Il compito della teoria politica, anzi consiste proprio nel fare luce sulla reale funzione pratica e sociale dell'ideologia in relazione al potere, mettendo a frutto le potenzialità offerte dell'analisi

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 213.

<sup>3</sup> Althusser L., *Per Marx*, Roma 1967, p. 207.

scientifica. A tal proposito, nell'articolo sugli *Apparati ideologici di Stato* (1970) Althusser definisce le ricadute politiche dell'ideologia e, distinguendo tra apparati ideologici di Stato (AIS) e repressivi (ASR), spiega che sia la funzione repressiva che quella ideologica sono finalizzate alla riproduzione del dominio dello Stato, inteso come macchina del potere; e che ciò avviene tramite una molteplicità di apparati che non si basano solo sulla forza oppure sulla violenza (ASR), ma anche sulla creazione e sul mantenimento di un consenso fittizio (AIS)<sup>4</sup>. Althusser, pertanto, elenca otto apparati che rappresentano altrettanti campi di applicazione pratica e sociale del dominio: 1) apparato religioso e delle diverse chiese, 2) educativo e delle scuole pubbliche e private, 3) della famiglia, 4) legale, 5) del sistema politico, 6) sindacale, 7) comunicativo, di stampa, radio, televisione e media in generale, 8) culturale, di letteratura, arti e sport<sup>5</sup>. Secondo Althusser, quindi, il compito della teoria politica è dimostrare la strumentalità di ciascun apparato dello Stato. Per questo motivo, egli critica e corregge anche l'equivalenza gramsciana tra filosofo e politico, nella misura in cui sia il primo che il secondo, se visti come semplici «centri di annodamento» delle pratiche sociali esistenti, risultano essere parte integrante della riproduzione del dominio dello Stato. Per Althusser, il filosofo ed il politico devono essere sostenuti dalla scienza e impegnati a demistificare ogni tipo di regime ideologico. Senza il supporto dello scienziato e della sua capacità di previsione, non è possibile né al politico né al «filosofo reale e democratico» prendere decisioni in grado di compiere fatti nuovi. Senza l'individuazione dei nessi reali che costituiscono il dominio

---

<sup>4</sup> «L'AIS non deve essere confuso con l'Apparato di Stato (Repressivo). [...] In primo luogo, è chiaro che mentre c'è un Apparato di Stato (Repressivo), vi è una pluralità di Apparati Ideologici di Stato». Althusser L., *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in *Critica Marxista*, n.5 , 1970, p. 50.

<sup>5</sup> «L'Apparato Repressivo di Stato funziona 'con la violenza', mentre gli Apparati Ideologici di Stato funzionano con l'ideologia». Ivi, p. 52.

ideologico non ci può essere politica né filosofia di rottura oppure di disvelamento. Questo è il motivo principale per cui Althusser critica il concetto di «egemonia» come prodotto che, concepito all'interno degli apparati dominanti, rappresenta non solo la negazione della teoria politica<sup>6</sup>, ma anche un adattamento ideologico, vittima di un'ambiguità nella sua stessa definizione.

«Gramsci [lascia] sospesa la questione di sapere per mezzo di cosa è assicurato l'effetto di egemonia di cui parla, all'interno degli apparati di cui parla. Gramsci definisce, insomma, i suoi apparati attraverso il loro effetto o risultato [in termini di] *egemonia*, mentre io tent[o] di definire gli Ais attraverso la loro “causa motrice”: l'ideologia»<sup>7</sup>.

Althusser, infatti, presenta il concetto gramsciano di «egemonia» come una combinazione confusa di ideologia, politica e filosofia, in cui si disperdono i nessi di causa ed effetto e si scatenano una serie di riduzioni reciproche. Per questo motivo problematizza l'ambiguità in cui Gramsci avrebbe lasciato, in particolare, la politica sotto la contraddizione tra ideologia e filosofia. A tal proposito, Althusser mette in rilievo che se, per un verso, Gramsci sembra elevare la politica ad attività di trasformazione per eccellenza, e quindi conferire autonomia e primato al politico; per altro verso, finisce per illudersi sulle possibilità di trasformare la storicità della cultura. In particolare, Althusser mette in rilievo che la storicità della cultura, come rappresentazione dell'ideologia collettiva presente, esplica in negativo le condizioni di possibilità di trasformazione e le capacità del politico sono, in questo modo, limitate dal processo storico dell'acculturazione di massa entro cui egli stesso è ingabbiato. Perciò anche l'autonomia ed il primato del politico restano in un'ambiguità di definizione

---

<sup>6</sup> Althusser L., *L'unica tradizione materialista*, in *Sul materialismo aleatorio*, Milano 2006, p. 156.

<sup>7</sup> Althusser L., *Marx nei suoi limiti*, Milano 2004, p. 146.

rispetto ai tempi dell' acculturazione e Althusser può tacere di spontaneismo e di fatalismo lo stesso Gramsci.

«Nella sua teoria finale dell'Egemonia, egli enuncia, nei fatti e nella realtà che, per lui, la politica e l'uomo politico, che è il suo agente, sono “*causa sui*”, autonomi, per diritto o, piuttosto, per *destinazione*»<sup>8</sup> (corsivo mio).

Senza risolvere l'aporia tra ideologia e scienza e tra politica e storicità della cultura, l'«egemonia» di Gramsci più che costituire una teoria politica resta, in ultima istanza, la sublimazione di un concetto di autocultura universale (*Selbstbildung*)<sup>9</sup>.

«Ciò che Gramsci introduce [è] l'idea che l'Egemonia possa essere rappresentativa del tutto costituito [...] la cultura di massa è l'ideale che l'umanità può proporsi come compito ultimo»<sup>10</sup>.

### *Il Principe di Machiavelli*

Criticando Gramsci, Althusser sostiene che la politica non ha una piena autonomia, ma un primato specifico nell'articolare gli elementi della realtà al fine di creare nuovi eventi. Questa posizione, espressa nei saggi postumi, è tesa a definire il lavoro scientifico necessario alla pratica politica e, perciò, Machiavelli è il soggetto preferito da Althusser. Lo scienziato politico, infatti, è colui che decompone (diacronia) e ricompone (sincronia) politicamente la realtà e, in questo modo, è in grado di indicare una prospettiva di costruzione originale e non ideologica della politica. In particolare, lo scienziato politico è colui che riesce ad individuare il «vuoto costitutivo» della realtà su cui la politica può intervenire con successo. Questo «vuoto» rappresenta, in modo teorico, una mancanza critica di legame tra gli elementi che

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 156.

<sup>9</sup> Cfr. Althusser L., *L'unica tradizione materialista*, cit., p. 153.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 150-3.

dovrebbero reggere un determinato sistema e indica il punto in cui c'è la possibilità che una nuova combinazione abbia successo interpretando le necessità congiunturali della situazione. Più nello specifico, il rapporto tra il «vuoto» e la «necessità» di cui scrive Althusser è dato dall'analisi scientifica e dallo studio dei mezzi di produzione economici che, nell'ipotesi di nuove combinazioni, costituiscono i mezzi principali di realizzazione di un evento politico. Secondo Althusser, infatti, la politica ha un'autonomia relativa ai mezzi e agli «agenti» della produzione materiale che influenzano la sua realizzazione e, perciò, il lavoro dello scienziato politico è fondato principalmente sulla capacità di scoprire quali sono gli «agenti» che impongono, in una situazione data, necessità ed emergenza alla politica.

«Nel caso del Principe Nuovo che deve fondare un Nuovo Principato che cosa Machiavelli prende in esame [?] Tutto c'è già: l'unità geografica [...] la loro virtù e il loro genio individuale, i monti e i mari, ecc.. Non ci manca che un elemento unificatore. [Si tratta] di costituire [...] una congiuntura fattuale adatta a realizzare [...] un incontro aleatorio adatto alla realizzazione storica dell'unità nazionale italiana (Gramsci lo ha visto benissimo, benché abbia preso un abbaglio su tutto il resto). [...] Quello che propriamente stupisce è che tutto, in quella congiuntura fattuale, è costituito dal vuoto e riposa sul vuoto [...] reale, fattuale e congiunturale»<sup>11</sup>.

Althusser, in questo modo, riconosce che l'autonomia del politico pensata da Gramsci ha, in realtà, un riscontro teorico nella produzione scientifica di Machiavelli come autonomia teorica dell'«incontro aleatorio» e della combinazione di mezzi e di agenti, da proporre, affinché si dia un evento storico. Secondo Althusser, la politica non crea in modo originario il proprio ambiente, ma è limitata all'«aleatorietà» della «deviazione» da realizzare tra i diversi elementi

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 100-1.



disponibili e la sua efficacia è determinata dalla scienza. L'autonomia del politico, perciò, è relativa alla teoria scientifica grazie a cui si scopre la possibilità di nuovi nessi sulla base di quelli esistenti e la politica si realizza sul «vuoto» che costituisce il limite assoluto imposto dalla materialità dei fatti e si dà come una «teoria del gioco della Fortuna e della virtù»<sup>12</sup>, sotto forme di «corrispondenza», «non corrispondenza» oppure «corrispondenza differita».

Secondo questa teoria il Principe rappresenta, in modo emblematico, l'agente della politica, mentre la Fortuna rappresenta le condizioni oggettive, determinate dal contesto, e la virtù le condizioni soggettive dell'agente stesso. Nel caso ci sia corrispondenza, il Principe realizza favorevolmente l'«incontro» piegando a proprio favore un'occasione propizia, e la virtù domina la Fortuna. Nel caso, invece, non ci sia corrispondenza, il Principe fallisce anche in un contesto favorevole per difetto di virtù. Nel caso, infine, ci sia corrispondenza differita, il Principe agisce con successo, ma non nell'immediato, compensando successivamente ad un difetto di virtù. In quest'ultimo caso il Principe può intervenire al meglio in un contesto che continua ad essere propizio, avendo quindi dalla sua parte il fattore tempo<sup>13</sup>. La convinzione sottesa a questa teoria è che, dunque, siano principalmente le condizioni oggettive a denotare le probabilità di successo del Principe e, in questo modo, Althusser sistematizza la relatività dell'autonomia della politica e la imposta sulla falsariga di un *problem solving*.

«Con il problema politico in questione non è un rapporto teorico, ma un rapporto politico [...] non un rapporto di teoria politica, ma un rapporto di pratica politica. [...] solo il punto di vista della pratica politica fissa le modalità del rapporto con gli elementi della teoria politica e la modalità e il meccanismo degli elementi della teoria

---

<sup>12</sup> Althusser L., *Machiavelli e noi*, Roma 1999, p. 122.

<sup>13</sup> Cfr. Ivi, pp. 122-5.

politica stessa»<sup>14</sup>.

La definizione del «problema politico» tracciata da Althusser con la «teoria del gioco» è, inoltre, indicativa dei limiti della politica nella costruzione del futuro, soggetta alle diverse temporalità della storia rispetto a cui essa comincia da una astrazione delle probabilità di successo che solo la materialità della pratica potrà confermare. Questo assunto, per un verso, implica che gli agenti previsti dalla teoria politica di Althusser siano vuoti<sup>15</sup> e, però per altro verso, ripropone, sotto forma di problema politico e scientifico, la funzione dell'ideologia come pratica sociale diffusa in un determinato sistema di dominio. L'ideologia si ripresenta come condizione della politica e come ostacolo materiale, dal momento che l'aleatorietà storica è determinata dalla disponibilità e dalla compatibilità di agenti su cui l'ideologia, come sostiene Althusser, insiste comunque<sup>16</sup>. Se ciò significa che, per un verso, la possibilità di successo della politica è legata alla scienza come condizione gnoseologica di partenza, per altro verso, il vuoto che caratterizza gli agenti della politica non può che rappresentare, in realtà, il vuoto dato dallo scarto tra la posizione ideologica e la posizione scientifica che mina la coerenza e la verificabilità della teoria politica rispetto ai risultati da ottenere.

Althusser, infatti, giunge alla soluzione che l'ideologia è un «atto strumentale» che il Principe deve impugnare dal momento che essa costituisce, in ogni caso, un rapporto di comando e di potere. La virtù del Principe, perciò, è quella di essere «volpe» e creare con la propria astuzia il consenso necessario al proprio governo.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 35.

<sup>15</sup> «Il Principe [come agente politico] è definito unicamente, esclusivamente, dalla funzione che deve compiere, cioè dal vuoto storico che deve riempire, è una forma vuota». Ivi, p. 49.

<sup>16</sup> «Soltanto una concezione ideologica del mondo ha potuto immaginare società senza ideologie». Ibidem.

«[La] potenza della volpe nel Principe poggia sull'immagine sociale, vale a dire pubblica del Principe che chiamerò il primo apparato ideologico di Stato. Questo apparato ideologico è certamente un apparato, una struttura sistematica, organica ed avente come fine degli effetti pubblici sul popolo»<sup>17</sup>.

Althusser trova in Machiavelli la scienza delle condizioni di «inafferrabilità» (tra agenti e teoria politica) sottese alla formazione del potere e la strategia che desume, comprende l'ideologia come creazione di un'«immagine sociale» che legghi il popolo e che faccia fare «presa» tra i diversi elementi e la politica.

«Quando Machiavelli analizza la pratica del detentore del potere di Stato, analizza dunque i mezzi che crea o utilizza [...] ovvero ciò che possiamo chiamare l'apparato di Stato»<sup>18</sup>.

In questo contesto, l'«apparato ideologico» si rivela essere lo strumento principale per riempire il «vuoto costitutivo» della «possibilità-impossibilità» di ottenere un successo politico.

«Essere un Principe Nuovo significa allo stesso tempo creare questi strumenti [...] o impadronirsene e saperli mettere in opera per realizzare una [propria] politica»<sup>19</sup>.

Althusser punta, infatti, sulla nozione di «apparato» per elaborare una teoria della strategia politica e dello Stato.

«L'apparato della *forza* [esercito], l'apparato del *consenso* [religione e tutto il sistema di idee che il popolo si fa del Principe]; tra i due, l'apparato *politico-giuridico* [sistema delle leggi]. [...] sono *parti* dello Stato, ne costituiscono i mezzi, il corpo e il meccanismo»<sup>20</sup> (corsivo mio).

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 105.

<sup>18</sup> Ivi, p. 136.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> Ivi, p. 136.

Althusser, inoltre, mette in risalto la necessità che, per ottenere il potere, l'apparato della forza e del consenso siano mediati da un apparato politico-giuridico e con ciò rielabora il primato del politico sul militare e il primato dell'esercito sul consenso (ideologia) e sulle leggi<sup>21</sup>. Il politico, infatti, primeggia perché dirige il militare e perché, inoltre, fa dell'esercito il punto dirimente per la fondazione, la sopravvivenza e lo sviluppo complessivo della forma Stato e del suo sistema di leggi.

«Costituire un esercito popolare significa dare le armi a una parte del popolo che fino ad allora non ne aveva [...] dar[gli] un nuovo ruolo nell'organizzazione e nel funzionamento [dell'apparato di Stato primario]. [...] Si tratta di fare dell'esercito la scuola e il crogiolo dell'unità popolare»<sup>22</sup>.

Secondo Althusser, c'è un rispecchiamento tra esercito, Stato e popolo. L'esercito, però, s'intende buono non solo se ha una buona direzione politica, ma anche se è espressione della «volontà collettiva». Vale a dire che l'esercito è un buon «apparato» se si regge sul popolo e, di conseguenza, sulla sua disponibilità di difendere militarmente lo Stato. Come il nerbo di una vittoria bellica è avere a disposizione bravi soldati, così il fulcro di un buon esercito è la capacità di difesa territoriale e preventiva delle cittadelle e delle fortezze dello Stato<sup>23</sup>. A tal proposito, infatti, anche Machiavelli rifiuta una composizione meramente tecnica dell'esercito (con truppe mercenarie, ausiliarie o miste) perché ciò non soddisfa le necessità politiche di cui esso, invece, è investito e, soprattutto, non garantisce il funzionamento armonico dei diversi apparati dello Stato. La tenuta dello Stato, invece, implica che ci sia volontà (consenso) popolare e

---

<sup>21</sup> «Di qui nacque che tutti e' profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorno». Machiavelli, *Il Principe*, VI, in *Tutte le opere*, Firenze 1993, p. 265.

<sup>22</sup> Althusser L., *Machiavelli e noi*, cit., pp. 143-4.

<sup>23</sup> Cfr. Ivi, p. 143.

collettiva di farsi esercito.

«[La] logica politica del procedimento di Machiavelli [sulle] *forme* specifiche materiali di organizzazione [trasformano] questo esercito [in] una *istituzione* che agisce socialmente e politicamente sullo spirito dei soldati e del popolo, una istituzione che forma il *consenso*»<sup>24</sup> (corsivo mio).

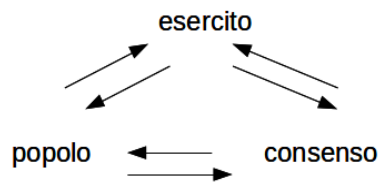
L'apparato politico-militare rappresenta, allora, il chiavistello dello Stato ed è il nucleo da cui fioriscono l'apparato del consenso e quello giuridico. Da ciò si deduce che lo Stato (Principe + esercito) esiste principalmente come rappresentazione dell'immaginario ideologico del «vulgo» che lo supporta. Il «consenso» contemplato nella buona riuscita dell'esercito, caratterizza il sistema di idee e la moralità in cui il popolo si riconosce e tramite cui investe il condottiero. Il «consenso», perciò, è espressivo dell'«immagine sociale» dell'esercito, incarnata nel popolo come mezzo e come fine politico dello Stato ed è, dunque, sia prodotto che produttore della «virtù» politica del Principe il quale crea e, allo stesso tempo, riceve la legittimità popolare che rafforza il suo comando, in un rapporto di reciprocità.

«In tutto è la politica che comanda, in funzione del suo fine [...] il Principe deve evitare ad ogni costo di essere odiato e disprezzato perché odiato egli sarebbe nella condizione di un tiranno, alla mercé della rivolta popolare, e disprezzato, non sarebbe un principe, alla mercé dell'insurrezione dei grandi»<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 145-7.

<sup>25</sup> Ivi, p. 162.



1. Rielaborazione in cornice analitica.

Questa teoria politica estratta dagli scritti di Machiavelli coincide, come Althusser riconosce, proprio con quanto aveva «ben visto»<sup>26</sup> lo stesso Gramsci nell'espone la teoria secondo cui lo Stato è una «combinazione di forza e consenso [...] un'egemonia (consenso) munita di coercizione (forza)»<sup>27</sup>. Teoria che Althusser condivide e riconosce come «teoria marxista»<sup>28</sup> sebbene tale condivisione implichi una interpretazione del rapporto tra scienza, politica ed ideologia secondo cui la funzionalità espressa dell'ideologia, nella formazione del comando del Principe, dimostra che il fine è interno al mezzo del successo politico<sup>29</sup> e che il rapporto tra scienza ed ideologia si muove sullo stesso terreno pratico. L'ambiguità di Gramsci si dovrebbe intendere, allora, risolta dal fatto che l'«inafferrabilità» che costituisce il carattere teorico della scienza politica, ripropone con esattezza i «principii» marxiani<sup>30</sup> a cui Gramsci ricorre per sostenere che la forma dello Stato è determinata dalle «forze» politiche collettive espressive del rapporto stabilito tra consenso e autorità e che le condizioni stabilite dalla scienza si dimostrano in ultima analisi quando la politica «diventa nuova realtà» e le sue argomentazioni «spostano il

<sup>26</sup> Ivi, p. 137.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Cfr. Ivi, pp. 146-152.

<sup>30</sup> «1) nessuna società si pone compiti per la cui soluzione non esistano già le condizioni necessarie e sufficienti [...] 2) nessuna società si dissolve e può essere sostituita se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti». *Q.* 13, 17, p. 1579. Cfr. Marx K., *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in Gruppi L., *Opere Scelte*, Roma 1966, p. 747.

preesistente schieramento delle forze sociali»<sup>31</sup>. L'interiorità del mezzo rispetto al fine politico, in particolare, stabilisce che la fisica degli elementi produttivi è una parte fondamentale della genesi delle forme politiche, ma ciò determina un ritorno teorico alla realtà ideologica<sup>32</sup> dell'«incontro politico» e al problema del consenso<sup>33</sup>. La teoria politica di Althusser, in questo modo, assume il carattere di una logica di combinazione, comprensiva degli elementi ideologici esistenti in quanto mezzi politici tramite cui il Principe ottiene il «consenso» del popolo.

«[Lo scienziato] non solo pone, ma pensa politicamente il suo problema, cioè come una contraddizione nella realtà che non può essere tolta dal pensiero, ma dalla realtà, ovvero dal sorgere necessario ma imprevedibile [...] delle forme *concrete* dell'*incontro* politico. [...] Questo spostamento pensato e risolto dal pensiero è la presenza della storia e della pratica politica nella teoria stessa»<sup>34</sup>.

Il nesso tra la teoria di Althusser e di Gramsci si manifesta, allora, come adozione da parte di Althusser della teoria della «guerra di manovra» spiegata da Gramsci. La convergenza teorica sulle dinamiche genetiche del potere, infatti, rappresenta la condivisione

---

<sup>31</sup> Cfr. *Q.*13, 17, p. 1580.

<sup>32</sup> «Per Marx le «ideologie» sono tutt'altro che illusioni e apparenza; sono una realtà oggettiva e operante, ma non sono la molla della storia, ecco tutto. [...] Marx afferma esplicitamente che gli uomini prendono coscienza dei loro compiti nel terreno ideologico, delle superstrutture». *Q.*4, 15, pp. 436-7.

<sup>33</sup> A tal proposito Gramsci sostiene che: «altro punto da fissare e da svolgere è quello della «doppia prospettiva» nell'azione politica e nella vita statale. Vari gradi in cui può presentarsi [...] ma che possono ridursi teoricamente a due gradi fondamentali corrispondenti alla doppia natura del Centauro machiavellico, ferina ed umana, della forza e del consenso, del dominio e dell'egemonia, della violenza e della civiltà [...] della tattica e della strategia ecc. Alcuni hanno ridotto la teoria della «doppia prospettiva» a qualcosa di meschino e di banale, a niente altro cioè che a due forme di «immediatezza» che si succedono meccanicamente nel tempo con maggiore o minore «prossimità». Può invece avvenire che quanto più la prima «prospettiva» è «immediatissima», elementarissima, tanto più la seconda debba essere lontana (non nel tempo, ma come rapporto dialettico)». *Q.*13, 14, p. 1576.

<sup>34</sup> Althusser L., *Machiavelli e noi*, cit., p. 132.

della possibilità che la strada da percorrere sia l'inizio di un conflitto che prenda il treno in corsa, per raggiungere il posto del macchinista e dirigere. La «guerra di manovra», però, nei termini di Gramsci rappresenta solo un possibile momento politico conclusivo, successivo ad una valutazione dei rapporti politici di forza, mentre nella teoria di Althusser corrisponde alla «possibilità-impossibilità» di assaltare gli apparati di Stato al fine di svelare e rigettare il dominio esistente e ricomporre, in un nuovo tipo di sistema, il consenso. Questa «guerra di manovra» rappresenta, così, la tattica finale per fondare un nuovo Stato combinando, grazie alla scienza politica, il modo produttivo ed i suoi elementi con una politica machiavelliana della corrispondenza tra esercito e popolo, tra apparato e volontà collettiva, senza una ulteriore e preventiva preparazione ideologica, ma con la sola scienza del «vuoto».

### *Le orme di Marx*

Althusser sostiene che «l'espressione di Gramsci sulla natura del *Principe* come Manifesto ci illumina»<sup>35</sup>. Il «Manifesto» è un testo politico che «dichiara apertamente» gli obiettivi politici da perseguire, uno strumento politico a metà tra la teoria e la pratica politica. Il «Manifesto» si costituisce nella stessa distanza ontologica (vuoto) che separa il pensiero dalla realtà e rimanda, pertanto, all'«inafferrabilità» dell'evento politico. Il *Manifesto* di Marx ed Engels (1848), a cui Althusser si riferisce come esempio, costituisce l'«inafferrabilità» tra la previsione profetica e la realizzazione politica del comunismo, in modo simile al *Principe* di Machiavelli dilaniato tra la congiuntura favorevole all'unità italiana e la sua realizzazione a distanza di tre secoli. Testi politici come questi rappresentano una frattura tra teoria e

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 35.



pratica, tra previsione e corporeità politica, tra obiettivi dichiarati e realtà della trasformazione, che ricalca il carattere di «aleatorietà» e «inafferrabilità» di ogni evento politico. Ciò caratterizza questi testi come antefatto necessario per ogni pratica politica di successo. Inoltre, Althusser spiega che il «Manifesto» si costituisce come «testo partigiano»<sup>36</sup> proprio perché il suo autore prende parte alla realtà tramite una teoria politica che si colloca, per necessità, in un punto particolare di osservazione e di teorizzazione. Punto di osservazione che corrisponde al punto critico ed al «vuoto» in cui il testo ambisce a diventare atto di ricomposizione e «dispositivo teorico-politico». Secondo Althusser, l'«aleatorietà» del testo e dell'evento politico coincidono perché sono parte di un'unica progettualità.

Questa interpretazione, ispirata alla considerazione gramsciana del *Principe* come «manifesto politico»<sup>37</sup>, si basa sulla ulteriore convergenza teorica tra Althusser e Gramsci, sull'interpretazione della *Prefazione* (1859) dove Marx espone i limiti della coscienza politica di fronte al «vuoto» tra il suo essere sociale e lo sviluppo delle forze produttive<sup>38</sup>.

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di

---

<sup>36</sup> «Il Machiavelli non è un mero scienziato; egli è un uomo di parte, di passioni poderose, un politico in atto, che vuol creare nuovi rapporti di forze. [...] applicare la volontà alla creazione di un nuovo equilibrio delle forze realmente esistenti e operanti, fondandosi su quella determinata forza [che] ritiene progressiva». *Q.*13, 16, p. 1578.

<sup>37</sup> A tal proposito infatti Gramsci afferma che: «nell'intero volumetto Machiavelli tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione del nuovo Stato, e la trattazione è condotta con rigore logico, con distacco scientifico: nella conclusione il Machiavelli stesso si fa popolo, si confonde col popolo [che] il Machiavelli ha convinto [e] di cui diventa e si sente coscienza ed espressione [...] pare che tutto il lavoro logico non sia che un'autoriflessione del popolo, un ragionamento interno. [...] Ecco perché l'epilogo del Principe [è] quell'elemento che riverbera la sua vera luce su tutta l'opera e ne fa come un «manifesto politico». *Q.*13, 1, p. 1556.

<sup>38</sup> Cfr. Marx K., *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 747.

sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale»<sup>39</sup>.

Secondo Marx, le contraddizioni del modo di produzione si manifestano come conflitto tra le forze materiali e la forma dei rapporti giuridici.

«A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. [...] Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo»<sup>40</sup>.

Marx, inoltre, espone alcuni principi fondamentali di una teoria del conflitto che implica sia una scienza delle contraddizioni tra teoria e pratica, politica ed ideologia, che un'analisi dei rapporti materiali di produzione.

«Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale»<sup>41</sup>.

Come sostiene proprio Althusser<sup>42</sup>, l'obiettivo dell'analisi scientifica indicato da Marx è distinguere «astratta determinatezza» e «astrazione determinata» come frutti di due metodi di esame della

---

<sup>39</sup> Ivi, pp. 746-7.

<sup>40</sup> Ivi, p. 747.

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> Cfr. Althusser L., *Leggere Il Capitale*, cit., p.176.

realtà antitetici, tra i quali solo l'ultimo conferisce precisione al progetto politico<sup>43</sup>. Non è sufficiente, infatti, partire da un dato concreto e, quindi, fisico - come popolazione, Stato, strumenti di lavoro, territorio - per fondare un ragionamento scientifico che, invece, è tale solo se ha un fondamento storico. Perciò, nella scienza, non si parte da un punto determinato qualsiasi, ma da un'«astrazione» che ingloba una serie di determinazioni e da una generalizzazione dei dati e dell'analisi che dà valore di realtà agli elementi concreti, una spiegazione scientifica. A tal proposito, Althusser spiega l'«astrazione determinata» come metodo caratterizzato dalla scoperta della «surdeterminazione» presente tra i diversi elementi della realtà, individuata a partire dalle caratteristiche fondamentali del contesto, quelle stesse che indicano le condizioni di realizzazione di un evento politico mediante la valutazione teorica delle variazioni dei meccanismi sistemici della produzione economico-sociale. Questa valutazione non è altro che «il riflettersi della contraddizione stessa nelle sue condizioni d'esistenza»<sup>44</sup> rappresentativo del «giuoco di ogni contraddizione [e] delle articolazioni della complessa struttura»<sup>45</sup>. La «surdeterminazione», in altri termini, spiega l'«astrazione

---

<sup>43</sup> «Tutte le epoche della produzione hanno certi caratteri in comune, certe determinazioni comuni. La *produzione in generale* è un'astrazione, ma un'astrazione che ha un senso, in quanto mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione. Tuttavia questo *generale* ossia l'elemento comune astratto e isolato mediante comparazione, è esso stesso un qualcosa di complessivamente articolato che si dirama in differenti determinazioni. Di queste, alcune appartengono a tutte le epoche; altre sono comuni solo ad alcune [...] L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide [...] per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni. [...] La divisione della materia deve essere fatta, evidentemente in modo da trattare: 1) le determinazioni generali astratte che come tali sono comuni più o meno a tutte le forme di società, ma nel senso sopra chiarito». Marx K., *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, in Gruppi L., *Opere Scelte*, Roma 1966, pp. 715-39.

<sup>44</sup> Althusser L., *Per Marx*, cit., p. 185.

<sup>45</sup> Ivi, p. 186.

determinata» come individuazione dell'elemento principale e «partigiano» che caratterizza la conformazione politica del mondo, i suoi punti critici e il «vuoto costitutivo» interno alla «totalità articolata» (*Gliederung*).

«Questa surdeterminazione diventa [...] pensabile non appena si riconosce l'esistenza reale, in gran parte specifica e autonoma [...] delle forme della sovrastruttura e della congiuntura nazionale ed internazionale. [...] L'ora solitaria dell'«ultima istanza» non suona mai»<sup>46</sup>.

A tal proposito, si riscontra che Marx distingue anche tra una «storiografia reale» e una «ideale»<sup>47</sup> per fare luce sulla mancata rappresentatività storica della «astratta determinatezza» e per comunicare che l'«astrazione determinata», invece, individua il modo di produzione come elemento principale di un'epoca, in quanto insieme di meccanismi che configurano l'esistenza storica, sociale e politica del tempo. Si riscontra, inoltre, che la posizione sulla storiografia reale è ripresa proprio da Gramsci nella definizione della storia della cultura (*Kulturgeschichte*) che egli intende scrivere come storia del modo di produzione, non come narrazione della «coscienza ideale» ma come conoscenza (gnoseologia) delle condizioni materiali in cui gli uomini producono società, politica e «soprastrutture», in accordo con la formula di Marx per cui «l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica»<sup>48</sup>. Quest'accordo tra la posizione di Marx e Gramsci è espresso, in modo emblematico, dalla comune concezione del conflitto come lotta tra classi emergenti dal modo di produzione. Lotta esplicativa delle contraddizioni vive che

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 93.

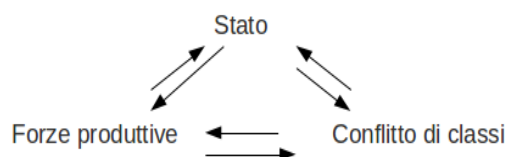
<sup>47</sup> Cfr. Marx K., *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, in *Opere Scelte*, cit., p. 739.

<sup>48</sup> Ivi, p. 746

caratterizzano il periodo storico<sup>49</sup>.

«Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni [...] furono continuamente in reciproco contrasto e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta [...] La borghesia moderna è essa stessa il prodotto d'un lungo processo di sviluppo, d'una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico»<sup>50</sup>.

Sia per Marx che per Gramsci, i rapporti di forza tra classi sono espressi dalla morfologia politica nella misura in cui a mutamenti dell'apparato produttivo corrispondono altri mutamenti nello Stato e, perciò, l'agire politico diventa caratterizzante in quanto si attua principalmente nella composizione, nello scontro e nella conciliazione tra forze produttive<sup>51</sup>.



2. Rielaborazione in cornice analitica.

<sup>49</sup> «Può esserci riforma culturale e cioè elevamento civile degli stati depressi della società, senza una precedente riforma economica e un mutamento nella posizione sociale e nel mondo economico? [...] Il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale». *Q.13*, 1, p. 1561.

<sup>50</sup> Marx K. - Engels F., *Il Manifesto del Partito Comunista*, in *Opere Scelte*, cit., pp. 292-4.

<sup>51</sup> A tal proposito Marx ed Engels, descrivono, in modo emblematico, la nascita e l'espansione della borghesia: «Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, associazione armata e autonoma nel Comune, qui repubblica municipale indipendente, là terzo stato tributario della monarchia, poi al tempo della manifattura contrappeso alla nobiltà [...] col costituirsi della grande industria e del mercato mondiale si è impadronita finalmente della podestà politica [...] Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese». Marx K. - Engels F., *Il Manifesto del Partito Comunista*, in *Opere Scelte*, cit., p. 294.

Questa concezione della storia come storia della lotta tra classi trova d'accordo anche Althusser; infatti, il concetto di «surdeterminazione» non fa che ribadire la dinamica sottesa a questa «storiografia reale». Il carattere aleatorio che Althusser attribuisce alla politica (Principe), alla realizzazione dell'evento ed al Manifesto è, infatti, proprio il frutto di un'interpretazione coerente di questa teoria.

«Machiavelli non fa altro che registrare nella sua posizione teorica un problema che è oggettivamente, storicamente posto dal caso della congiuntura: non mediante semplici confronti intellettuali, ma mediante lo scontro delle forze di classi esistenti, e il loro rapporto di sviluppo diseguale, insomma mediante il loro futuro aleatorio»<sup>52</sup>.

La principale corrispondenza, precedentemente riscontrata, tra Althusser e Gramsci, dedotta dalla ridefinizione del «consenso» come legame che unisce gli elementi fondativi del potere è, allora, rappresentativa anche di una comune interpretazione critica dell'ideologia, se intesa come mera idealità, e dell'economia, se intesa come mera amministrazione dell'esistente, nella misura in cui conferma l'esistenza di un vuoto tra forze produttive e forme politiche. Il «consenso» sia per Althusser che per Gramsci è, infatti, il prodotto di operazioni politiche che discendono dalla lotta tra classi e, per entrambi, si caratterizza sul modello «politico-militare» desunto da Machiavelli, perché rivelatore di una verità politica sulla funzione dell'ideologia e del dominio di cui rivelare e modificare, con la politica, la «storiografia reale».

«Tutti gli elementi della congiuntura cambiano di senso: diventano delle forze reali o virtuali nella lotta per l'*obiettivo storico* e i loro

---

<sup>52</sup> Althusser L., *Machiavelli e noi*, cit., p. 37.

rapporti diventano dei rapporti di forza. [...] Lo spazio presente di un'analisi di congiuntura politica [ha] senso solo se si riserva [...] un certo luogo vuoto [...] per inserirvi l'azione [e] per costituire le forze capaci di compiere il compito politico»<sup>53</sup>.

Per questo motivo, Althusser si rivela traduttore e innovatore della teoria dei rapporti politici di forza già messa a punto da Gramsci e prima ancora da Marx. Althusser si rivela, infatti, autore di un'ulteriore critica dell'ideologia e del relativo apparato di Stato con l'obiettivo storico-politico di demistificare i nessi reali del dominio politico<sup>54</sup> e di portare alla luce una connessa teoria dell'agire politico.

«É sufficiente grattare un po' per scoprire che questa realtà sordida (la difesa degli interessi sempre più corporativi, [...] disseminati e senza unità) si acconcia di un'ideologia di facciata con gran dispendio di 'teatralità' [...] [che] da Machiavelli e molto prima, è una vecchia tradizione, una *necessità politica*»<sup>55</sup> (corsivo mio).

Althusser mette in luce la valutazione dei rapporti politici di forza e la necessità dell'emancipazione dall'ideologia grazie al conflitto ed alla politica, arrivando a riconoscere l'«egemonia» come «la questione su quale *forma* raggruppare tutte le forze positive attualmente disponibili per raggiungere l'obiettivo politico»<sup>56</sup>. La concettualizzazione dell'«egemonia» di Gramsci, infatti, è proprio la ricerca delle condizioni per ottenere l'«obiettivo storico» emergente dalla politica e dall'influenza che il modo di produzione esercita sulla società. Influenza che, appunto, Althusser definisce come «surdeterminazione» e che corrisponde all'«egemonia» di Gramsci intesa come momento fondamentale dell'espansione del potere. La differenza tra Althusser e Gramsci si attesta, pertanto, sulla

---

<sup>53</sup> Cfr. Ivi, pp. 28-40.

<sup>54</sup> «[L'ideologia] conosce uno sviluppo senza precedenti [e] tiene il luogo della politica». Althusser L., *Marx nei suoi limiti*, cit., p.112.

<sup>55</sup> Ivi, p. 113.

<sup>56</sup> Cfr. Ivi, p. 40. Proposizione ribadita a p. 25 e p. 38.

considerazione del valore reale e storico della strategia politica che, se pensata come «puro possibile-impossibile aleatorio»<sup>57</sup> tralascia le condizioni di successo del Principe all'«immediatezza» espressa dalla lotta tra classi; mentre, se pensata come «preparazione» da affrontare, in vista della «congiuntura strategica», comprende la maturazione soggettiva degli «agenti» della produzione e in più, prevede che la conquista del potere sia preceduta dall'acquisizione di una «piena consapevolezza». Insomma, Gramsci risolveva, grazie alla comprensione della «guerra di manovra» all'interno della prospettiva strategica della «guerra di posizione», il problema dell'ideologia e del consenso che Althusser, in definitiva, ripropone.

«Esiste o può concepirsi tutto un periodo storico in cui i due concetti si debbano identificare, fino al punto in cui la guerra di posizione ridiventa guerra manovrata? [...] Nella lotta Cavour - Mazzini, in cui Cavour è l'esponente della rivoluzione passiva - guerra di posizione e Mazzini dell'iniziativa popolare - guerra manovrata, non sono indispensabili ambedue nella stessa precisa misura?»<sup>58</sup>.

Il risultato è che l'«egemonia» viene arricchita di nuovi elementi di teoria politica come la nozione di «vuoto», di «apparato ideologico di Stato» e di «surdeterminazione», sebbene Althusser prima critichi la sopravvalutazione dell'ideologia e poi soprassieda lasciando, in definitiva, la prospettiva del Principe al bivio tra autoritarismo e spontaneismo.

## *2. Buci-Glucksmann e l'Apparato Egemonico-Filosofico*

Buci-Glucksmann lavora alla ricostruzione della teoria dello Stato di Gramsci e, muovendo una contro-critica alle posizioni di Althusser, corregge la teoria degli «apparati ideologici di Stato». In *Gramsci e lo*

---

<sup>57</sup> Ivi, p.40.

<sup>58</sup> Q. 15, 11, pp. 1766-7.



*Stato. Per una teoria materialista della filosofia* (1975) presenta un'integrazione costruttiva tra il pensiero di Gramsci e di Althusser, convinta del fatto che «per un singolare effetto di retroazione»<sup>59</sup> Althusser fornisce gli strumenti teorici necessari al ripensamento delle «intuizioni» gramsciane. Il limite di Althusser è aver criticato la mistificazione ideologica della politica e del suo funzionamento come apparato di potere senza considerare, però, l'immanenza della dialettica e della contraddizione all'interno degli stessi apparati di Stato. Secondo Buci-Glucksmann, in particolare, la critica di Althusser è frutto di una rigida definizione dello Stato, in verità di matrice marx-engelsiana, inteso come «macchina» a servizio della classe dominante e come mero «comitato d'affari».

«Nell'analisi [di Althusser] permane uno scarto tra l'affermazione del primato della [dialettica storica] [e] un modello «meccanicistico-funzionalistico»<sup>60</sup>.

Althusser non ha sufficientemente considerato la possibile evoluzione qualitativa dell'ideologia in agire politico. L'ideologia è considerata come lo strumento con cui il potere (il Principe) realizza il proprio dominio. Secondo Buci-Glucksmann, invece, la concettualizzazione dell'ideologia in Gramsci risulta più ampia ed esaustiva. Da Gramsci, infatti, si apprende che «in quanto storicamente necessarie le ideologie organiche hanno una validità “psicologica”, esse “organizzano” le masse umane, formano il terreno in cui gli uomini si muovono, acquistano coscienza della loro posizione, lottano, ecc.»<sup>61</sup>. Buci-Glucksmann, d'accordo con Gramsci, sostiene la possibilità di una presa di coscienza interna alla «funzionalità pratico-

---

<sup>59</sup> Buci-Glucksmann C., *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialista della filosofia*, Roma 1976, p. 82.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 84-5.

<sup>61</sup> Ivi, p. 77.

sociale» dell'ideologia, soffermandosi sulla dinamicità e sulla dialettica che, rilevata nel modo di produzione e nelle sue trasformazioni, si riflette anche nei diversi ambiti dell'esistenza socio-politica. Buci-Glucksmann, comunque, non sostiene la posizione di Gramsci per negare la funzionalità dello Stato e dei suoi apparati, bensì per problematizzare la relativa e presunta unilateralità e monoliticità. Infatti, mette in salvo alcuni elementi della teoria di Althusser iniettando al suo interno ciò che definisce la «dialettica» dello «Stato allargato». «Dialettica» desunta dalla definizione di Gramsci per cui lo Stato è da intendersi come «somma» di «società civile» e «società politica».

«La dialettica rivoluzionaria di Gramsci sfugge a ogni modello «strutturale-funzionalistico» nel quale i modi d'integrazione in una struttura (funzione) consolidino i modi in cui sono istituzionalizzati i controlli. [...] Ogni impiego di un *modello di integrazione* chiam[a] in causa un modello di *disintegrazione* [...] le coppie teoriche e metodologiche di Gramsci sono *bipolari*»<sup>62</sup>.

Questo «modello di integrazione» si fonda sull'adeguamento della lettura dello Stato come luogo in cui si svolge il conflitto tra classi che coinvolge inevitabilmente tutti i suoi apparati, individuabili come «punti di integrazione» e di «disintegrazione». Punti che ridefiniscono gli interstizi politici del sistema.

«Se lo Stato è la *condensazione di un rapporto di forze* è impossibile persistere nella separazione potenziale (o reale) tra [apparato di produzione] e [riproduzione] senza impoverire il concetto stesso di rapporti di produzione. [...] L'articolazione dell'apparato egemonico nei suoi momenti costitutivi, economico, politico e culturale, trascende il semplice modello della riproduzione per sottomettere l'allargamento del concetto di Stato alla doppia relazione Stato-classe e Stato-società»<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 75.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 85-6.

Buci-Glucksmann individua tre sfere fondamentali in cui si costituiscono gli apparati egemonici: economia, politica e cultura. Tre sfere in cui il problema epistemologico dell'ideologia è sotteso come oggetto della dialettica politica, della costruzione del consenso e della «direzione» che si imprime alla «bipolarità» degli apparati che, pertanto, vengono definiti «egemonici» e non «ideologici».

«Il concetto di egemonia come messa in opera di meccanismi destinati ad assicurare il consenso delle masse [...] non può essere ridotto alla nozione marxista di *ideologia dominante*. [...] Nel caso dell'*egemonia riuscita*, una classe fa avanzare la società nel suo insieme. [...] L' «attrazione»[...] non è *passiva*, bensì *attiva*. [...] Non si esaurisce neppure in «meccanismi d'imposizione ideologica, di assoggettamento ideologico» (Althusser)»<sup>64</sup>.

La sinergia e l'integrazione tra queste tre sfere degli apparati è indicativa di un rifiuto del determinismo e della concezione dello Stato come frattura meccanica tra infrastruttura economica e sovrastruttura dominante. Le tre sfere rappresentano, invece, l'allargamento della concettualizzazione di Gramsci verso i contenuti variabili del consenso che implicano la continua attivazione del popolo governato secondo «le opere e i modi di pensare, nonché i modi di vivere e di sentire»<sup>65</sup>.

«É il rifiuto [della] dicotomia tra il campo della *riproduzione* di classe e il campo della *costituzione* di classe a orientare l'allargamento gramsciano del concetto di Stato»<sup>66</sup> (corsivo mio).

A tal proposito, Buci-Glucksmann scopre che il terreno della possibile convergenza tra Althusser e Gramsci è la teoria del consenso grazie a cui oltrepassare il muro contro muro tra «costituzione» delle classi e ideologia di Stato. In particolare, rileva che l'«egemonia» di Gramsci prevede l'interazione tra economia, politica e cultura come

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 73.

<sup>65</sup> Ivi, p. 102.

<sup>66</sup> Ivi, p. 86.

movimento costitutivo dello Stato e della relativa qualità ideologica, non ipostatizzabile, bensì aperto alle trasformazioni inerenti allo stesso dominio economico-politico nel «momento» della creazione delle «superstrutture».

«L'apparato di egemonia non appartiene soltanto al campo della riproduzione ideologica [ma anche alla] comparsa di nuovi strati intellettuali, organicamente legati ad una classe, [che] dipende dall'emergere di una nuova funzione della produzione [come nell'] esperienza ordinovista [e nell'] instaurazione dei consigli di fabbrica, [quali] organismi che unificano la classe operaia e che partono dalle strutture della produzione per controllarla»<sup>67</sup>.

Buci-Glucksmann, perciò, crea una teoria degli «apparati egemonici» che vale da spiegazione complessiva e articolata del movimento che costituisce le forme politiche e, in più, da indicazione dei luoghi in cui interviene la politica.

«La simultaneità di due processi: allargamento della «base», degli «apparati egemonici» e analisi delle contraddizioni potenziali di tale base, con le loro ripercussioni sugli apparati egemonici [...] ristabilisce la dialettica rivoluzionaria nella sua complessità e liquida le concezioni idealistico-utopistiche, che considerano l'ideologia come un semplice «sistema di idee» dipendente dalla sola propaganda. [...] Lo Stato lungi dal ridursi a strumento esterno ai rapporti sociali, si articola su tali rapporti [con gli apparati egemonici]»<sup>68</sup>.

La «bipolarità» degli apparati egemonici, in questo modo, rappresenta la versatilità del dominio come luogo della possibile trasformazione, confermando, tra l'altro, la validità dell'«astrazione determinata» come criterio d'interpretazione di un'epoca intesa secondo il modo integrato o «allargato» di produzione economica, politica e culturale. Per Buci-Glucksmann, il fondamento dell'«egemonia» è il trittico «civiltà, cultura, filosofia». Il concetto di

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 97.

<sup>68</sup> Ivi, pp.133-6.

«civiltà», in particolare, esplica in modo generale tutti gli sviluppi, le tecniche e le forme con cui le società fabbricano le condizioni della propria esistenza storica e culturale. La «civiltà», inoltre, rappresenta in modo globale un popolo o l'interazione tra più popoli, ed è il risultato dell'articolazione organizzativa degli apparati egemonici. Questa organizzazione è data dalla «cultura» che non rappresenta, perciò, un apparato ideologico di Stato (AIS) ma la materialità del rapporto generativo tra la «filosofia» e la «civiltà» e, così come intesa dalla *Kulturgeschichte* prospettata da Gramsci e dalla sottesa «storiografia reale» pensata da Marx, corrisponde all'organizzazione anatomica delle classi in società civile. La «cultura», inoltre, esprime la «filosofia» che disciplina la funzionalità bipolare degli apparati egemonici e che, pertanto, informa la politica sul significato da dare alla produzione dell'architettura civile.

«La filosofia ha una funzione nodale da svolgere nella costruzione di un rapporto nuovo tra la politica e la cultura: essa è il supporto di una trasformazione culturale volta a minare i contrafforti, le trincee [...] realizzando l'egemonia»<sup>69</sup>.

Buci-Glucksmann, in accordo con Gramsci<sup>70</sup>, sostiene che l'«egemonia» consiste in una trasformazione ed in una composizione, tramite «apparati», di una «riforma» politica e culturale, morale ed intellettuale. Buci-Glucksmann, in questo modo, dichiara che il carattere di *Selbstbildung*, attribuito secondo Althusser da Gramsci all'«egemonia», non è altro che, in realtà, la teoria delle condizioni per la produzione di civiltà, indispensabile all'espressione finale del compito della filosofia, non distaccata dalle condizioni materiali d'esistenza ma espressiva del contesto ed incentivo alla conoscenza

---

<sup>69</sup> Ivi, pp. 459-60.

<sup>70</sup> «Ben prima del periodo dei *Quaderni* la lotta per la cultura [in Gramsci] assume la forma di una lotta per una *filosofia di massa* [...] come una forma di autoeducazione delle masse» Ivi, pp.102-3.

(scientifica) e fondamento della politica collettiva. Pertanto, ritiene che «il rapporto civiltà-produzione è la chiave di volta di tutta la problematica gramsciana»<sup>71</sup>.

Infatti, l'autocoscienza collettiva si dimostra nell'effettualità della costruzione di civiltà, si manifesta come grado di autoacculturazione di massa e costituisce, così, l'appropriazione della leva gnoseologica e filosofica necessaria alla critica ed alla fondazione di un modello di «apparato egemonico» quale «luogo in cui la filosofia si iscrive nelle sovrastrutture e assume un'esistenza materiale»<sup>72</sup>.

Queste deduzioni portano Buci-Glucksmann a risolvere il contrasto tra «apparato ideologico» ed «egemonia» coniando la definizione di «Apparato Egemonico-Filosofico» (AEF). L'Apparato Egemonico-Filosofico è fondato sull'agire della società civile in cui le classi si costituiscono come «agenti» antropologici che organizzano la fabbrica, la scuola e le istituzioni politiche ovvero «apparati che funzionano a filosofia»<sup>73</sup>.

«L'AEF è messo in relazione con una domanda preliminare: in che cosa consiste la filosofia di un'epoca? Se per filosofia s'intende non soltanto «la filosofia dei filosofi» ma anche quella implicita nelle pratiche sociali (scientifiche naturalmente, ma non solo: c'è una «filosofia» dell'azienda, una «filosofia» diffusa nella pratica delle classi dominanti, ecc) [...] si delineano così gli elementi di una teoria dell'*organizzazione* della cultura, dagli aspetti economico-politici (legami tra gruppi economici e politici, stampa, case editrici, ecc.) a quelli più filosofici»<sup>74</sup>.

Per spiegare meglio questa nuova definizione, Buci-Glucksmann chiarisce, inoltre, che il rapporto di integrazione tra le tre sfere degli

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 113.

<sup>72</sup> Ivi, p. 442.

<sup>73</sup> A scanso di equivoci Buci-Glucksmann sostiene che: «il rapporto filosofia-politica dev'essere [liberato] di ogni malinteso politicistico e di ogni interpretazione filosofeggiante della filosofia gramsciana». Ivi, p. 399.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 454-5.

apparati vuole rappresentare l'innovazione operata proprio dalla teoria politica di Gramsci rispetto alla tradizione marxista.

«Il marxismo di Gramsci capace di diventare una «totale civiltà» rompe con ogni concezione puramente statalistica (e sovrastrutturale) della politica, che è sempre e solo il rovescio di un'interpretazione economicistica del marxismo e del rapporto Stato-società»<sup>75</sup>.

La definizione di Apparato Egemonico-Filosofico è desunta dalla concezione gramsciana secondo cui «la filosofia di un'epoca non coincide con quella dei filosofi; essa è un vero complesso logico-storico, un insieme composito, una «combinazione» di elementi eterogenei che «culmina in una determinata direzione, in una egemonia di classe»<sup>76</sup>. A questa concezione, Buci-Glucksmann aggiunge la formulazione con cui Gramsci spiega sia la gnoseologia politica che «la teoria della filosofia come momento sovrastrutturale [e come] scienza della politica, perché scienza di uno Stato integrale»<sup>77</sup>.

La teoria dell'«egemonia» sottesa non si esaurisce nella pratica contingente, ma si costituisce come metodo d'indagine sul presente e sul futuro. La conoscenza e la realizzazione di un'«egemonia», infatti, definiscono un'epoca come «totalità articolata» (economia, culture e politica) e rappresentano l'applicazione di una scienza logica e combinatoria di elementi sistemici (denaro, merce, industrie, classi sociali, opere di cultura e architettura, armamenti, ecc..) con i corrispondenti rapporti politici tra dominanti e dominati, dirigenti e diretti. L'«egemonia» espressa dall'Apparato Egemonico-Filosofico, pertanto, costituisce un sistema di civiltà che ha uno spessore logico, filosofico e storico, fondato sulle possibilità (bipolarità) emergenti dall'agire umano (antropologico) inteso come arte che si rinnova.

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 460.

<sup>76</sup> Ivi, p. 415.

<sup>77</sup> Ivi, p. 399.

L'Apparato Egemonico-Filosofico costituisce l'efficacia materiale dell'ideologia espressa come qualità delle costruzioni civili e, in questo modo, la teoria politica di Buci-Glucksmann recupera il significato dell'«egemonia» come espansione delle emergenti capacità intellettuali delle classi, all'interno della dinamica (ri)fondativa dello Stato e come pratica politica, incentrata sulla «guerra di posizione», tesa a far emergere e organizzare le maggiori energie civili, e a trasformare la funzionalità del dominio.



## *Capitolo VI*

### **L'egemonia, la contro-egemonia e la post-egemonia.**

#### **Da Laclau a Cox**

Dagli anni '80 ad oggi si continua a concettualizzare e a radicalizzare l'«egemonia» come problema di filosofia politica collegato alla formulazione di nuove prospettive.

#### *1. Laclau e la logica politica*

La ricerca di Laclau sulla logica politica, presentata in *Hegemony and socialist strategy* (1985) insieme a Chantal Mouffe, risponde alla necessità di indagare più approfonditamente i meccanismi della presenza e della costruzione dell'«egemonia». Laclau propone di stabilire una correlazione tra «egemonia» e «discorso» in virtù del fatto che una teoria del discorso può rappresentare l'«egemonia» come pratica di articolazione di significati e significanti nella società. La ricerca della logica politica dell'«egemonia» è volta a contestualizzare le pratiche linguistiche e culturali con cui l'«egemonia» si costruisce come realtà simbolica degli agenti sociali. Secondo Laclau, il concetto di «egemonia» si inquadra in una teoria eccedente l'applicazione politica e si coniuga come teoria politica del discorso e del linguaggio.

«[On the one hand] the diverse 'elements' or 'tasks' no longer had any identity apart from their relation with the force hegemonizing them. On the other hand, these forms of precarious articulation began

to receive *names*, to be theoretically thought, and were incorporated into the very identity of the social agents»<sup>1</sup> (corsivo mio).

A tal proposito, Laclau accoglie il concetto di «surdeterminazione» di Althusser come elemento teorico, espressione della relazione di condizionamento tra l'ordine simbolico e l'ordine reale. Secondo la teoria di Laclau, la produzione indefinita di significanti sociali e politici caratterizza l'adeguamento e la continua risistemazione del discorso tramite una pratica di articolazione altrettanto indefinita: «hegemony supposes a theoretical field dominated by the category of articulation»<sup>2</sup>. L'«egemonia» di Laclau è la continua attività di inclusione e di esclusione di significanti, corrispettivi dei soggetti sociali, secondo un'idea di politica intesa come «filologia vivente».

«The most profound potential meaning of Althusser's statement that everything existing in the social is over-determined, is the assertion that the social constitutes itself as a symbolic order. [...] The symbolic character of social relations implies that they lack an ultimate literality which would reduce them to necessary moments of an immanent law»<sup>3</sup>.

A tal proposito Laclau propone una ridefinizione del concetto di società secondo le «identità sociali» emergenti di volta in volta nell'articolazione del discorso. La società non è da intendere come totalità in sé definita, ma composta da «geometrie variabili e instabili». La società non è definibile secondo una logica dell'identità pura né nella sua costituzione né nel suo divenire e di conseguenza ogni sua definizione generale risulta opaca e non trasparente rispetto alla sua composizione sociale effettiva.

---

<sup>1</sup> Laclau E.-Mouffe C., *Hegemony and socialist strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, London-New York 1985, pp. 68-9.

<sup>2</sup> Ivi, p. 93.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 97-8.

«This [is] the logic of over-determination. For it, the sense of every identity is overdetermined inasmuch as all literality appears as *constitutively subverted and exceeded*. [...] Objects appear articulated not like pieces in a clockwork mechanism, but because the presence of some in the others hinders the suturing of the identity of any of them»<sup>4</sup>.

Da ciò ne consegue che il concetto di società implica un' infinita apertura del significato della sua esistenza o meglio una continua riapertura del discorso e dell'«egemonia» a nuovi significanti. La società si caratterizza come «totalità articolata» (*Gliederung*) aperta.

«This ensemble is not the expression of any underlying principle external to itself [...] but it constitutes a con-figuration, which in certain contexts of exteriority can be *signified* as a totality»<sup>5</sup>.

Laclau si basa sul movimento storico, sul divenire e sulle trasformazioni delle condizioni di esistenza per rappresentare la dicotomia tra «totality» ed «exteriority». L'esteriorità, in particolare, rappresenta la condizione costitutiva di ogni totalità aperta e i mutamenti che insistono sulla costituzione della totalità. Laclau, in questo modo, radicalizza il concetto di conflittualità teorizzando la permanente aleatorietà della politica. L'esteriorità che ridefinisce continuamente la totalità del sociale, infatti, rappresenta la pluralità di rivendicazioni contemporanee espresse dal conflitto sociale pienamente dispiegato e impossibile da articolare una volta per tutte in un'unica «egemonia». La teoria di Laclau, astraendo dal risultato contingente in quanto occasionale, aleatorio e soggetto al magma della pluralità che lo investe, non prevede né un solo punto privilegiato in grado di comporre l'articolazione di potere sottesa all'«egemonia» né una singola determinazione di significato che in ultima istanza

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Ivi, p. 106.

imporrebbe la presenza di un soggetto fondamentale a priori come, ad esempio, una determinata classe sociale.

«Hegemony is, quite simply, a political type of relation, a form, if one so wishes, of politics; but not a determinable location within a topography of the social. In a given social formation, there can be a variety of hegemonic nodal points. [...] Plurality is not the phenomenon to be explained, but the starting point of the analysis»<sup>6</sup>.

Nella teoria di Laclau, alla pratica discorsiva e all'«egemonia» sono sottesi meccanismi di realizzazione simili e intrecciati. Anzi l'«egemonia» è frutto di articolazioni discorsive, infinitamente contingenti, definite «regolarità in dispersione» che raffigurano il campo del sociale e del conflitto come articolazioni del campo della discorsività. Questo «field of discursivity» è costituito, in particolare: 1) dal discorso come materia principale, 2) da momenti interni e 3) da elementi esterni. Questo campo, inoltre, è caratterizzato da: 1) coerenza, 2) dimensione/estensione e 3) apertura/chiusura. La materialità di tale discorso è molecolare, è fatta di «speech acts» i quali si articolano come momenti del discorso, se sono interni all'«egemonia», oppure come elementi esterni se, invece, sono esclusi. La condizione di inclusione o di esclusione si presenta anche come emergenza di elementi esterni che impattano sul discorso esistente, disciplinata dall'integrabilità del discorso in base alla coerenza.

Per spiegare la dicotomia totalità/esteriorità, inoltre, Laclau utilizza la dicotomia particolare/universale. L'articolazione egemonica, frutto di una logica con pretese di universalità che, però, non può soddisfare; tende a costruire una coerenza del discorso come totalità, senza potervi mai includere, in modo definitivo, tutti gli elementi possibili. I momenti del discorso costituiscono sempre un'«egemonia» particolare

---

<sup>6</sup> Ivi, pp.139-40.

che tende all'universalità in modo non assoluto, mai saturo. Così, l'«egemonia» risulta un discorso aperto pur mantenendo, tuttavia, proprie «regolarità».

«The incomplete character of every totality necessarily leads us to abandon, as a terrain of analysis, the premise of 'society' as a sutured and self-defined totality»<sup>7</sup>.

### *Metonimia e sineddoche*

Laclau definisce il procedimento logico e grammaticale di formazione dell'«egemonia» tramite la «metonimia»<sup>8</sup> e la «sineddoche»<sup>9</sup>. Queste due figure retoriche rappresentano uno spostamento e un'integrazione logica tra significanti simili che fanno parte della stessa area semantica e possono convivere nella stessa proposizione discorsiva. L'«egemonia» si stabilisce come prodotto di una traduzione continua e la «metonimia», in particolare, è adatta a comporre ciò che Laclau definisce «effetti-frontiera»<sup>10</sup>; mentre la «sineddoche» costituisce i «punti nodali»<sup>11</sup> del discorso in cui i significanti si intrecciano esprimendo un significato dominante. Se

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 111.

<sup>8</sup> «Hegemony is a type of political relation and not a topographical concept, it is clear that it cannot either be conceived as an irradiation of effects from a privileged point. In this sense, we could say that hegemony is basically *metonymical*: its effects always emerge from a surplus of meaning which results from an operation of displacement». Ivi, p.141.

<sup>9</sup> «Il più importante requisito [dell'egemonia è] la produzione di significanti tendenzialmente vuoti. Per costruire una relazione egemonica [c'è] bisogno di obiettivi settoriali di un gruppo che operino come nome per un'universalità che li trascende - questa è la *sineddoche* costitutiva del legame egemonico». Laclau E.-Butler J.-Žižek S., *Dialoghi sulla Sinistra. Contingenza, egemonia, universalità*, Bari 2010, p. 59.

<sup>10</sup> «Hegemony [emerges] in a field criss-crossed by antagonisms and therefore suppose phenomena of equivalence and frontier effects». Laclau E.-Mouffe C., *Hegemony and socialist strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, cit. pp. 135-6.

<sup>11</sup> «The practice of articulation [...] consists in the construction of nodal points which partially fix meaning; and the partial character of this fixation proceeds from the openness of the social, a result, in its turn, of the constant overflowing of every discourse by the infinitude of the field of discursivity». Ivi, p. 113.

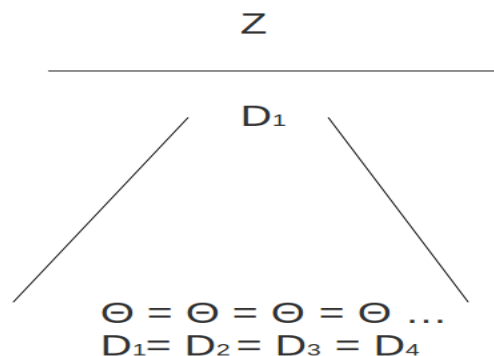
tramite metonimia si includono significanti nuovi in modo estensivo ed espansivo, come allargamento; tramite sineddoche, invece, la selezione è maggiormente centralizzata e soddisfa necessità più cogenti di coerenza. La metonimia e la sineddoche, insieme, descrivono le due modalità complementari con cui si formano quelle che Laclau definisce «catene delle equivalenze» espressive delle parole d'ordine che compongono il significato normativo e dominante.

### *Un esempio di catena delle equivalenze*

Laclau chiarisce la dinamica dell'articolazione egemonica come catena delle equivalenze raffigurando il caso degli scioperi degli operai russi contro lo zarismo come esempio di un conflitto tra una serie di rivendicazioni sociali e un potere di tipo autoritario. Il potere autoritario, costruito secondo una logica chiusa, tende a reprimere ogni conflittualità in quanto sovversiva. Ciò determina una netta demarcazione tra il regime e la società tramite un netto effetto di frontiera. Ne consegue che ogni rivendicazione particolare deve costruire una catena delle equivalenze con altre rivendicazioni per avere un significato politico generale in grado di opporsi al carattere monolitico del regime. Le rivendicazioni particolari di fronte alla repressione del regime hanno in comune il fatto di essere solo rivendicazioni. Perciò, per emergere come momenti di un discorso devono articolarsi in una catena delle equivalenze che abbia un punto nodale più forte. Almeno uno dei significanti dovrà assumere la rappresentazione dell'insieme dei significanti e costituirsi come punto nodale, dal momento che il numero e lo spessore delle equivalenze, in base alla maggiore o minore chiusura del regime, determina una maggiore o minore soddisfazione delle domande sociali emerse. L'opportunità delle domande sociali è costituire una catena in grado di

sfidare lo zarismo, facendo dell'antizarismo il proprio punto nodale. Il discorso del potere costituito, infatti, caratterizza le domande sociali come opposizione, antitesi e atti da reprimere e, perciò, le domande sociali si propongono, per necessità, di trascendere questo ordine simbolico e connotare un «significante vuoto» come baricentro per cambiare i rapporti di forza.

«Più è estesa la catena delle equivalenze, più si sentirà la necessità di un equivalente generale che rappresenti la catena come una totalità. I mezzi di rappresentazione sono le uniche particolarità esistenti [...] una di loro dovrà assumere la rappresentazione della catena come totalità. Questa è la mossa egemonica in senso stretto»<sup>12</sup>.



3. Catena delle equivalenze. Elaborazione di Laclau.

Legenda:

**Z** = zarismo; **D1** = equivalente generale; **Θ** = due semicerchi, di cui quello inferiore = particolarità, quello superiore = significato equivalente; serie **D1** ... **D4** = domande sociali particolari abbinate a **Θ**<sup>13</sup>.

Il significante vuoto è il punto archimedeo dell'«egemonia» e raffigura il collettore del movimento politico che corrode, nel sociale, la totalità di un discorso dominante impenetrabile, fino a ribaltarla.

«L'unica universalità [è] l'universalità di un significante vuoto [...] costruita attraverso una catena equivalenziale. Più estesa sarà questa catena, meno l'equivalente generale sarà attaccato a significati particolaristici. Questa universalità [...] non sarà né formale né astratta, giacché la condizione del carattere tendenzialmente *vuoto*

<sup>12</sup> Laclau E. - Butler J. - Žižek S., *Dialoghi sulla Sinistra. Contingenza, egemonia, universalità*, cit., p. 302.

<sup>13</sup> Cfr. Ibidem.

dell'equivalente generale è la crescente estensione di una catena equivalenziale tra le particolarità. [...] L'equivalente generale sarà allo stesso tempo al disopra della catena (come suo rappresentante) e al suo interno [e] la catena includerà alcune equivalenze ma non altre»<sup>14</sup>.

Più è ristretto il significato dominante, più è avvertita la necessità di un nuovo significante e di una nuova «egemonia».

### *L'egemonia tra rappresentazione e negoziazione*

Secondo Laclau, l'«egemonia» è l'operazione politica che contraddistingue un modello di governo continuamente attraversato dalla conflittualità.

«La sola coerenza che può essere raggiunta da una formazione discorsiva è *egemonica* ed è proprio al livello delle formazioni discorsive che le logiche egemoniche sono davvero operative. [La categoria di egemonia] definisce il terreno stesso su cui una relazione politica è realmente costituita»<sup>15</sup>.

L'«egemonia» si caratterizza come il momento generale del potere e rappresenta la pratica dell'equivalenza frutto di un processo di differenziazioni e rappresentazioni tra il conflitto ed il sociale. L'«egemonia» è l'articolazione del conflitto come problema di prospettiva e di significato.

«Dato che il momento dell'universalità sarà costruito in maniera diversa a seconda dei discorsi avremo una lotta tra diverse concezioni dell'universalità [...] senza dimenticare che un rimasuglio di particolarità rimarrà sempre inestirpabile [e che] non c'è politica senza la creazione di frontiere politiche»<sup>16</sup>.

Il vuoto, in particolare, rappresenta la crisi immanente alla coerenza del discorso dominante e la necessità di una continua negoziazione del

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 303.

<sup>15</sup> Ivi, p. 46.

<sup>16</sup> Ivi, p. 304.



significato. Tra significante e significato c'è lo stesso distacco presente tra totalità ed exteriorità, tra particolarità e universalità, sia prima che dopo la vittoria egemonica, «sia prima che dopo l'andata al governo».

«[Never] a system of equivalences is immune to the danger of being trans-formed into a new difference»<sup>17</sup>.

Questa crisi e questa necessità sono implicite nel concetto stesso di rappresentazione e, in particolare, nella funzionalità rappresentativa del significante nel punto nodale dell'«egemonia». Il significante, nella sua opera di traduzione politica in significato, non rappresenta solo ciò che emerge dalla catena delle equivalenze come somma di particolarità, ma un'universalità storica:

«un *qualcosa* senza un *che cosa* [e] una funzione di rappresentazione universale [che deve] allargare il *gap* tra l'ordine della nominazione e ciò che può essere compreso concettualmente»<sup>18</sup>.

Tra significante particolare e significato universale c'è una relazione di necessità/impossibilità. La traduzione del primo termine nell'altro è necessaria al fine di ottenere «egemonia», ma la piena identità è impossibile, è una tendenza all'infinito.

«Appellarsi all'universale è qualcosa di inevitabile: da un lato nessun agente può sostenere di parlare *direttamente* per la totalità; dall'altro il riferimento a quest'ultima resa una componente essenziale dell'operazione egemonico-discorsiva. [...] Si tratta, in tal senso di un oggetto sia impossibile sia necessario»<sup>19</sup>.

L'opacità della traduzione, quindi, definisce l'«egemonia» come paradosso di una rappresentazione dell'irrappresentabile, frutto della

---

<sup>17</sup> Laclau E.-Mouffe C., *Hegemony and socialist strategy*. cit., p.139.

<sup>18</sup> Laclau E.-Butler J.- Zizek S., (2000) *Dialoghi sulla Sinistra. Contingenza, egemonia, universalità*, cit., p. 58.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 60-1.

differenza su cui si basa ogni articolazione del sociale in politico e che, secondo Laclau, si muove su «spostamenti tropologici» di scomposizione, in conseguenza dei conflitti sociali, e «catacrestici» di ricomposizione. Il vuoto e l'aleatorietà che caratterizzano ogni formazione di «egemonia discorsiva» sono prodotti dal movimento della realtà che torna continuamente ad impattare sulla tenuta del discorso dominante e sulla stabilità politica. Perciò, il soggetto politico è un «soggetto barrato» e generato da una realtà politica inafferrabile ed in continua proliferazione.

«Ogni tipo di mobilità, di spostamento tropico, è organizzato intorno a una mancanza originale che se da un lato impone un ulteriore compito all'intero processo di rappresentazione - non rappresentare solo un determinato contenuto ontico ma anche il principio stesso di rappresentabilità -, dall'altro essendo questo doppio compito votato al fallimento apre la strada ad un serie di sostituzioni indefinite»<sup>20</sup>.

La mediazione e la negoziazione risultano, dunque, attività fondamentali del soggetto politico sotto le condizioni dettate dalla differenza eterna tra direzione normativa, e impressa dall'«egemonia», e applicazione della norma che ne discende. Mediazione e negoziazione indicano l'opera di selezione tra le molteplici istanze del conflitto sul significato da dare alla catena dominante, considerato che come la realtà del conflitto sfugge al simbolico, così i fatti sfuggono alla politica; e la norma che costituisce la cifra specifica della stabilità del governo si ridefinisce in base alle nuove coordinate sociali che possono dare coerenza al discorso. Perciò la politica per essere effettuale, pur nei suoi limiti, deve essere in grado di mediare e di negoziare la strada da seguire ed il significato da darsi.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 73.

«Un'attività pratica orientata-al-valore si confronterà con problemi, mezzi, resistenze, e così via, che costruirà discorsivamente come fatti. [...] Una teoria dell'egemonia non è, in tal senso, una descrizione neutrale di ciò che sta accadendo nel mondo, ma una descrizione la cui stessa condizione di possibilità è un elemento normativo che governa, sin dall'inizio, qualsiasi comprensione dei fatti come fatti che possono accadere»<sup>21</sup>.

A tal proposito Laclau impiega e ridefinisce i concetti di «blocco storico» e di «guerra di posizione». Il blocco storico è il discorso governativo che la volontà collettiva articola selezionando punti nodali ed effetti-frontiera, valicando la frammentarietà del sociale e componendo un significato politico dominante.

«The type of *link joining* the different elements of the *historical bloc* - not unity in any form of historical a priori, but *regularity in dispersion* - coincides with our concept of *discursive formation*»<sup>22</sup>.

Il blocco storico è il risultato della guerra di posizione che, d'altro canto, è il metodo politico con cui si costituisce un significante nodale integrando, nella differenziazione continua tra elementi esterni e momenti interni, nuovi significanti nel blocco storico. La guerra di posizione esplica il movimento che segue il soggetto politico prima, durante e dopo la vittoria egemonica contro la propria opacità costitutiva.

«Through [the] concept [of war of position] Gramsci brings about two important theoretical effects. The first is to confirm the impossibility of any closure of the social ; [the second] insofar as that frontier varies with the fluctuations in the 'war of position', the identity of the actors in confrontation also changes [...] it introduces a radical ambiguity into the social which prevents it from being fixed in any transcendental signified»<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 82.

<sup>22</sup> Laclau E.-Mouffe C., *Hegemony and socialist strategy*, cit., p.136.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 136-7.

Se da un lato, la guerra di posizione rappresenta il metodo di negoziazione delle norme da applicare, dall'altro lato, al blocco storico è intestato il compito della mediazione. Così una teoria politica all'altezza dei tempi è in grado di risolvere i problemi contemporanei ed emanciparsi dalla proliferazione di significanti particolaristici tra loro opposti e impossibili da integrare in un'unica formazione discorsiva identica alla somma delle particolarità.

«La globalizzazione dell'economia, la riduzione delle funzioni e dei poteri degli Stati-nazione, la proliferazione di organizzazioni internazionali parastatali, ogni cosa punta ormai verso complessi processi di decisione che potrebbero essere compresi in termini di logiche egemoniche»<sup>24</sup>.

La rappresentazione è necessaria, ma soggetta alle spinte della conflittualità che, d'altro canto, inducono alla maturazione di capacità di mediazione e di negoziazione. Queste sono tutte condizioni complementari per scoprire l'arte dell'«egemonia» come logica che salva la politica dalla sottomissione alle individualità e ai particolarismi. Senza questa «egemonia», secondo Laclau, la politica si perderebbe nell'assurdità.

## *2. Said e la contro-egemonia*

Said dimostra il collegamento esistente tra le opere culturali, soprattutto letterarie, e il potere. In particolare, mette in luce le dinamiche di produzione dell'immaginario collettivo che, in maniera più o meno diretta, giustificano i fini perseguiti dalla politica sotto

---

<sup>24</sup> Laclau E.-Butler J.- Zizek S., *Dialoghi sulla Sinistra. Contingenza, egemonia, universalità*, cit., p. 83.

l'imperialismo. L'indagine di Said delinea le pratiche di costruzione dell'«egemonia» nel campo della conoscenza, del senso comune ed il loro rapporto di reciproca influenza. Insiste sulla falsariga della teoria degli Apparati Ideologici di Althusser e dell'Apparato Egemonico di Buci-Glucksmann e mette in risalto sia la funzione ideologica del potere che la dialettica interna al dominio. Inoltre, si sofferma sulla possibilità immanente di una «contro-articolazione» egemonica del significato predominante, adottando le nozioni principali della teoria di Laclau, «significante vuoto» e «catena delle equivalenze», come strumenti di ricerca.

### *Immagini d'Oriente*

Secondo Said il colonialismo ha disseminato, in modo speculare tra coloni e colonizzati, una cultura che trasfigura la diversità. L'immaginario colonialista che si riverbera nell'imperialismo di matrice statunitense rappresenta «il persistere della necessità ideologica di consolidare e giustificare il dominio occidentale, come è già accaduto in Occidente dall'Ottocento in poi, se non da prima»<sup>25</sup>; e l'immagine dell'orientale, in quanto tale, è una costruzione culturale fondata su una logica di differenziazione negativa.

«Chiunque voglia parlare dell'Oriente deve prendere posizione di fronte a esso. [...] Il valore, l'efficacia, la forza, l'apparente veridicità di un'affermazione scritta sull'Oriente dipendono assai poco dall'Oriente in sé e per sé»<sup>26</sup>.

L'immagine dell'orientale implica una logica di esclusione che si manifesta nell'immaginario dell'imperialismo come affermazione di

---

<sup>25</sup> Said E., *Cultura e imperialismo. Lettura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma 1998, p. 313.

<sup>26</sup> Said E., *Orientalismo*, Milano 2006, pp. 29-33.

assoluta superiorità e come negazione che dietro l'immagine creata ci siano, in realtà, la vita e la storia di interi popoli trattati invece, come materia inerte, disponibile ad essere plasmata.

«L'approccio immaginativo a ciò che è orientale ha preso le mosse da una sovrana coscienza occidentale»<sup>27</sup>. «Gli arabi non sono più esseri umani, sono diventati materiale inerte nelle mani dello scrittore [...] fisso, immutabile, che ha bisogno di essere studiato»<sup>28</sup>.

La critica di Said è rivolta, in particolare, all'occultamento prodotto dalla letteratura occidentale nei riguardi della civiltà presente nei territori arabi e finalizzato a giustificare i coloni nella conquista di nuovi territori.

«Incredibili caricature [suggeriscono] l'idea che gli arabi siano tutti terroristi o sceicchi, e che l'intera regione sia un'immensa e arida periferia depressa, buona solo per fare soldi o guerre. La sola idea che laggiù possano esistere una storia, una cultura, una società - anzi, molte società - non ha mai avuto gli onori della ribalta televisiva»<sup>29</sup>.

La gravità di questo occultamento sta nella complicità della politica culturale araba, fondata su un sistema di idee nazionaliste che rappresenta, più che una resistenza, il perseguimento delle stesse finalità coloniali e imperialiste. Il risultato ottenuto da questa sinergia spontanea è espresso da apparati mediatici che, privi di attendibilità scientifica<sup>30</sup>, riproducono da più di un secolo e con il consenso maggioritario la medesima operazione di occultamento che Said

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 17.

<sup>28</sup> Said E., *Cultura e imperialismo*, cit., pp. 306-7.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 330-1.

<sup>30</sup> «Una marea di *istant book* da quattro soldi [...] ha invaso il mercato e dato credibilità a una serie di stereotipi disumanizzanti [...] l'amministrazione americana ha brillato per la quasi totale assenza, nei posti di responsabilità, di personale [con] un'effettiva conoscenza o esperienza di quell'area, delle sue lingue e dei suoi popoli [...] come avvenuto in precedenza [il senso di superiorità] veniva rafforzato da un alto grado di isolamento e ignoranza rispetto al resto del mondo». Ivi, pp. 331-2.

definisce come conquista del «potere di narrare».

«Il potere di narrare, o di impedire ad altre narrative di formarsi e di emergere, è cruciale per la cultura e per l'imperialismo, e costituisce uno dei principali legami tra l'una e l'altro»<sup>31</sup>.

Nelle colonie, quindi, alla trasfigurazione dominante segue una trasfigurazione subordinata e fondata su principi simili. La visione parziale e autocelebrativa dell'imperialismo occidentale, diffusa dagli apparati mediatici, viene rielaborata come nazionalismo orientale e si inquadra nel contesto di una proliferazione di particolarismi che si alimenta fino a rendere «egemonia» e significato dominante lo scontro di civiltà. La percezione nazionalista, diffusa all'interno dei confini d'Oriente e nel popolo arabo, si integra nel dominio imperiale e diventa una sua giustificazione. A tal proposito, Said mette in risalto che questa differenziazione dall'Altro segue la stessa logica dell'«antisemitismo», simbolo storico della costruzione dell'immagine dell'Altro in senso assolutamente negativo e di nemico, e del «razzismo» tra popolo civile e popoli barbari propugnato dai Greci con le conquiste di territori oltre confine. In tutte queste operazioni culturali è predominante la distinzione tra un Noi ed un Loro che determina il significato di «orientalismo» come riproduzione dell'antisemitismo.

«L'esperienza storica dell'impero [è] un'esperienza comune [e perciò] una storia dell'avventura imperiale [dovrebbe] avere un effetto non solo e semplicemente descrittivo, ma anche deterrente. [...] La sola idea rimasta è che esiste un “noi” e un “loro” [che] risale ai tempi dei greci e a quel che essi pensavano dei barbari [e che] nell'Ottocento [è divenuta] elemento caratterizzante delle culture imperialiste. [...] Noi tutti siamo gli eredi di quel modo di pensare grazie al quale ognuno viene definito sulla base della nazione cui appartiene [che]

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 9.

deriva la propria autorità da una presunta, ininterrotta tradizione»<sup>32</sup>.

Il razzismo diventa, quindi, civiltà dominante sotto cui tutti i particolarismi in conflitto tra di loro trovano una propria giustificazione.

«Così musulmani o africani, indiani o giapponesi, nei loro idiomi e dall'interno delle loro aree geografiche minacciate, attaccano l'Occidente o l'americanizzazione o l'imperialismo con non certo maggiore attenzione ai dettagli, alle differenziazioni critiche, alla pratica del discernere e del distinguere»<sup>33</sup>.

L'apparato mediatico occidentale e le credenze diffuse si costituiscono come «apparato egemonico» e come attualizzazione di un meccanismo logico e simbolico che investe letteratura, ideologia e senso comune, diventando tradizione globale; e l'orientalismo, pertanto, rappresenta un «fenomeno culturale e politico [e il] distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi»<sup>34</sup>. A tal riguardo Said mette in risalto che la diffusione del razzismo, oltre ad essere un meccanismo logico che legittima e informa le politiche nazionaliste, è anche espressivo dell'«essenzialismo» secondo cui si ritiene che l'appartenenza linguistica, territoriale e, in genere, etnica sia superiore a quella dell'Altro. Un diffuso identitarismo etnico riproduce i metodi superficiali e arbitrari della costruzione simbolica e tradizionale del razzismo ed è «espressione della volontà di ricondurre tutto a delle essenze [etniche] di fondo: africanizzare gli africani, orientalizzare gli orientali»<sup>35</sup>. In questo modo, la ricerca culturale è la prima vittima dell'immaginario di questa tradizione che si caratterizza come prova di forza tra diverse

---

<sup>32</sup> Ivi, pp. 18-22.

<sup>33</sup> Ivi, p. 341.

<sup>34</sup> Ivi, p. 29.

<sup>35</sup> Ivi, p. 341.



identità e come privazione di un rapporto reale con la propria storia, piegata invece, a fomentare risposte di esclusione contro il dominio occidentale. Si realizza, infatti, una spirale ristretta in cui si muovono l'«essenzialismo etnico» (identitarismo) e l'esclusione politica dell'Altro. Questo diffuso senso comune determina movimenti nazionalisti fondati sulla rivalsa politica, così come risalta dal conflitto tra potenze occidentali e terrorismo islamico esploso, in particolare, dopo l'undici settembre 2001. La spirale nazionalistica sfocia in conflitti sempre più violenti tra etnie, religioni e nazioni sempre più chiuse.

«Tutte le società e le tradizioni ufficiali si difendono dalle interferenze esterne per mezzo delle loro narrative codificate e col tempo queste narrazioni acquisiscono uno *status* quasi teologico, con eroi fondatori, idee e valori vagheggiati, allegorie nazionali [ragion per cui] la storia della letteratura moderna si è intrecciata strettamente con lo sviluppo del nazionalismo culturale [e] tra gli estremi delle masse urbane scontente [...] e la marea delle popolazioni semi-dimenticate e abbandonate [...] le autorità secolari e religiose di tutto il mondo hanno cercato nuovi, o rinnovati, modi di dominio [grazie ad] una falange di custodi/guardiani (Khomeini, il Papa, Thatcher) [che] ha semplificato e protetto uno o l'altro credo, essenza o fede primordiale»<sup>36</sup>.

### *Il contrappunto*

L'«egemonia» fondata sul conflitto di civiltà si condensa nelle posizioni assunte rispettivamente, sia in politica interna che estera, dalle ex colonie e dai paesi ex coloniali, ora centro dell'impero. La spirale di questa «egemonia», inoltre, rappresenta una contrapposizione diffusa tra identitarismi anche all'interno delle stesse aree geopolitiche. Per questi motivi Said lavora ad una teoria del

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 344-6; p. 358.

«contrappunto»<sup>37</sup> che registri quelle linee culturali e politiche antagoniste e resistenti all'interno delle diverse aree, basandosi sul fatto che la chiusura delle civiltà non rappresenta la storia reale dei popoli e, perciò, lascia dietro di sé molti argomenti e molte storie non narrate e negate, riemergono come momenti critici della letteratura egemone. In particolare, Said intende ricostituire il significato espresso dalle tradizionali convinzioni secolari e laiche sepolte ora sotto il dominio della spirale tra conflitto, violenza, distruzione e morte. Spirale alimentata dalla religione e dal suo carattere, repressivo nei confronti della ricerca culturale e veicolo del radicalismo politico identitario. La situazione a cui si riferisce Said è rappresentata, in modo emblematico, dal conflitto arabo-israeliano in cui le potenze statali e le fazioni politiche si trovano avvolte in una guerra spesso latente, ma continua e orientata alla difesa nazionalista ed al reclutamento per lo scontro religioso. Nel conflitto arabo-israeliano, inoltre, Said trova conferma dell'identità tra nazionalismo e razzismo. Islamismo e sionismo, infatti, si basano su un equivalente immaginario antisemita evocato dall'immagine della tenda e della tribù<sup>38</sup> (metonimia) che popoli ebraici semiti e arabi si attribuiscono reciprocamente e che è diffusa nella maggior parte dei media occidentali. In questo contesto narrativo, l'ipotesi di «contrappunto» intende rappresentare l'altro lato della storia delle civiltà, oscurato dal fanatismo religioso e politico.

«[É invece] possibile parlare di spazi laici e secolari, di vicende e di Storie tra loro interdipendenti costruite dall'uomo [...] l'esperienza umana è tessuta finemente, ha una sua consistenza ed è

---

<sup>37</sup> Termine del linguaggio musicale con cui si indica una polifonia realizzata mediante l'incontro di diverse linee melodiche. Inoltre indica in particolare una musica di matrice europea. «In queste prospettive si può vedere la consorte che danza insieme come in un contrappunto». Ivi, p. 364.

<sup>38</sup> Cfr. Ivi, p. 304.

sufficientemente accessibile da non aver bisogno di essere illuminata e spiegata da interventi extra-storici o extra-terreni [...] senza chiavi magiche [...] pratiche oscure e misteriose»<sup>39</sup>.

A tal fine, Said intende contrapporre al potere narrativo dominante dei media un'altra pratica di narrazione da rendere più conosciuta. In particolare, come «contrappunto» alla costruzione dominante di immaginari falsificanti, Said presenta il lavoro di ricerca della realtà dei fatti condotta dai giornalisti e dagli intellettuali che fanno inchiesta, soprattutto nei teatri di guerra in cui più si manifestano le contraddizioni dell'ideologia egemone. Se, infatti, da un lato imperversano le comunità immaginarie create ad arte tramite una cronaca fittizia che riproduce le aspettative imperiali diffuse dai *serial* hollywoodiani che riescono a farsi largo perfino in Libano in piena guerra civile<sup>40</sup>, dall'altro lato c'è chi riporta il conflitto in maniera realistica con «reportage dal fronte [e] descrizioni cartografiche e archeologiche»<sup>41</sup> opponendo, di fatto, alla finzione ed alla propaganda egemone, la ricerca della realtà e della verità che soprattutto in teatri di guerra ha un ruolo fondamentale e che costituisce la differenza principale da evidenziare nella ricostruzione dell'immagine reale della storia e della cultura prima che venissero completamente avvolte nella spirale del conflitto. Le inchieste e i reportage più meticolosi, infatti, raccontano le discontinuità e i vuoti delle narrazioni egemoni e, mettendo in luce le contraddizioni delle pretese di universalismo avanzate dai nazionalismi in conflitto, rappresentano l'alternativa.

«Generalizzazioni del tipo [...] “world literature” possono avere un senso [solo se] testimoniano delle contese e delle continue lotte in virtù delle quali emersero, sia come testi che come *esperienze* storiche,

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 342.

<sup>40</sup> Cfr. Ivi, p. 339.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 347-8; p. 361.

[se] sfidano [cioè] l'approccio nazionalista. [...] Le interazioni tra l'identità individuale [e] il contesto globale sono terribilmente immediate, e le convenzioni [...] consacrate dal tempo e dalla tradizione, appaiono oggi inadeguate»<sup>42</sup>.

La prospettiva alternativa indicata da Said si costituisce in senso diametralmente opposto alle narrative dominanti e di autocelebrazione. Il punto di osservazione da raggiungere è sull'altro lato della frontiera delineata dal razzismo, e offre una prospettiva di «contro-articolazione» dei fatti e dei problemi. Si tratta di un punto che si inserisce nel vuoto di «cooperazione» e «interazione» creato dalla logica di esclusione tra il Noi e il Loro e rappresenta le comuni radici delle civiltà sotterrate dall'«essenzialismo». È un punto nodale su cui Said intende far scoprire una «contro-egemonia» dell'incontro e dell'interdipendenza tra storie e tra territori.

«[Oltre] alle analisi parziali offerte dalle varie scuole nazionali o sistematicamente dottrinarie [sono presenti] *linee contrappuntistiche* di un'analisi globale nella quale i testi e le istituzioni vengono considerati come partecipi di una stessa impresa. [Tale analisi] dovrebbe modellarsi non [...] su una sinfonia, bensì su un *ensemble* atonale; dovremmo cioè tener conto di ogni genere di pratiche [...] tendenti a configurare una topografia complessa e irregolare [...] Il compito [é] armonizzare le nuove dislocazioni [con] le realtà dell'interdipendenza [mondiale], [mostrando] in che modo nonostante le differenze che le separano, [le] identità siano sempre venute ad intersecarsi, a sovrapporsi [...] incontri casuali, fusioni [o anche] conflitti»<sup>43</sup> (corsivo mio).

Dunque, Said pone le fondamenta di una narrazione alternativa che raccolga i frutti di una trasformazione dialettica e che capovolga i significati dominanti del conflitto. Il contrappunto, infatti si costituisce come possibilità e come necessità intrinseca alla coerenza del sistema di idee tradizionale. In particolare, Said mette in risalto come il

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 361.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 349-62.

conflitto tra particolarismi sia destinato a riprodursi in maniera distruttiva se non emerge un'alternativa radicale. L'opera di falsificazione provocherebbe la perdita di quelle tradizioni che si dichiara di voler salvaguardare e l'affermazione dell'identità sarebbe, in definitiva, il falso trofeo di un conflitto che mette in pericolo la «sopravvivenza» stessa delle differenze.

### *L'intellettuale di Said*

«Il migrante» è la figura chiave che promuove la «cooperazione» e l'«interazione» tra le civiltà e, perciò, è il soggetto principale della «contro-egemonia». Il migrante, infatti, non è soltanto colui che abbandona la propria terra e vive una radicale perdita dell'identità, ma è anche colui che contro-articola la propria identità da «nomade». Rappresenta oltre che una condizione esistenziale, anche un punto d'osservazione critico, «[è una] figura politica che si colloca tra più territori, tra più forme, tra più case, tra più lingue»<sup>44</sup>. Rappresenta la condizione intellettuale e politica dell'*outsider* che non riconoscendosi nella violenza dei particolarismi, ne subisce le conseguenze, ma non si schiera con una delle parti in conflitto, bensì rielabora ciò che Said definisce le «contro-energie», ovvero «suggerimenti e azioni anti-sistema - impurità intellettuali e secolari - generi miscelanei, combinazioni inattese di tradizione e novità, esperienze politiche basate su una comunanza di impegno e di interpretazione»<sup>45</sup>. L'*outsider* è già presente sia nei teatri di guerra che nella produzione culturale, in letteratura come nell'informazione, ed è già sulle linee di frontiera dell'apparato egemonico dominante a costruire un immaginario collettivo globale, espressivo dell'incrocio tra movimenti

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 364

<sup>45</sup> Ivi, p. 366

migratori in ogni angolo del pianeta. L'outsider, in questo modo, esplica la contraddizione interna alla pretesa di universalismo delle fazioni imperiali e nazionaliste; rappresentando, sebbene a livello embrionale, il fallimento ed il rifiuto delle loro narrazioni e, al contempo, una nuova figura di intellettuale e «filosofo democratico». L'outsider è già organico alla massa di riferimento su un terreno «internazionalista» e costituisce un insieme di interazioni umane che possono salvare le differenze tra civiltà dalla distruzione. L'outsider migrante è il simbolo dell'integrazione in contesti differenti da quello particolare ed etnico di partenza e, quindi, è l'esempio di come dal conflitto sia possibile articolare legami e connessioni tra cose e di come la differenza sopravvive grazie alla cooperazione<sup>46</sup>. Secondo Said, l'outsider migrante è, in particolare, il simbolo di un nuovo intellettuale perché è la coscienza dell'eterogeneità critica di ogni predominio identitario, è la dimostrazione che il «contrappunto» già c'è.

«Gli esseri umani proprio come forgiavano la propria storia, forgiavano anche le proprie culture e identità etniche. Certo, nessuno può negare la persistente continuità di tradizioni, ma non sembra esserci alcuna ragione [...] per continuare a insistere [...] come se questo fosse il fulcro stesso della vita umana»<sup>47</sup>.

La teoria di Said riscopre l'umanismo e lo storicismo di Gramsci grazie alla concettualizzazione della coscienza politica collettiva, come critica della globalizzazione che fomenta discriminazione razziale. Said trascende e investe la politica e lo Stato con un'operazione culturale generale che sia terreno comune al genere umano al fine di indirizzare la storia contemporanea verso la

---

<sup>46</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>47</sup> Ivi, p. 367

conoscenza delle connessioni reciproche tra civiltà e verso una «contro-egemonia» mondiale. In questo modo, traccia una prospettiva di riarticolazione della filosofia politica sulle interazioni e sulla cooperazione di cui il migrante, outsider, intellettuale e filosofo democratico rappresenta, in modo emblematico, la novità.

### *3. Guha, Chatterje e il dominio senza egemonia*

Sia Guha che Chatterje svolgono un'indagine sulle strutture del potere, si soffermano sulla situazione dell'India e propongono una nuova concettualizzazione della politica e dell'«egemonia». Ispirati ai temi del *Q. 25* sulla storia dei gruppi subalterni, intendono mettere in luce le similitudini e le differenze tra la formazione dello Stato-nazione in Italia, in Europa e nel resto del mondo. Ad esempio, Guha evidenzia una contrapposizione tra le forme di «egemonia» e di «dominio» nella storiografia politica indiana e Chatterje la analizza come contraccollo globale, dovuto allo sviluppo di nuove tecniche del potere, soffermandosi, in particolare, sulle pratiche di «governamentalizzazione» che trasformano lo Stato. Entrambi, inoltre, si muovono, nella prospettiva lanciata da Said, alla ricerca di un'alternativa al conflitto tra particolarismi che i due, però, coniugano con una più spiccata analisi di classe.

#### *I subalterni e la società politica*

Secondo Guha e Chatterje il «dominio» è, principalmente, espressione della condizione di subordinazione di popoli e territori al capitale. Con forme politiche repressive e funzionali ai propri ritmi, cicli finanziari e produttivi, il capitalismo assoggetta ed adatta la vita

umana. Nella storia del colonialismo e dell'imperialismo, infatti, le forme politiche assunte dai Paesi subordinati sono un prodotto delle decisioni prese nei centri direttivi del capitalismo occidentale, senza un sufficiente riscontro di «consenso» nella popolazione. A tal proposito, infatti, Chattereje propone una nuova interpretazione delle nozioni di «popolazione» e di «consenso» a partire da una rielaborazione della distinzione triadica tra «società civile», «Stato» e «società politica». Secondo Chattereje, infatti, la «società civile» non è solo un insieme di organismi privati, ma è quella parte di società composta da elementi socialmente ed economicamente privilegiati che godono dei diritti di cittadinanza; lo «Stato» è un apparato amministrativo fondato sulla ricezione delle politiche globali dominanti e sul controllo capillare, garanzia di sovranità e ordine; e la «società politica» è il luogo della «subalternità» dove si dispiegano conflitto e rivendicazioni esistenziali contro la marginalizzazione. Rispetto a queste definizioni, la nozione di «popolazione» si rivela generica e il suo significato va scomposto. Chattereje, in particolare, mette in risalto che lo Stato ha sviluppato una serie di tecniche per controllare la violenza scatenata da interi settori di popolazione a causa dell'abbandono subito; e ciò raffigura una differenziazione fondamentale perché tali tecniche, definite come strumenti di «governamentalizzazione», sono frutto di una relazione tra Stato e società politica che non mira al «consenso», ma alla concessione dei mezzi di sopravvivenza che i subalterni riescono ad ottenere solo con l'asprezza del conflitto. Lo Stato, quindi, non si caratterizza come organismo collettivo, ma come selezionatore dei problemi da risolvere nella società politica, al solo fine di mantenere la situazione sotto controllo. Secondo Chattereje, quindi, la nozione di «popolazione» è inappropriata alla totalità che dovrebbe esprimere, è una nozione che,



anzi, comporta la sottovalutazione della subalternità degli abitanti delle periferie facendone un mero dato tecnico. Usare la nozione di «popolazione», senza indicare le disparità sociali e politiche, si rivela uno strumento di omologazione che tende a riprodurre la selezione e il controllo, nascondendo la realtà della società politica e della «governamentalizzazione». Secondo Chattereje, infatti, lo Stato riproduce il dominio globale su scala locale e come un Giano bifronte è Stato di diritto verso la società civile e stato-macchina verso la società politica; da un lato include le élites e dall'altro esclude i diseredati, anche se si giustifica genericamente come Stato garante di tutta la popolazione.

«Una delle caratteristiche fondamentali dell'attuale regime di potere è una certa “governamentalizzazione dello Stato”. È un regime che si assicura la legittimità non attraverso la partecipazione dei cittadini alle questioni di Stato, ma per la presunta capacità di garantire il bene della popolazione. [...] il suo apparato [è] un elaborato reticolo di sorveglianza attraverso il quale vengono raccolte informazioni su ogni aspetto della vita della popolazione che deve essere controllata»<sup>48</sup>.

Inoltre, per quanto riguarda il «consenso» Chattereje critica le modalità di legittimazione politica, mettendo in luce la contraddizione tra il meccanismo di delega, che caratterizza la vita elettorale con il «voto», e il conflitto rivendicativo. Il «voto», infatti, è un meccanismo di investitura che, nella società civile, consente il funzionamento del Parlamento come espressione della volontà popolare, mentre nella società politica è praticamente inutile. Il rapporto politico tra le periferie e lo Stato, infatti, è ridefinito di continuo, prima e dopo le elezioni, dal momento che i diritti, in teoria previsti per l'intera «popolazione», non sono applicati nelle periferie, sguarnite di mezzi economici e infrastrutturali. I diseredati, perciò, si organizzano per

---

<sup>48</sup> Chattereje P., *Oltre la cittadinanza*, Roma 2006, p. 50.

necessità e ottengono diritti solo momentaneamente. Le concessioni dall'alto, infatti, persistendo i deficit di strutture assistenziali e produttive, svaniscono nel nulla. A tal proposito Chattereje mette in risalto che questo movimento necessario di continua costituzione politica, per la conquista di diritti sociali e civili parziali, trasforma le dinamiche «normali» e classiche dello Stato moderno. Il «consenso» espresso con il «voto» perde il proprio significato e viene sostituito dai tumulti che, invece, rappresentano la caratteristica principale definita da Chattereje come «split», frattura nella società politica.

«[Si afferma] l'esistenza di una frattura nella sfera politica, [da un lato] i contadini [vivono] in una sorta di condizione pre-politica; [dall'altro lato] nell'azione collettiva i contadini [sono] politici anche se [...] in modo differente [dalle] élite»<sup>49</sup>.

A tal proposito Chattereje nota anche che diversi partiti, fazioni o associazioni strumentalizzano il dramma dei subalterni accreditandosi come loro rappresentanze. Infatti, la violenza con cui i subalterni impongono l'attenzione sui propri bisogni rappresenta un campanello d'allarme che annuncia una nuova definizione dei rapporti di forza nello Stato. Questa situazione attira diversi soggetti che manovrano i subalterni per interesse. Quasi sempre, una volta ottenuto il consenso e il voto, infatti, i partiti vengono meno ai patti. A causa dei problemi generali dello Stato (stabilità finanziaria, debiti, concorrenza) i partiti vicini ai subalterni, consumata la spinta del conflitto si subordinano alle decisioni delle élites e non producono le necessarie «welfare politics». Questi partiti, quindi, si inseriscono nelle politiche condotte dagli schieramenti parlamentari dominanti e riproducono il continuo stato di subalternità nelle periferie.

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 55.

«[Avviene] una negoziazione delle rivendicazioni in un ambito politico in cui, da una parte, i funzionari del governo devono sottostare all'obbligo politico di occuparsi dei poveri e dei sottoprivilegiati, dall'altra particolari gruppi di popolazione ricevono l'attenzione dei funzionari secondo calcoli di convenienza politica»<sup>50</sup>.

Chattereje spiega che anche nelle migliori delle ipotesi, tra una nuova campagna elettorale e una scadenza del mandato parlamentare, l'orologio della politica tende a tornare indietro e che, per questo motivo, «il voto è la grande performance anonima della cittadinanza»<sup>51</sup>. Soltanto la conflittualità dei subalterni ha il potere di portare nuove conquiste. A tal fine, Chattereje mette in evidenza che, in realtà, la maggiore efficacia e immediatezza delle tecniche «governamentali», più dei meccanismi politici classici della rappresentanza, induce i subalterni ad elaborare strategie politiche a lungo termine ed a responsabilizzarsi per non diventare «massa di manovra» né dello Stato né delle sue propaggini.

«Si tratta di rivendicazioni [...] che possono essere avanzate soltanto in ambito politico [e] non nell'ambito [...] delle procedure amministrative. Il loro successo dipende interamente dalla capacità che questo o quel gruppo di popolazione ha di mobilitare sostegno per influenzare l'implementazione di politiche governamentali in proprio favore»<sup>52</sup>.

### *Il paradosso della mobocracy*

Secondo l'analisi della storiografia indiana fatta da Guha, i caratteri assunti dalla conflittualità politica dei subalterni sono conseguenza degli espedienti con cui le élites nazionali hanno prima ottenuto l'Indipendenza grazie alla mobilitazione delle masse popolari e poi le hanno rigettate. In particolare, Guha, rielaborando la lettura del Risorgimento italiano offerta da Gramsci, mette in risalto questo

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 57.

<sup>51</sup> Ivi, p. 34.

<sup>52</sup> Ivi, p. 76.

rapporto confrontando gli atteggiamenti di Nehru, primo ministro dell'India indipendente, e Gandhi, leader spirituale della mobilitazione popolare, con quelli di Cavour e Mazzini. Nehru, infatti, come Cavour, ha condotto una «guerra di posizione» sfruttando le capacità di mobilitazione dei maggiori esponenti del partito più vicino al popolo. La logica che ha segnato la sorte di Gandhi e dei contadini indiani, inoltre, è la stessa di cui sono stati vittima Mazzini e i contadini italiani come massa di manovra. La stessa logica di emarginazione dei subalterni ha favorito in India il ripristino dei rapporti di subordinazione precedenti alla mobilitazione, garantendo un miglioramento effettivo solo ad una parte minoritaria della popolazione e alle élites che si sono sostituite al governo coloniale realizzando, di fatto, la transizione all'imperialismo. La politica nazionale dell'India dopo l'Indipendenza è, infatti, un riflesso delle decisioni prese nei centri del potere globale, un'applicazione di regole simili trasferite alla competenza delle élites locali. Guha, inoltre, definisce questo passaggio dal colonialismo all'imperialismo sulla falsariga della «rivoluzione passiva» pensata da Gramsci, come «dominio senza egemonia» ovvero «dittatura senza egemonia». L'Italia e l'India, nell'ottica di Guha, sono accomunate da una politica di repressione autocratica esercitata sulle masse nei periodi più intensi di formazione della vita statale, con l'eccezione che per l'India questo parallelismo acquista maggiore rilievo perché il sacrificio delle riforme agrarie e degli auspici dei contadini esprime anche il «paradosso» per cui sono stati gli Stati che professano, nei loro territori, il rispetto dei diritti civili, a favorire con la complicità delle élites locali, nuove politiche autoritarie.

«The paradox consists of the fact that the performance of the elite groups whose careers have provided [...] was widely at variance with

their historic competence [...] there were the metropolitan bourgeoisie who professed and practiced democracy at home, but were quite happy to conduct the government of their Indian empire as an autocracy. Champions of the right of the European nations to self-determination, they denied the same right to their Indian subjects»<sup>53</sup>.

Il paradosso esposto da Guha rappresenta, soprattutto, il processo di espropriazione politica che le élites nazionali hanno attuato nei confronti dei contadini e che Guha definisce come «*mobocracy*».

«Crowds turning up in their hundreds of hundreds of thousand to listen spellbound to the leaders, column after column of men and women parading through festooned streets singings hymns in honor of the motherland and calling their compatriots to rally to freedom's flag»<sup>54</sup>.

«*Mobocracy*» è il «potere sulla mobilitazione» che si conclude senza la costruzione di nuovo consenso, come mera manovra politica e si basa sull'illusione che il popolo sarebbe in grado di autodeterminarsi, conquistando la propria autonomia politica e attivandosi direttamente. «*Mobocracy*» rappresenta una tattica politica fondata sulla partecipazione e su forme di protesta di massa.

«Mobocracy: an ugly word greased with loathing, a sign of craving for control and its frustration, it is lifted directly out of the lexicon of elitist usage as measure of the distance between those on the side of order and others who are regarded as a threat to it»<sup>55</sup>.

La mobilitazione rappresenta il momento in cui al potere sfuggono la presa ed il controllo e in cui si crea un vuoto che richiede un ulteriore momento di articolazione politica e governativa. La mobilitazione che, una volta cominciata, pone alle masse il problema

---

<sup>53</sup> Guha R., *Dominance without hegemony. History and Power in Colonial India*, HUP Cambridge-London 1997, p. 4.

<sup>54</sup> Ivi, p. 102.

<sup>55</sup> Ivi, p.139.

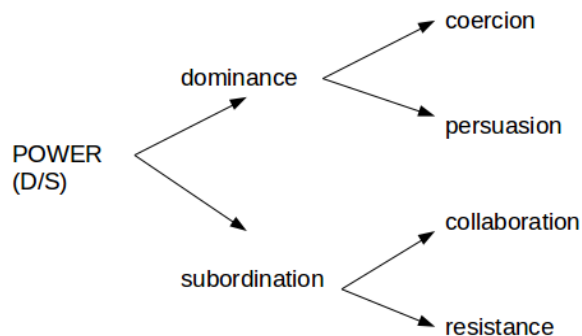
della «direzione», è nei termini di Gramsci una «guerra di manovra» e, perciò, facilmente condizionata da chi ha raggiunto posizioni strategiche più avanzate. Il «potere sulla mobilitazione», infatti, sfrutta lo scompaginamento degli assetti prestabiliti e la necessità di costruire una nuova «egemonia», quando le masse non ottemperano ai compiti di «direzione», lasciando la mobilitazione in uno stadio da «festival delle masse» e garantendo, così, ai leaders più consapevoli il raggiungimento dei propri obiettivi di «dominio».

«Elite leadership began systematically to destroy the immediacy of popular mobilization and invest the energies of mass political movements in its bild for hegemonic dominance»<sup>56</sup>.

Gandhi, infatti, da rappresentante popolare fallisce, lasciando a Nehru il compito di dirigere la politica del nuovo Stato nazionale che ripropone lo schema di potere e di subalternità, ponendo così i problemi dello Stato postcoloniale descritti da Chatterje. Il «potere sulla mobilitazione» esprime l'illusione sull'immediatezza e sulla spontaneità di un governo politico espressione delle masse, e caratterizza il potere come nuova combinazione di «dominio» e di «subordinazione».

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 151.



4. La configurazione generale del potere in India. Elaborazione di Guha.

Guha sostiene che il fallimento di Gandhi è consistito nella mancanza di organizzazione<sup>57</sup>. In particolare, la disciplina religiosa fondata su principi morali ha lasciato il compito cruciale della guida politica nelle mani di Nehru, il politico realista. Gandhi, rinunciando ad essere una guida politica e non organizzando la mobilitazione, ha fatto sì che i suoi precetti, fondati sulla distinzione tra massa «indisciplinata» e «disciplinata», diventassero utili alla forza politica di Nehru e non ad una nuova «egemonia».

«Gandhi's own frustration was documented in the adjective he use to describe the crowds: they were “unmanageable”, “uncontrollable”, “undisciplined”. [...] His mission therefore [was] to introduce the people's law instead of mob-law, [but Gandhi] would not want to conquer indiscipline by force, but by regulating and harnessing it»<sup>58</sup>.

Gandhi diventa complice del nazionalismo elitario indiano e fautore di nuovi privilegi e nuova emarginazione. La combinazione di dominio e subordinazione che caratterizza la configurazione di potere in India è il risultato della convergenza tra il realismo di Nehru e il

<sup>57</sup> «No Nazi fantasy of total force that is not disturbed by nightmares of dissent, no populist utopia of total consent that is not traversed by a constable's beat, if not trodden by army jackboots». Ivi, p. 22.

<sup>58</sup> Ivi, p. 139-40.

controllo morale di Gandhi.

«Gandhi's theory of leadership amounted thus to a formula to dissolve the immediacy of mobilization in the subaltern domain, and open up a space for the nationalist elite to step in with its own will [...] in order to pilot the political activity of the masses»<sup>59</sup>.

Per questi motivi, secondo Guha, i punti elusi nel passaggio dal colonialismo all'imperialismo e occupati, invece, dal nuovo dominio postcoloniale sono: l'idea di una nazione laica e comprensiva dei subalterni e una riforma morale e intellettuale che trasformi l'India in un nuovo Stato realmente indipendente.

### *I governati e la paralegalità*

Proprio grazie all'analisi di Guha, Chatterje propone di affrontare il problema della costituzione politica delle masse nello Stato postcoloniale dove la lezione della «mobocracy» può servire al futuro politico dei subalterni, schiacciato nella spirale violenza/crimine e nella riproduzione della «scissione» verticale tra il tenore di vita delle élites e la sopravvivenza di masse sempre più estese e indigenti.

«Emergono nuovi spazi segregati e esclusivi per l'élite manageriale e tecnocratica, in sobborghi esclusivi, [in India come] in molte città americane o in parti rinnovate e restaurate dei centri storici [come] Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Roma e Milano. Le nuove industrie hi-tech tendono invece a occupare le periferie più nuove e attraenti dal punto di vista ambientale. [...] La nuova metropoli è localmente del tutto separata dagli ampi strati della sua popolazione [...] considerati socialmente e politicamente problematici [...] industrie manifatturiere vengono dunque spostate fuori città, gli occupanti abusivi e i venditori di strada vengono sgomberati»<sup>60</sup>.

Secondo Chatterje, questa «scissione» è emblematica della

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 143.

<sup>60</sup> Chatterje P., *Oltre la cittadinanza*, cit., p. 81.



manca di un'«egemonia» che conduca i subalterni ad organizzarsi in movimenti politici al fine di superare le barriere poste dagli enti di controllo e dalle istituzioni governative.

«[I subalterni] per [avere] i servizi e le provvidenze devono riuscire ad applicare la giusta pressione nel punto più opportuno della macchina governamentale. [...] L'organo governamentale e il corpo politico devono trovarsi in una relazione in cui se il secondo può influire sul primo essi rimangono tuttavia chiaramente separati e distinti»<sup>61</sup>.

Questa «scissione» verticale è, infatti, produttiva di un nuovo rapporto tra conflitto e governo che rimodula la condizione di frammentarietà dei subalterni. Con la pratica del tumulto e di un'obbedienza non definita, i subalterni possono solo inclinare la verticalità del potere e del comando creando nuovi luoghi e momenti politici costituenti. «La politica dei governati» ridefinisce i margini ristretti della società politica per mettere sullo stesso piano governo e subalternità alla conquista dell'inclusione nel dominio.

«[Sul] tema [della] politica popolare nella maggior parte del mondo [invito] a ragionare nei termini della distinzione tra chi governa (*those who govern*) e chi è governato (*those who are governed*) [diversamente] dal consueto lessico della distinzione tra chi comanda (*the rulers*) e chi obbedisce (*the ruled*)»<sup>62</sup>.

I subalterni restano nella frammentarietà e possono conquistare un nuovo ruolo politico e una nuova posizione nella configurazione del potere, solo se riescono ad imporre strategicamente obiettivi politici autonomi. Questa è una conseguenza della crisi della mediazione politica e della funzione della rappresentanza e del consenso; è una prospettiva che nasce da e produce, nuovamente, assenza di

---

<sup>61</sup> Ivi, pp. 82-9.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 19-20.

«egemonia», adattata ai meccanismi del conflitto e della subalternità e non all'interesse generale. Per questo motivo, il punto fondamentale del «dominio senza egemonia» che Chattereje mette in risalto è la differenza inconciliabile tra miseria e privilegio che condiziona ogni momento della riproduzione del sistema politico indiano postcoloniale.

«I diritti appartengono a chi possiede il regolare titolo [...] chi non ha alcun diritto può altresì avanzare titolarità di pretese (*entitlements*) [per cui] gli spetta [...] l'assistenza necessaria»<sup>63</sup>.

I subalterni, infatti, non godono della stessa posizione giuridica della società civile e, perciò, contano solo sulla «pretesa» di diritti. Il problema dell'«egemonia» in India, pertanto, è rinviato, trasposto oppure annullato, fino a che i subalterni non riusciranno ad attuare una politica di governo, senza essere più obbligati alla rivendicazione politico-giuridica da governati. Inoltre, fino a quando il conflitto occuperà tutto lo spazio della società politica, non ci sarà neanche una norma reale da applicare, perché ogni diritto ed ogni regola saranno sempre da negoziare e non ci saranno le basi fondamentali per dare luogo ad un «patto» sociale e civile. Il «dominio senza egemonia» rappresenta, quindi, una situazione dove solo il conflitto è normativo e dove vige una forma di *ius in bello*. Il conflitto tende a coincidere con la guerra e ciò significa che, come spiega Chattereje, non c'è legalità, ma solo «paralegalità» diffusa:

«da una parte situazioni paralegali che modificano, rimodellano o completano nell'ambito contingente [...] la struttura formale della proprietà che, dall'altra, continua a essere affermata e protetta all'interno dell'ambito legalmente costituito della società civile»<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> Ivi, pp. 84-5.

<sup>64</sup> Ivi, p. 90.

La «paralegalità», il «crimine» e la «violenza» costituiscono la normale condotta delle periferie in conflitto, incentivata, tra l'altro, dalla condotta degli apparati governativi allo scopo di conservare l'equilibrio dominante. «Crimine e violenza non sono categorie legali del tipo bianco o nero, ma sono anzi assai aperte alla negoziazione»<sup>65</sup>. L'eccezione diventa regola. A tal proposito, Chattereje nota che anche i mutamenti caratterizzanti la modernità europea e occidentale, sono cominciati in una situazione dominata da dinamiche di potere repressive e che i moti di rinnovamento e le rivoluzioni hanno rappresentato il cuore di nuove legislazioni e nuovi diritti acquisiti dall'umanità. Anche per questo motivo, secondo Chattereje, la condizione di «paralegalità» diffusa nelle periferie indiane e negli scenari postcoloniali rappresenta un lato oscuro della modernità politica occidentale. Proprio sulla base dell'esperienza politica occidentale è possibile intravedere la dialettica tra una vecchia e una nuova legalità che ridefinisce cosa è criminale e cosa non lo è.

«Il paralegale non è dunque la condizione patologica di una modernità arretrata: è piuttosto un aspetto del processo di costituzione storica della modernità in gran parte del mondo»<sup>66</sup>.

In attesa di un nuovo scenario, la prospettiva tracciata da Chattereje, però, è di disincanto rispetto alle forme politiche tradizionali di cui anche il concetto di «egemonia» è frutto.

«[Si è oggi] costretti a sporcarsi le mani con la politica della governamentalità. Le asimmetrie prodotte e legittimate dall'universalismo dal nazionalismo moderno non lasciano spazio a decisioni etiche limpide e nette. [...] Il teorico [nasce] solo quando il tempo-spazio mitico della modernità epica è perduto per sempre»<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Ivi, p. 91.

<sup>67</sup> Ivi, p. 39.

La perdita della politica e della corrispondente etica tradizionale lascia il posto, in definitiva, ad una nuova concettualizzazione. L'approccio alla politica come mediazione viene avvolto nel conflitto e in ciò che Chatterje definisce «eterotopie», ovvero adattamenti di culture e territori differenti al tempo omogeneo del capitale, che producono conflittualità e perdita di «cittadinanza» politica.

#### *4. Cox e l'egemonia nelle Relazioni Internazionali*

Secondo Cox il concetto di «egemonia» ha una validità teorica e scientifica, si può applicare al mondo contemporaneo, alle Relazioni Internazionali, all'Economia Politica e rappresenta una soluzione praticabile per i problemi dell'ordine mondiale. Cox critica le teorie sulla fine della storia dopo il crollo dell'URSS e sull'espansività dell'attuale globalizzazione come processo regolatore della convivenza mondiale. In particolare, evidenzia che la dicotomia tra ordine «westphaliano» e «globalizzazione» provoca una proliferazione di conflitti dovuti alla resistenza degli Stati di fronte all'indebolimento della propria potenza nazionale. Secondo Cox, la dicotomia tra ordine statale e ordine globale è l'ostacolo principale per soluzioni politiche in grado di temperare le pretese di sovranità incentivate dalla «civilizzazione» dominante, basata sull'esportazione di un modello economico, sociale e politico che produce conflitti sempre più accesi tra coloro che civilizzano e coloro che sono civilizzati. In accordo con Said, infatti, sostiene che la civilizzazione dominante è frutto di un metodo, comune a più aree geopolitiche, fondato sull'idea di resistenza come contro-aggressione, che finisce per globalizzare una spirale di

violenza. L'«egemonia» pensata da Cox, invece, si basa sulla promozione di una nuova interazione tra le differenti «civilizzazioni» del mondo e rappresenta la soluzione adeguata a costruire nuove relazioni internazionali e una coesistenza pacifica tra gli Stati impegnati nello scontro tra civiltà e alla conquista delle risorse energetiche ed economiche e dei mercati.

«The wrong approach is to think of civilizations as having fixed essences inherently in conflict one with another. A better approach is to study the transformations and encounters of civilizations so as to envisage and encourage compatibility in development while avoiding the illusion of convergence and homogenization on a western model»<sup>68</sup>.

### *Forze sociali, Forme di stato e Ordini mondiali*

Secondo Cox, la storia politica contemporanea si compone, in modo alternato, di due «periodi egemonici» (dal 1845 al 1875 e dal 1945 al 1965) e di due «periodi non-egemonici» (dal 1875 al 1945 e dopo il 1965). Durante il primo ed il terzo periodo si è realizzata prima l'«egemonia» della Gran Bretagna e poi quella degli Stati Uniti d'America, grazie all'espansione del modo di produzione capitalistico<sup>69</sup>. C'è stata «egemonia» perché questi Stati hanno saputo condurre, meglio di altri, una sinergia con la globalizzazione facendone il volano dello sviluppo sia dell'economia che della politica nazionale. Quando, invece, gli Stati egemoni, come nel secondo e nel quarto periodo, hanno perso lo status di guida internazionale, e nessun altro Stato lo ha acquisito, la contesa per il potere politico si è riaperta.

---

<sup>68</sup> Cox R.W., *Civilizations: Encounters and Transformations*, in *Studies in Political Economy* n. 47, 1995, p. 27.

<sup>69</sup> Inteso in senso marxiano: combinazione di produzione, distribuzione e consumo. Cfr. Cox R.W., *Gramsci, l'egemonia e le relazioni internazionali*, in Vacca-Baroncelli-DelPero-Schirru, a cura di, *Studi gramsciani nel mondo. Le relazioni internazionali*, Bologna 2009, pp. 46-7.

Perciò, secondo Cox «globalization is not the end of history but the initiation of a new era of conflicts and reconciliations»<sup>70</sup>. La fine dell'«egemonia» degli U.S.A., in particolare, ha prodotto in maniera accentuata la crisi dello Stato westphaliano sotto la spinta di «forze sociali internazionali» e agenti sociali nuovi. I processi di decolonizzazione hanno determinato una perdita generale di potere in tutti gli Stati ex coloniali, erosi dallo sviluppo degli Stati prima colonizzati, a cui non è seguito un nuovo bilanciamento. La globalizzazione, in particolare, ha favorito la crescita di agenti e forze sociali che, transcendendo i confini nazionali, si sono affermati come forze globali *tout court* scavalcando qualsiasi Stato.

«Conflicts from such sources can break out directly within societies and can become extended into the interstate system through the differential responses of particular states and the transnational linkages of social groups»<sup>71</sup>.

Si è creato un conflitto internazionale per l'acquisizione e l'appropriazione delle conoscenze e delle capacità tecnologiche sfuggite al controllo nazionale.

«The essential feature of [internationalisation] is possession, not of money, but of *knowledge* - in the form of technology and especially in the capacity continue to develop new technology»<sup>72</sup> (corsivo mio).

Questa contesa cognitiva e tecnologica coinvolge, prima ancora che gli Stati, le forze sociali internazionali che formano nuovi sistemi di

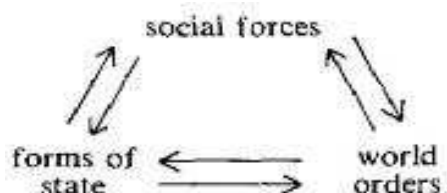
---

<sup>70</sup> Cox R.W., *Towards a post-hegemonic conceptualization of world order: reflections on the relevancy of Ibn Khaldun*, in Rosenau J.N - Czempel E.O, *Governance without government: Order and Change in World Politics*, Cambridge 1992, p. 145.

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> Cox R.W., *Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory*, in *Millennium - Journal of International Studies*, vol. 10, n.2, 1981, p. 147.

«potere non-territoriale» fondato sulla proprietà intellettuale. «Territoriality was the defining feature of the Westphalian state. The contemporary state retains this feature, but its importance has diminished in relation to non-territorial power»<sup>73</sup>. Questo tipo di conflitto costituisce un processo di non corrispondenza e di adattamento tra lo scenario internazionale emergente e le forme di potere locali. Gli Stati storicamente più potenti e quelli più favoriti dalla decolonizzazione si combattono per la supremazia, molti altri Stati, invece, soggiacciono sotto il fuoco incrociato dell'espansionismo politico altrui e dell'internazionalizzazione commerciale e finanziaria. Questo conflitto interstatale è definito da Cox come un processo di «adattamento irregolare»<sup>74</sup> che non garantisce a nessuna forma di potere statale le redini della situazione dominata, invece, dalla reciproca influenza tra «forze sociali», «forme di Stato» e «ordini mondiali».



5. Cornice analitica elaborata da Cox.

Cox, a tal proposito, insiste sul fatto che l'espansione del colonialismo britannico nel XVII e XVIII secolo fu una conseguenza

<sup>73</sup> Ivi, pp. 143-4.

<sup>74</sup> Cfr. Ibidem.

della buona combinazione tra la spinta economico-produttiva e il supporto politico della forma di Stato nazionale e che questi due elementi favorirono l'apertura di nuovi mercati e la conquista di nuove colonie. Si realizzò, così, l'avanzamento della borghesia inglese che costruì un potere costituzionale e internazionale in cui la proprietà privata individuale diventò norma di consenso diffuso. Con i mutamenti del sistema produttivo, invece, l'espansione del colonialismo britannico si andò esaurendo fino ad essere superata dall'organizzazione degli Stati Uniti d'America che, da territorio di colonizzazione inglese, hanno assunto la posizione di comando nell'equilibrio internazionale, proprio grazie alla spinta delle nuove forze sociali.

Secondo Cox, questo passaggio è molto rilevante perché dimostra che la forma dello Stato nazionale prima egemone, ha perso potere quando non è stata più sufficientemente adeguata allo sviluppo delle forze sociali produttive precedentemente promosso con la conquista di nuovi territori e mercati. Le forze sociali, legate alle decisioni prese dalle sovranità nazionali e agli indirizzi strategici degli Stati, scavalcano la territorialità portandosi spontaneamente sulla bilancia del potere mondiale. Segue, perciò, un periodo di adattamento di tutti gli Stati nazione, determinato dall'impatto di forze sociali internazionali che riducono le diverse forme di Stato ad essere un loro riflesso, innescano una nuova contesa economico-politica tra gli Stati nazionali e, pertanto, si costituiscono come il punto nevralgico attorno a cui si elaborano ed applicano strategie politiche e belliche di ordine mondiale.

«Social forces are not to be thought of as existing exclusively within states. Particular social forces may overflow state boundaries [...] the world can be represented as a pattern of interacting social forces in which states play an intermediate though autonomous role



between the global structure of social forces and local configurations [in] particular countries»<sup>75</sup>.

### *Idee, istituzioni e capacità materiali*

Le forze sociali internazionali, diventando una potenza globale, provocano una crisi di adattamento delle configurazioni politiche locali. Sulla scia dell'espansione e della globalizzazione delle forze sociali, crescono conflitti che, se non regolati, minacciano le identità culturali e impongono nuove forme di «dominio» politico-militare soprattutto sugli Stati più piccoli. «Even as victim, the small state highlights a shift from hegemony to dominance»<sup>76</sup> e le culture non organizzate, in modo adeguatamente aggressivo, rischiano di scomparire. A questa crisi della politica westphaliana e alla militarizzazione delle civiltà, che seguono la fine dell'«egemonia», può rimediare soltanto una diplomazia e una burocrazia internazionale. Cox, in particolare, propone che le «organizzazioni internazionali» siano investite del ruolo di apparato politico per stabilire nuovi equilibri egemonici, creare nuovi ordini mondiali e produrre sufficiente legittimità verso nuove norme, grazie a cui cooptare le élite dei paesi periferici, assorbire le più destabilizzanti posizioni controegemoniche<sup>77</sup> e difendere le necessarie multilateralità e multipolarità.

«There are two conflicting ways of thinking about civilizations. One represents a civilization as a fixed essence or spirit - Western, or Islamic, or Chinese, or so forth. The other thinks of a civilization as a product of collective human action, an amalgam of social forces and ideas that has achieved a certain coherence but which is continually changing and developing in response to challenges both from within

---

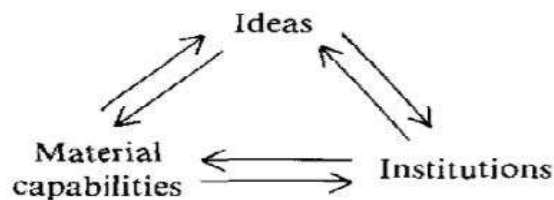
<sup>75</sup> Ivi, p. 141.

<sup>76</sup> Cox R.W., *Towards a post-hegemonic conceptualization of world order*, cit., pp. 143-4.

<sup>77</sup> Cfr. Cox R.W., *Gramsci, l'egemonia e le relazioni internazionali*, cit., pp. 49-50.

and from without»<sup>78</sup>.

La politica della globalizzazione si può rinnovare e (ri)orientare proponendo una mediazione tra «sistemi di idee», «istituzioni» e «capacità materiali».



6. Cornice analitica elaborata da Cox.

Tra questi tre fattori, o forze, sussiste una relazione di reciprocità e di necessaria corrispondenza senza la quale si produce crisi politica e di consenso. Cox, infatti, con «Ideas» intende i «significati intersoggettivi» stabiliti all'interno di un contesto e sui quali si orientano le decisioni politiche. Ad esempio:

«the notions [a)] that people are organised and commanded by states which have authority over defined territories; [b)] that states related to one another through diplomatic agents; [c)] that certain rules apply for the protection of diplomatic agents as being in the common

---

<sup>78</sup> Cox R.W., *Civilizations: Encounters and Transformations*, cit., p. 27.

interest of all states [etc]»<sup>79</sup>.

«Ideas» sono anche le «immagini collettive» che esprimono i differenti approcci diffusi nella società e si articolano definendo i significati intersoggettivi prevalenti che formano il contenuto normativo delle «Istituzioni». Tra il sistema di Idee e le Istituzioni c'è una relazione diretta di conformazione, anche se le Istituzioni nascono sulla base delle immagini collettive e dei significati intersoggettivi dominanti, ma li trasformano in consuetudini che devono superare la sfida delle «Capacità Materiali». La direzione politica e giuridica delle Istituzioni, infatti, deve regolare ed adeguare il sistema di idee dominante in base al grado di produttività e di appropriazione di mezzi e risorse tecnologiche, energetiche e militari.

«Between the stock of ideas people [there are the stock of] practical problems that challenge them on the aptitude or inaptitude of ideas to provide an effective and acceptable means of acting on problems»<sup>80</sup>.

Mediare tra questi tre fattori, creando una nuova forma di ordine mondiale significa, dunque, superare la proliferazione di conflitti che ha eroso e destituito prima l'«egemonia» britannica e poi quella statunitense, ripristinando una corrispondenza reciproca tra culture (sistema di idee), forze produttive globali (capacità materiali) e organizzazioni internazionali (istituzioni) in cui si riflettano nuovi rapporti tra forze sociali internazionali ed in cui gli Stati abdicano una parte di sovranità all'equilibrio globale.

### *Post-egemonia*

La teoria dell'«egemonia» di Cox raccoglie la sfida politica

---

<sup>79</sup> Cox R.W., *Social Forces, States and World Orders*, cit., p.136.

<sup>80</sup> Cox R.W., *Towards a post-hegemonic conceptualization of world order*, cit., p. 138.

dell'adattamento irregolare e propone di individuare e connettere le forze sociali e politiche adeguate a creare un nuovo modello di interazione e cooperazione.

«Storicamente, per diventare egemonico uno stato [deve] fondare e salvaguardare un ordine mondiale di concezione universale: non un ordine quindi in cui uno stato sfrutta direttamente altri stati, bensì uno che la maggior parte degli altri stati [...] possono trovare compatibile con i loro interessi»<sup>81</sup>.

Cox prevede, in particolare, che la crisi di stabilità si possa superare regolando l'«universalizzazione» dei particolarismi e trovando un «punto nodale» su cui fare leva affinché:

«institutions may become the anchor for such a hegemonic strategy since they land themselves both to the representations of diverse interests and to the universalisation of policy»<sup>82</sup>.

Cox propone di configurare l'ordine mondiale universalizzando e istituzionalizzando una politica di negoziazione, mediazione diplomatica e riabilitazione delle differenze tra civiltà e culture.

«I use “hegemony” to mean a structure of values and understandings about the nature of order that permeates a whole system of states and non-states entities. In a hegemonic order [...] are relatively stable and unquestioned»<sup>83</sup>.

Per superare lo scarto tra la realizzazione di una nuova egemonia e la situazione attuale, Cox reputa necessario un nuovo sistema di idee che, fondato sul «reciproco riconoscimento» («mutual recognition»), capovolga i particolarismi in «supra-intersubjectivity» e faccia da

---

<sup>81</sup> Cox R.W., *Gramsci, l'egemonia e le relazioni internazionali*, cit., pp. 45-7.

<sup>82</sup> Cox R.W., *Social Forces, States and World Orders*, cit., p. 137.

<sup>83</sup> Cox R.W., *Towards a post-hegemonic conceptualization of world order*, cit., p. 140.

ponte per approdare ad una coesistenza pacifica e indirizzare le relazioni internazionali oltre un possibile stallo «post-egemonico». «The prospect of a post-hegemonic order implies doubt as to the likelihood that a new hegemony can be constructed to replace a declining hegemony»<sup>84</sup> e solo un reciproco riconoscimento può produrre una nuova soggettività globale in cui possano confluire quegli Stati e quelle organizzazioni con requisiti e poteri legittimati universalmente e nell'interesse generale. In particolare, Cox propone di selezionare le forze sociali e politiche che dimostrano già di saper applicare procedure normative attente alla difesa di un equilibrio ecologico mondiale, alla regolazione dell'uso della violenza e dei conflitti e ai costi della guerra.

«For those who have shared a common hegemonic perspective, the search for the common ground for a post-hegemonic order can best begin with an effort to understand those perspectives that have appeared most to challenge the existing hegemonic ways of understanding and acting in world politics»<sup>85</sup>.

Al fine di realizzare una transizione verso un nuovo periodo egemonico è necessario che una molteplicità di Enti, statali e internazionali, si doti di meccanismi<sup>86</sup>, di apparati di consenso e, dal momento che «a post-hegemonic order would have to derive its normative content in a search for common ground among constituent traditions of civilization»<sup>87</sup>, riagganci lo sviluppo raggiunto dalle forze sociali internazionali e predisponga un'autorità internazionale di regolazione. Ad esempio, Cox (1992) ipotizza che uno Stato come il Giappone possa presentarsi come rinnovatore della politica in maniera

---

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Ivi, p. 142.

<sup>86</sup> Cfr. Cox R.W., *Gramsci, l'egemonia e le relazioni internazionali*, cit., pp. 48-9.

<sup>87</sup> Cox R.W., *Towards a post-hegemonic conceptualization of world order*, cit., p. 141.

efficace, rappresentando una potenza politica avanzata, tecnologicamente e socialmente, in grado di influenzare un insieme di altre potenze e organizzazioni, interrompendo e pacificando i conflitti basati su rivalità essenzialiste e nazionaliste.

«Japan [has] an advantage in showing the way towards a post-hegemonic form of order provided it does not degenerate into a new nationalistic striving for dominance»<sup>88</sup>.

Cox, dunque, presenta l'«egemonia» futura come «direzione» da dare alle relazioni sociali internazionali nella contingenza «post-egemonica», imprimendo e creando consenso ideale e normativo verso una nuova efficacia governativa internazionale che renda stabile l'interazione e grazie a cui l'ordine da costituire risulti «come un cuscino che assorbe i colpi e prima o poi il potenziale aggressore troverà confortevole appoggiarvisi»<sup>89</sup>. Così, il «dominio politico» si ridefinisce come mezzo dell'adattamento nazionale ad un nuovo ordine civile fondato sulla coesistenza pacifica e supportato dalle capacità delle forze sociali più progredite; e in definitiva, l'«egemonia» rappresenta «lo scarto» da perseguire per uscire dall'attuale crisi politica e di civiltà.

«The notion of hegemony as *a fit* between power, ideas and institutions makes it possible to deal with some of the problems in the theory of state dominance as the necessary condition for a stable international order; it allows for lags and leads in hegemony»<sup>90</sup> (corsivo mio).

---

<sup>88</sup> Ibidem.

<sup>89</sup> Cox R.W., *Gramsci, l'egemonia e le relazioni internazionali*, cit., p. 50.

<sup>90</sup> Cox R.W., *Social Forces, States and World Orders*, cit., p. 140.

## **Conclusione**

Gramsci attribuisce alla nozione di egemonia la funzione teorica e politica di rivelare le dinamiche molecolari necessarie al potere governativo.

Nella trama storiografica tracciata nei Quaderni, si nota che la creazione di un sistema di alleanze tra diverse classi sociali contraddistingue l'attività organizzativa e strategica del partito politico, diretta alla conquista del governo e alla costruzione dello Stato mediante la realizzazione di progetti e modelli di produzione materiale (industriale). I rapporti sociali di alleanza o di conflitto che si formano, seguono una geometria variabile in base alla funzione produttiva che le classi ricoprono. In questo contesto, il partito e lo Stato sono le forme politiche «organiche» che rappresentano l'attività delle classi sociali e la loro costituzione in collettività politica organizzata. Le diverse forme di partito rappresentano l'insieme delle relazioni sociali e, al tempo stesso, gli strumenti e i luoghi tramite cui le relazioni sociali diventano relazioni politiche e statuali. I conflitti per la costruzione di una particolare forma di Stato si svolgono, infatti, attraverso la creazione degli apparati necessari alla quotidianità sociale.

Gli apparati produttivi, formativi, giuridici e militari rivelano la presenza di un partito e di uno Stato e l'esistenza di una dinamica egemonica: il lavoro manuale ed intellettuale, la formazione e l'educazione servono ai partiti per produrre e riprodurre le capacità e le attitudini nella popolazione; la legge e la giustizia per creare e mantenere l'ordine; la violenza e le armi per difendere ed espandere il sistema politico costruito.

Gli apparati e gli istituti, quindi, sono gli enti che contraddistinguono i partiti e lo Stato come rappresentazioni politiche delle classi sociali perché servono al governo per produrre, riprodurre ed espandere i propri interessi economici e sociali. Nello specifico, le macchine e le fabbriche, le scuole e le università, le istituzioni culturali, giuridiche e militari sono i luoghi in cui si articola la quotidianità (la vita statale) e i risultati di queste attività esprimono la direzione politica promossa. La realizzazione dei progetti statuali contraddistingue l'attività molecolare degli elementi sociali e la dinamica egemonica rappresenta la combinazione delle attività di progettazione con quelle di applicazione, dell'ideologia politica con la scienza politica.

In questo contesto, il partito egemone rappresenta il gruppo politico che governa lo Stato ed è il risultato storico del conflitto tra le diverse possibili direzioni: le attività promosse sono le espressioni della vittoria di un sistema a discapito delle probabili alternative. Il governo è il risultato oggettivo dell'egemonia e, viceversa, quest'ultima lo caratterizza in base alla modalità ed alla direzione impressa sugli apparati dello Stato: il governo è la funzionalità determinante che connota le pratiche egemoniche e le dinamiche dell'organizzazione politica come strategie per la conquista del potere.

L'egemonia e il dominio (il diventare dominante di gruppi sociali e



politici) si implicano a vicenda perché rappresentano il movimento costitutivo del politico - ovvero del sociale nei diversi gradi del suo sviluppo. Il contenuto dato alla forma di governo è la sintesi singolare, tra l'egemonia e il dominio, che esprime la finalità del partito. Ogni partito politico si afferma secondo una singolare combinazione tra il carattere impositivo e quello direttivo che contraddistinguono le pratiche egemoniche dominanti e le attività degli apparati corrispondenti.

Nella trama storiografica dei Quaderni si dimostra l'esistenza di diverse possibilità di declinare il potere governativo e di applicare le attività politiche direttive e dominanti. Il partito che rappresenta un determinato sistema di alleanze, all'interno del conflitto tra le classi, può utilizzare i diversi apparati dello Stato per aggregare un maggiore o minore numero di elementi sociali, e per incentivare anche pratiche cooperative e attive, oppure soltanto subordinate e passive. Si promuove una paritaria divisione tra le quote del lavoro manuale ed intellettuale e, quindi, si stimola l'attivazione creativa dei gruppi sociali quando si verifica una dinamica politico-egemonica prevalentemente fondata su pratiche cooperative e tesa a soddisfare, in questo modo, l'interesse generale. Al contrario, i rapporti sociali si cristallizzano quando il potere governativo esprime soprattutto l'interesse di una «ristretta cerchia» a mantenere gli altri gruppi sociali nella passività e nella subordinazione. La dinamica egemonica è bipolare. Il numero dei gruppi sociali coinvolti nelle pratiche sottese all'attività statale denota le quantità del dominio politico, mentre le pratiche cooperative connotano le sue qualità. Secondo il modello della rivoluzione francese, infatti, la forma del potere può essere di tipo giacobino oppure bonapartista. La vittoria del partito che favorisce l'attivazione della maggioranza, promuove le pratiche

cooperative che contraddistinguono le qualità emancipative; al contrario, la forma del potere bonapartista o cesaristico, si fonda sulla passività sociale e, perciò, favorisce la subordinazione politica. Quando si realizza la dinamica dell'attivazione significa che le quantità sociali sono impegnate a costruire una forma statuale più democratica che burocratica. La cooperazione della maggioranza rappresenta la dinamica egemonica tramite cui si raggiunge la soggettivazione. La funzione teorica e politica della nozione di egemonia è, quindi, anche quella di rivelare le diverse possibilità con cui si può declinare la forma del potere governativo, in modo tale che sia favorita l'emancipazione e la soggettivazione piuttosto che la subordinazione.

A tal proposito, Gramsci colloca su un versante, l'esperienza del «partito giacobino» e, sull'altro, quella del «partito piemontese»: la prima rappresenta il modello della forma politica progressiva, mentre la seconda della rivoluzione passiva e della dittatura senz'altro, dove si ricalca negativamente la dinamica del bonapartismo (e del cesarismo).

Utilizzando questi due modelli comparativi si riscontra che l'«americanismo» rappresenta nella nuova fase di modernizzazione capitalistica del XX secolo, una forma della dittatura della fabbrica, embrionale, ma socialmente dirompente e, nel confronto con l'Europa e la Russia, può fare da contro-altare al fascismo (e al cesarismo). L'americanismo appare un fenomeno globale progressivo per il futuro del proletariato, sebbene sia necessario l'intervento organizzativo e governativo del partito per uscire dalla storica «crisi di libertinismo», costruire una nuova «egemonia civile» e ottenere una progressiva combinazione tra la razionalizzazione delle attitudini produttive e la maturazione delle capacità politiche collettive. Con questi parametri e obiettivi, si misura la maggiore o minore qualità attrattiva che

contraddistingue il fattore ideologico-governativo di una «grande potenza», come ad esempio la Russia bolscevica, e il contenuto più o meno espansivo con cui i partiti corazzano l'egemonia e organizzano le possibili ondate internazionali di giacobinismo, come ad esempio il bolscevismo.

Tra gli studiosi del pensiero politico di Gramsci, è in particolare Valentino Gerratana ad analizzare il concetto di egemonia e a mettere in luce, soprattutto nella Relazione esposta al Seminario di Roma (1977)<sup>1</sup>, la rilevanza della nozione di «apparato» e di «istituto» oltre che a soffermarsi sulla funzione del partito e dello Stato<sup>2</sup>.

«Il tema dello Stato [è] al centro di tutta la ricerca gramsciana dei Quaderni, se per Stato si intende non solo l'apparato burocratico-coercitivo, ma l'unità di questo apparato con quelle istituzioni che Gramsci definisce spesso come organismi della società civile, sede specifica dell'apparato egemonico [...] dove a volte lo Stato è concepito come apparato puramente repressivo che si affianca all'apparato egemonico [mentre] altre volte è riassorbito in una nozione allargata [ritenuta] in definitiva più funzionale al tipo di analisi che egli affronta»<sup>3</sup>.

Secondo Gerratana, bisogna considerare gli organismi della società

---

<sup>1</sup> La rilevanza teorica dell'intervento di Gerratana emerge all'interno del dibattito sviluppatosi al Seminario, soprattutto se si considerano le altre due relazioni introduttive e il terreno delle risposte che si proponeva di offrire sull'attualità degli scritti gramsciani, con particolare riferimento al dibattito generale sulla politica italiana e sulla formazione di un sistema partitico in grado di rappresentare la pluralità delle energie nazionali, in modo tale da garantirne un miglioramento relativo alla situazione di crisi economica, sociale e politica del tempo. Nello specifico, si discuteva del «compromesso storico» e del legame da costruire tra cattolici e comunisti italiani per dare vita ad un'unità nazionale più forte e più capace di affrontare la situazione internazionale. A tal proposito le relazioni di L. Paggi e di B. De Giovanni si differenziano da quella di Gerratana perché vertevano soprattutto sulla posizione politica del Partito Comunista Italiano e sull'utilità pratica del concetto di egemonia per la teoria democratica.

<sup>2</sup> Gerratana V., *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei «Quaderni del carcere»*, in De Giovanni B. - Gerratana V. - Paggi L., *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Roma 1977, p. 51.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 46-7.

civile come le parti complementari e fondamentali di un apparato generale e complessivo che caratterizza le forme politiche dell'egemonia e del potere, senza tuttavia sottovalutare che:

«le forme storiche dell'egemonia non sono sempre le stesse e variano a seconda della natura delle forze sociali che esercitano l'egemonia. [...] Coercizione ed egemonia, forza e consenso [non sono] entità fisse, inalterabili nel loro reciproco rapporto»<sup>4</sup>.

Gli organismi della società civile e la dinamica egemonica del potere sono attraversati dal conflitto tra classi. L'apparato egemonico è formato dai meccanismi che connotano «non solo le proporzioni quantitative, ma anche le qualità dell'egemonia»<sup>5</sup> in base alle modalità con cui le classi sociali, di volta in volta, si organizzano e partecipano alla costruzione del governo dello Stato.

«[La] teoria gramsciana dell'egemonia [è] indipendente dalla concezione della dittatura del proletariato; dico indipendente, non incompatibile [poiché si riferisce] tanto all'egemonia della classe operaia [quanto] all'egemonia della borghesia»<sup>6</sup>.

Le qualità dell'egemonia, allora, dipendono dagli strumenti, dagli istituti e dalle finalità governative del gruppo politico-sociale che ottiene il potere.

«[Il recluso di Turi ricava] dalla propria esperienza precise linee discriminanti per individuare le strade ancora rimaste aperte a una lotta reale per l'egemonia [tra cui] la più importante, quella almeno che maggiormente richiama l'attenzione di Gramsci, riguarda la costruzione del partito come istituto-chiave, anche se non l'unico, della nuova forma di egemonia»<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 45-8.

<sup>5</sup> Ivi, p. 49.

<sup>6</sup> Ivi, p. 41.

<sup>7</sup> Ivi, p. 51.

In quest'ottica, oggi si è indotti a continuare la ricerca sulla dinamica organizzativa e qualitativa dell'agire governativo del partito egemone. Ciò è confermato dalle interpretazioni che, affrontate in questa tesi, intendono utilizzare il concetto di egemonia al fine di problematizzare l'organizzazione della politica nel periodo attuale, anche se tra le argomentazioni del primo e quelle del secondo periodo della fortuna del pensiero politico di Gramsci, non c'è omogeneità. Anzi, se si considerano le posizioni degli esponenti delle tre correnti di studi gramsciani più recenti, si nota che esse sono accomunate dalla sostanziale rimozione di una categoria strettamente connessa al concetto di egemonia: quella di partito. Questa rimozione si può giustificare come una messa tra parentesi, finalizzata ad accentuare un approccio più culturale della ricerca sulle qualità egemoniche, oppure può essere il segno di un passaggio storico-politico in cui non tutto ciò che contraddistingue la teoria di Gramsci può essere salvato. La problematizzazione dell'organizzazione politico-statuale è anche una forma di problematizzazione degli strumenti e degli istituti dell'apparato egemonico e, perciò, spinge ad interrogarsi se essa non arrivi ad innescare, in realtà, un particolare effetto di negazione retroattiva.

A queste ipotesi, durante il primo periodo della fortuna del pensiero politico gramsciano, si sarebbe risposto positivamente. Tuttavia, già Buci-Glucksmann mette in risalto che le qualità degli apparati dipendono dalla direzione «egemonico-filosofica» impressa dal movimento costitutivo delle classi sociali sul governo statale. La posizione di Buci-Glucksmann ha il vantaggio di essere una rielaborazione delle novità introdotte da Althusser, sugli apparati ideologici dello Stato e sui luoghi strutturali delle trasformazioni politiche, e di poter attirare l'attenzione sul fatto che gli apparati

egemonici sono i mezzi attraverso cui si il partito costruisce il consenso all'interno di una forma di Stato allargata a cui è sottesa una struttura civile che rappresenta l'unità organica con cui si misura l'efficacia dell'intervento politico. In questo contesto, la pratica della guerra di posizione diventa più importante della costruzione del partito e contrasta anche chi come Althusser intende attraversare il momento della preparazione ideologico-culturale affidandosi alla virtù del partito-Principe, in grado di esercitare la necessaria rottura politica di classe.

Durante il secondo periodo della fortuna del pensiero gramsciano, questa differenza si rafforza e si focalizza l'attenzione sul significato culturale dell'egemonia. Si effettua, inoltre, a causa del nuovo scenario interstatale, un ulteriore spostamento analitico.

Laclau arricchisce l'elenco degli apparati e inverte la mossa teorica della surdeterminazione di Althusser: aggiunge al dibattito alcuni temi come il femminismo, l'antirazzismo, il sindacalismo al fine di qualificare l'egemonia. In questo modo ridimensiona sia la funzione delle classi sociali che quella del partito: ciò che conta è il significato del consenso e del discorso politico piuttosto che il loro soggetto.

Said integra questo lavoro sulla logica egemonica nella fase storico-politica contemporanea e imperiale. Said si occupa del nesso tra il potere e la cultura e descrive le funzioni egemoniche dei media e della letteratura nella costruzione di civiltà fondate sul «potere di narrare». L'influenza reciproca tra i testi letterari ed il senso comune caratterizza la giustificazione collettiva del dominio politico con una dinamica propria alla spontaneità civile. Perciò, la contro-egemonia saidiana rappresenta la produzione di una cultura alternativa che trasformi il senso comune, e la sua possibilità si basa sulla bipolarità che contraddistingue il rapporto tra l'imperialismo e le politiche locali,

al fine di convertirlo in una dinamica cooperativa e connettiva tra le vite e le storie negate dall'emergere di nuovi nazionalismi. In questo contesto, si assiste alla riscoperta della dinamica egemonica collettiva della produzione culturale in opposizione alle organizzazioni nazionali e politico-governative che surclassano le differenze e la affinità sociali in nome dei nuovi fanatismi religiosi e razziali. La ricerca culturale, quindi, rappresenta il tentativo di riqualificare l'egemonia in un contesto di crisi e conflitti di civiltà. Per questo motivo, la funzione del partito è messa tra parentesi per lasciare spazio alle valutazioni socio-culturali.

In quest'ottica, anche Cox, Guha e Chatterje individuano la chiave di lettura dello scenario contemporaneo, che è definito postegemonico e postcoloniale, e problematizzano la funzione teorica e politica dello Stato-nazione.

Secondo Cox, un periodo è egemonico quando uno Stato riesce a guidare un sistema di alleanze sociali e politiche, internazionali e interstatali, e rappresentare l'interesse generale. Il declino dell'egemonia statunitense (1965), invece, ha inaugurato una fase in cui le istituzioni e le organizzazioni internazionali sono attraversate dai conflitti tra le culture nazionali e postcoloniali, senza che emerga una mediazione conclusiva. L'inasprirsi dei nazionalismi crea un vuoto storico e senza egemonia contro cui Cox auspica la realizzazione di una dinamica intergovernativa fondata su una selezione dei gruppi politici più responsabili e autorevoli in grado di dirigere lo sviluppo delle forze sociali internazionali. Anche gli Stati più potenti, al fine di raggiungere equilibri pacifici, non possono che ripensare la propria funzione internazionale e globale, e abbandonare le ipoteche di dominio nazionale, tanto anacronistiche quanto pericolose, in favore di nuove pratiche di cooperazione e di convivenza civile.

La posizione di Cox è una risposta allo scenario negativo rappresentato da Guha e Chatterje i quali tracciano un itinerario interpretativo in cui la dinamica egemonica rappresenta l'alternativa politica: le attività degli apparati statali, soprattutto in territori postcoloniali come l'India, contraddistinguono la realizzazione di un «dominio senza egemonia». I due intellettuali indiani mettono in risalto che le trasformazioni economico-sociali globali hanno interdetto le forme della partecipazione e del consenso della società civile nazionale. In particolare, la teoria storiografica di Guha porta a definire le forme di governo postcoloniali quali cesarismi del XX secolo, mentre Chatterje rinsalda questa definizione con la nozione di «governamentalizzazione»: il controllo esercitato dalle élites sulle policies richiama le nozioni gramsciane di totalitarismo<sup>8</sup> e di dittatura<sup>9</sup>, la governamentalizzazione è una riformulazione della «normalità» ottocentesca dell'esercizio del governo col consenso dei governati, in quanto caratterizzata da un grado molto elevato di paralegalità diffusa, sia all'interno degli apparati del controllo sociale che nelle pratiche conflittuali dei subalterni. In questo scenario, la pratica politica prevalente è il «crimine»: il potere governamentale rende obsolete le funzioni teoriche e politiche dell'egemonia e del partito, surclassate dalla frammentarietà costitutiva e dalle qualità regressive del nuovo

---

<sup>8</sup> «Lo Stato moderno sostituisce al blocco meccanico dei gruppi sociali una loro subordinazione all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante, quindi abolisce alcune autonomie, che però rinascono in altra forma, come partiti, sindacati, associazioni di cultura. Le dittature contemporanee aboliscono legalmente anche queste nuove forme di autonomia e si sforzano di incorporarla nell'attività statale: l'accentramento legale di tutta la vita nazionale nelle mani del gruppo dominante diventa «totalitario». *Q.* 25, 4, p. 2287.

<sup>9</sup> «[Si realizza] una funzione tipo Piemonte nelle rivoluzioni passive, cioè il fatto che uno Stato si sostituisce ai gruppi sociali locali nel dirigere una lotta di rinnovamento. È uno dei casi in cui si ha la funzione di «dominio» e non di «dirigenza» in questi gruppi: dittatura senza egemonia. L'egemonia sarà di una parte del gruppo sociale sull'intero gruppo, non di questo su altre forze per potenziare il movimento [...] sul modello «giacobino» (corsivo mio). *Q.* 15, 59, p. 1823.



potere<sup>10</sup> e impedisce le pratiche della cittadinanza perché detiene, in maniera deterrente, la proprietà amministrativa della vita biologica<sup>11</sup>. E' la «piccola politica» delle élites locali che, nella maggior parte degli Stati di nuova modernizzazione, esclude i governati dalla partecipazione, per lasciare, invece, alle élites globali tutta la libertà di conformare città e risorse alle proprie esigenze di valorizzazione capitalistica. In questo contesto, gli Stati postcoloniali non sono espressione di fanatismi anacronistici, bensì il mezzo con cui si afferma il dominio globale del capitale sui subalterni ridotti all'indigenza, esistenziale e politica.

L'interpretazione di Chatterje, in particolare, induce a ricercare una teoria critica del dominio politico all'altezza dei tempi e propone la teoria della biopolitica per una rivalutazione di quanto elaborato da Gramsci sulla dinamica egemonica. Questa proposta viene avanzata anche da Peter Thomas:

«Gramsci's concept of a hegemonic apparatus can be comprehended as a realistic translation of the themes that have more recently been proposed under the thesis of biopower and biopolitics»<sup>12</sup>.

Gli istituti del controllo governamentale rappresentano una nuova articolazione dei networks su cui si struttura il rapporto egemonico e organico tra la società civile e la società politica, tra le moltitudini e l'autorità.

«If the concept of the integral state seeks to delineate the forms and modalities by which a given class stabilises and makes more or less enduring its institutional-political power in political society, the concept of a

---

<sup>10</sup> Esposito R., *Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*. Milano-Udine 2009, p. 139.

<sup>11</sup> Ivi, p. 140.

<sup>12</sup> Thomas P., *The Gramscian moment: Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden-Boston 2009, p. 225.

‘hegemonic apparatus’ attempts to chart the ways in which it ascends to power through the intricate network of social relationships of civil society. It is an ascent that must be repeated each day if a class’s project is to remain capable of assuming institutional (that is, political, understood in the narrow sense) power in a society. In a very real sense, a class’s hegemonic apparatus constitutes its *Lebenswelt*, the horizon within which its class project is elaborated and within which it also seeks to interpellate and integrate its antagonists»<sup>13</sup>.

A tal proposito, è illuminante anche quanto afferma Timothy Campbell sul fatto che se oggi la filosofia italiana si sta imponendo come il luogo principale della riflessione sui temi della biopolitica, il motivo di ciò va ricercato principalmente nella ricca tradizione italiana di pensiero politico, da Machiavelli a Gramsci, associata ad una storia e ad uno scenario geopolitico caratterizzato dalle «Città-Stato»<sup>14</sup>. Gramsci, infatti, attribuisce rilevanza alla «città» come luogo principale sia della dinamica dell'egemonia, sia della microfisica del potere. Nell'analisi del fordismo, in particolare, Gramsci descrive l'egemonia che «nasce dalla fabbrica» e definisce, così come spiegato più tardi anche da Michel Foucault, i meccanismi disciplinari e regolatori della produzione sull'organizzazione del potere<sup>15</sup>. Gramsci fa luce, inoltre, sul significato della razionalizzazione della vita e dell'organizzazione dell'americanismo come rappresentazioni di ciò che progressivamente si stava insinuando nella storia umana<sup>16</sup>,

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 224-5.

<sup>14</sup> Cfr. Campbell T., Introduzione, in *Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*, cit., p. 25.

<sup>15</sup> «Nella città operaia [del XIX] è dunque facile ritrovare tutta una serie di meccanismi disciplinari: suddivisione della popolazione, sottomissione degli individui alla visibilità, normalizzazione dei comportamenti. [...] Vi è poi tutta una serie di meccanismi che sono, al contrario, dei meccanismi regolatori, i quali riguardano la popolazione in quanto tale e che consentono o addirittura inducono determinati comportamenti [...] quelli del risparmio, strettamente connessi al problema dell'alloggio [...] alle regole d'igiene destinate a garantire la longevità ottimale della popolazione». Foucault M., *Corso del 17 marzo 1976*, in *Il faut défendre la société*, Milano 2009, p. 217.

<sup>16</sup> «A partire dall'inizio del XIX secolo all'epoca dell'industrialismo diventano infatti

prodotto dai processi di modernizzazione capitalistica del XX secolo, sotto le forme della programmazione e della pianificazione. Gramsci, però, proprio in questo scenario poneva il problema del futuro di adattamento meccanico che avrebbe atteso il «gorilla ammaestrato» se l'autoritarismo della produzione non avesse incontrato un «rivolgimento di tipo giacobino» e se non si fosse avviata una nuova coniugazione tra l'americanismo e la civiltà politica moderna europea, se non si fosse cioè costruita la necessaria architettura giuridico-politica.

Questa questione, in particolare, rappresenta il problema della declinazione della dinamica egemonica, esposto all'interno della cornice teorica dell'alternativa tra «cesarismo» e «democrazia», e ripropone la differenza di metodo con cui il partito politico ha la possibilità di articolare la vita sociale: secondo il centralismo burocratico oppure democratico, gli apparati possono rappresentare i dispositivi della subordinazione, diretti da un gruppo ristretto o da un'élite sulla popolazione, oppure promuovere la cooperazione tra chi governa e chi sostiene con il consenso attivo. Secondo Gramsci, la differenza nevralgica tra i due modi prevalenti di declinare l'egemonia si riscontra nel maggiore o minore grado di acquisizione delle capacità creative da parte dei subalterni nella produzione di nuove forme espansive di governo. Questa differenza, interna alla dinamica del dominio<sup>17</sup>, manifesta il rifiuto della conformazione sociale esistente e

---

fondamentali o comunque assai importanti i problemi degli incidenti, degli infortuni [...] delle diverse anomalie [...] É in relazione a tutti questi fenomeni che la biopolitica sarà condotta ad approntare non soltanto delle istituzioni di assistenza [...] ma soprattutto dei meccanismi molto più ingegnosi [...] dettagliati e razionali». Ivi, p. 211.

<sup>17</sup> Una sintesi della duplice funzionalità dell'«egemonia» è espressa anche da G. Arrighi: «L'egemonia consiste, secondo Gramsci, in quella “inflazione del potere” che deriva ai gruppi dominanti dalla loro capacità di presentare in modo credibile le proprie scelte non come dettate dai propri interessi, ma anche da quelli dei gruppi subalterni. Quando questa credibilità manca o si esaurisce,

pone il problema di come costruire una nuova prospettiva.

In quest'ottica, risulta attuale il concetto di «vuoto» costitutivo e strategico, proposto da Althusser, per rielaborare lo scenario contemporaneo con l'obiettivo di approfittare degli aspetti problematici del dominio attuale e proporre nuove soluzioni politiche. Ciò risulta necessario anche per rivalutare la problematizzazione e la funzione egemonica del partito-Principe quale espressione delle nuove volontà nazionali-popolari, dei nuovi possibili giacobinismi.

Nel duplice passaggio, dalle forme politiche giacobine della rivoluzione borghese nell'XVIII a quelle bonapartistiche e cesaristiche, che hanno caratterizzato le evoluzioni della modernizzazione sociale e politica internazionale e globale, coloniale e postcoloniale imperiale, tra il XIX ed il XX secolo, mantiene e anzi acquisisce peso il tema dell'organizzazione politica e collettiva. A tal proposito, è il caso di considerare quanto sostiene Eric Hobsbawm:

«Ancora una volta è palese che il funzionamento del sistema economico debba essere analizzato sia storicamente, come una fase e non la fine della storia, sia realisticamente, vale a dire [in termini di] un meccanismo interno che genera crisi periodiche potenzialmente in grado di mutare il sistema. [...] Ancora una volta, è chiaro che anche in mezzo a grandi crisi, il mercato non ha risposte al problema principale che il XXI secolo ha di fronte: una crescita illimitata e sempre più hi-tech alla ricerca di profitti insostenibili produce una ricchezza globale [a scapito del] lavoro umano [e] delle risorse naturali del pianeta. I liberalismi politico ed economico, da soli o in combinazione, non possono fornire la soluzione ai problemi del XXI secolo»<sup>18</sup>.

---

l'egemonia «*si sgonfia*» trasformandosi in un semplice dominio, quello che Ranajit Guha chiama «dominio senza egemonia». (corsivo mio). Arrighi G., *Una crisi di egemonia* in Arrighi G. et alii, *Dimamiche della crisi mondiale*, Roma 1988, pp. 153-201. Con questa accezione, effettivamente, si potrebbe stabilire più facilmente una convergenza di fondo tra le letture dell'«egemonia» come «fatto culturale» (Bobbio N., *Gramsci e la concezione della società civile*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, a cura di Rossi P., Roma 1969, vol. I, p. 92) e come esercizio di «direzione e dominio» (Gruppi L., *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma 1972, p. 76).

<sup>18</sup> Hobsbawm E., *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Milano 2011, p. 418.

Così, l'analisi si arricchisce di elementi teorici utili ad interpretare l'egemonia sociale globale e contemporanea e la conformazione delle società nazionali al dominio economico-finanziario, oltre che ad evidenziare le mistificazioni ideologico-culturali dei discorsi nazionalisti e razziali radicati, purtroppo e comunque, nel senso comune in Occidente come in Oriente. Infatti, l'adattamento irregolare degli Stati, in funzione dell'ammaestramento dei «gorilla» e dei subalterni, all'attuale fase di valorizzazione e razionalizzazione capitalistica denota una congiuntura storico-politica in cui le classi sociali costituiscono sempre l'oggetto dei discorsi politici nazionali. L'eredità della concettualizzazione gramsciana dell'egemonia, nelle sue diverse dimensioni, si dovrebbe allora sperimentare e riscontrare nelle capacità gnoseologiche di individuare le dinamiche sottese ai poteri governativi, creare e utilizzare gli strumenti funzionali alle pratiche della soggettivazione senza le quali l'oggetto resta un elemento subalterno. L'egemonia rappresenta l'alternativa teorico-politica al dominio, se la funzione teorica e politica della soggettività organizzata, che coniughi i piani nazionali e mondiale, risponde alla questione fondamentale su chi, attualmente, deve occupare «il posto della divinità e diventare la base del nuovo laicismo»<sup>19</sup>. Per occupare il vuoto che si ripropone nelle nuove forme della combinazione irregolare tra l'americanismo globale e i cesarismi nazionali, tra la produzione e la riproduzione delle culture e della civiltà umana, la riorganizzazione produttiva della forza lavoro non può che essere il baricentro da cui ripartire per ripensare, in senso materialista, le necessarie qualità egemoniche. In questo contesto, il Principe può ancora pronunciare un discorso alternativo e di «grande o alta

---

<sup>19</sup> Q.13, 1, p. 1561.

politica»<sup>20</sup> in favore dell'emancipazione governativa delle classi subalterne e anche se non si muoverebbe più tra popoli solamente nazionali, restituirebbe a Gramsci il fondamentale requisito di essere stato sia uno specialista della teoria che un dirigente rivoluzionario.

---

<sup>20</sup> «[Grande politica (alta politica) - piccola politica (politica del giorno per giorno, politica parlamentare, di corridoio, d'intrigo)]. La grande politica comprende le quistioni connesse con la fondazione di nuovi Stati, con la lotta per la distruzione, la difesa, la conservazione di determinate strutture organiche economico-sociali [con le quistioni di dittatura e di egemonia su vasta scala, cioè su tutta l'area statale]. La piccola politica le quistioni parziali e quotidiane che si pongono nell'interno di una struttura già stabilita per le lotte di preminenza tra le diverse frazioni. [E nella politica internazionale] la grande politica [è] nelle quistioni che riguardano la statura relativa dei singoli Stati nei confronti reciproci [invece] la piccola politica nelle quistioni diplomatiche [che] non tentano di superare l'equilibrio stesso per creare nuovi rapporti». *Q.*13, 1, p. 1564.

## ALLEGATO A

### *Schede biografiche*

ALTHUSSER, Louis Pierre (1918-1990)

É stato uno dei più influenti filosofi marxisti del Ventesimo secolo<sup>1</sup>. Non è uno dei suoi meriti minori quello di aver insieme liberato il marxismo francese dal suo isolamento rispetto alla modernità teorica del suo tempo (Bachelard, Canguilhem, Lacan, l'antropologia strutturale) e di averlo messo a confronto col pensiero di Gramsci<sup>2</sup>.

BUCCI-GLUCKSMANN, Christine (1948)

Nell'ambito degli studi gramsciani il suo *Gramsci et l'Etat. Pour une thorie materialiste de la philosophie* rappresenta il più ricco contributo francese<sup>3</sup>. Professore emerito di Estetica dell'Università di Parigi VIII.

LACLAU, Ernesto (1935)

Tra gli interpreti più acuti del pensiero di Gramsci. Argentino, residente a Londra.<sup>4</sup> Insegna Teoria politica all'Università di Essex.

SAID Edward (1935-2003)

E' considerato uno dei più profondi esponenti della causa palestinese, sia dentro che fuori i confini del mondo anglofono. Ha

---

<sup>1</sup> Cfr. <http://plato.stanford.edu/entries/althusser/>

<sup>2</sup> Cfr. Hobsbawm E., *Gramsci in Europa e in America*, Roma 1995, p. 9

<sup>3</sup> Cfr. Ivi, p. 19

<sup>4</sup> Ivi, p. 59

imposto la propria scomoda presenza sulla scena culturale e politica, senza poter essere identificato con nessuna delle particolari correnti di studi, né come capofila di alcuna particolare “scuola” critica o teorica<sup>5</sup>. Ha insegnato Letteratura comparata alla Columbia University di New York.

GUHA, Ranajit (1922)

Fondatore editoriale della collana dei *subaltern studies*. Ha insegnato in India, in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Australia.

CHATTERJE, Partha (1947)

Direttore del Centre for Studies in Social Sciences di Calcutta dal 1997 al 2007, e componente del collettivo dei *subaltern studies*, insegna Antropologia alla Columbia University di New York<sup>6</sup>.

COX, Robert W. (1926)

Promotore degli studi gramsciani nell'ambito delle Relazioni Internazionali (RI) e dell'Economia Politica Internazionale (EPI). Professore emerito di Scienze Politiche della York University di Toronto (Canada); funzionario presso il centro universitario delle Nazioni Unite (Tokyo)<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. Buttigieg J., Prefazione, in Said E., *Cultura e imperialismo*, Roma 1998, p. IX-XVIII

<sup>6</sup> [www.columbia.edu/cu/anthropology/fac-bios/chatterjee/faculty.html](http://www.columbia.edu/cu/anthropology/fac-bios/chatterjee/faculty.html)

<sup>7</sup> [http://www.dofdifference.org/Dignity\\_of\\_Difference/Home.html](http://www.dofdifference.org/Dignity_of_Difference/Home.html)



## **ALLEGATO B**

### *Il lemma «egemonia» nei Quaderni del carcere*

#### *Testi A*

«Ci può e ci deve essere una «egemonia politica» anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica». (Q1, 44, 41) [A]

«Lo sviluppo del giacobinismo (di contenuto) ha trovato la sua perfezione formale nel regime parlamentare [...] l'egemonia della classe urbana su tutta la popolazione, nella forma hegeliana di governo col consenso permanentemente organizzato [...] L'esercizio «normale» dell'egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare è caratterizzato da una combinazione della forza e del consenso che si equilibrano, senza che la forza soverchi di troppo il consenso, anzi appaia appoggiata dal consenso della maggioranza espresso dai così detti organi dell'opinione pubblica (i quali perciò, in certe situazioni, vengono moltiplicati artificiosamente). Tra il consenso e la forza sta la corruzione-frode (che è caratteristica di certe situazioni di difficile esercizio della funzione egemonica presentando l'impiego della forza troppi pericoli)». (Q1, 48, 58-9) [A]

«Nel periodo del dopoguerra l'apparato egemonico si screpola e l'esercizio dell'egemonia diventa sempre più difficile. [...] Questa crisi (crisi del principio d'autorità, ndr) si manifesta nella sempre crescente difficoltà di formare dei governi e nella sempre crescente instabilità dei governi stessi». (Q 1, 48, 59) [A]

«L'egemonia borghese è molto forte e ha molte riserve». (Q1, 48,

60) [A]

«La guerra non ha indebolito ma rafforzato l'egemonia». (Q1, 48, 60) [A]

«Mentre il materialismo storico non subisce egemonie, incomincia esso stesso ad esercitare una egemonia sul vecchio mondo intellettuale». (Q4, 14, 436) [A]

«Nel caso del sindacalismo teorico [...] la indipendenza e l'autonomia del raggruppamento subalterno che si dice di esprimere, è invece sacrificata all'egemonia intellettuale del raggruppamento dominante, poiché il sindacalismo teorico è un aspetto del liberismo economico giustificato con alcune affermazioni del materialismo storico». (Q 4, 38, 461) [A]

«La ricerca quindi, come ho detto, dev'essere fatta nella sfera del concetto di egemonia. Questo concetto, data l'affermazione fatta più sopra, che l'affermazione di Marx che gli uomini prendono coscienza dei conflitti economici nel terreno delle ideologie ha un valore gnoseologico e non psicologico e morale». (Q 4, 38, 464) [A]

«Alla fase corporativa, alla fase di egemonia nella società civile (o di lotta per l'egemonia) alla fase statale corrispondono attività intellettuali determinate che non si possono arbitrariamente improvvisare. Nella fase della lotta per l'egemonia si sviluppa la scienza della politica, nella fase statale tutte le superstrutture devono svilupparsi, pena il dissolvimento dello Stato». ( Q 4, 46, 473) [A]

«Gli intellettuali hanno una funzione nell' «egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e nel «dominio» su di essa che si incarna nello Stato e questa funzione è precisamente «organizzativa» o connettiva: gli intellettuali hanno la funzione di organizzare l'egemonia sociale di un gruppo e il suo dominio statale, cioè il consenso dato dal prestigio della funzione nel mondo produttivo e l'apparato di coercizione per quei gruppi che non «consentono» né attivamente né passivamente o per quei momenti di crisi di comando e di direzione in cui il consenso spontaneo subisce una crisi. Da quest'analisi risulta un'estensione molto grande del concetto di intellettuali. [...] La maggiore difficoltà ad accogliere questo modo di impostare la questione [è] che la funzione organizzativa dell'egemonia sociale e del dominio statale ha vari gradi e che tra questi gradi ce ne sono di quelli puramente manuali e strumentali, di ordine e non di concetto, di agente e non di funzionario o di ufficiale, ecc.. ma evidentemente nulla impedisce di fare questa distinzione (infermieri e medici in un ospedale, sacristi-bidelli e preti in una chiesa, bidelli e professori in una scuola, ecc..).» (Q 4, 49, 476) [A]

«Se è vero che ogni secolo o frazione di secolo ha la sua letteratura non è sempre vero che questa letteratura si ritrovi nella stessa comunità nazionale: ogni popolo ha la sua letteratura ma questa può venirgli da un altro popolo, cioè il popolo in parola può essere subordinato all'egemonia intellettuale di altri popoli. Questo è spesso il paradosso più stridente per molte tendenze monopolistiche di carattere nazionalistico e repressivo: che mentre fanno grandi piani di loro egemonie, non si accorgono di essere soggetti ad egemonie straniere, così come mentre fanno piani imperialistici, in realtà sono oggetto di altri imperialismi». (Q 6, 38, 713) [A]

«Nella nozione di grande potenza (ma di potenza in genere, quindi come elemento sussidiario alla nozione di grande potenza) è da porre anche la « tranquillità interna » cioè il grado e l'intensità della funzione egemonica della classe dirigente». ( Q 8, 79, 985) [A]

«La quistione della cosiddetta «rivoluzione permanente» concetto politico sorto vero il 1848, come espressione scientifica del giacobinismo in periodo in cui non si erano ancora costituiti i grandi partiti politici e i grandi sindacati economici e che ulteriormente sarà composto e superato nel concetto di «egemonia civile» [...] La guerra di posizione, in politica, è il concetto di egemonia, che può nascere solo dopo l'avvento di certe premesse e cioè: le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le «trincee» e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione». (Q 8, 52, 972-3) [A]

«Il lavoratore medio opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare-conoscere il mondo [...] Egli cioè avrà due coscienze teoriche, una implicata nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica del mondo, e una «esplicita» superficiale che ha ereditato dal passato. La posizione pratico-teorica, in tale caso, non può non diventare «politica », cioè quistione di «egemonia». La coscienza di essere parte della forze egemonica (cioè la coscienza politica) è il prima fase di una ulteriore e progressiva autocoscienza, cioè di unificazione della pratica e della teoria. [...] Lo sviluppo del concetto-fatto di egemonia ha rappresentato un grande progresso «filosofico» oltre che politico-pratico. [...] L'autocoscienza storicamente significa creazioni di un'avanguardia di intellettuali [...] finché la «massa» degli intellettuali non ha raggiunto una certa ampiezza, ciò che significa finché la più grande massa non ha raggiunto un certo livello di cultura». (Q 8, 169, 1042) [A]

«Cosa significa storica «etico-politica»? Storia dell'aspetto «egemonia» nello Stato e poiché gli intellettuali hanno la funzione di

rappresentare le idee che costituiscono il terreno in cui l'egemonia si esercita, storia degli intellettuali, e anzi dei grandi intellettuali, fino al massimo, a quell'intellettuale che ha espresso il nucleo d'idee che in un dato periodo sono dominanti. Poiché «egemonia» significa un determinato sistema di vita morale [concezione della vita ecc..] ecco che la storia è storia «religiosa» secondo il principio «Stato-Chiesa» del Croce. Ma è esistito mai Stato senza «egemonia»? E allora perché non fare la storia del principio di autorità (imperiale) per cui i contadini croati combatterono contro i liberali milanesi e i contadini lombardo-veneti contro i liberali viennesi? E il Borbone non rappresentava anche un'egemonia sui lazzari e sui contadini meridionali? [...] C'è lotta tra due egemonie, sempre. E perché una trionfa? Per sue doti intrinseche di carattere «logico»? [La combinazione di cui l'elemento egemonico etico-politico si presenta nella vita statale e nazionale è il «patriottismo» e il «nazionalismo» che è la «religione popolare», cioè il nesso per cui si verifica l'unità tra dirigenti e diretti]. (Q 8, 227, 1084) [A]

«Si potrebbe dire che ogni cultura ha il suo momento speculativo o religioso, che coincide col periodo di completa egemonia del gruppo sociale che esprime, e forse coincide proprio col momento in cui l'egemonia reale si disgrega ma il sistema di pensiero si perfeziona e si raffina come avviene nelle epoche di decadenza». (Q 8, 238, 1090) [A]

«È ancora possibile nel mondo moderno, l'egemonia culturale di una nazione sulle altre? Oppure il mondo è già talmente unificato nella sua struttura economico-sociale, che un paese, se può avere «cronologicamente» l'iniziativa di una innovazione, non ne può conservare il «monopolio politico» e quindi servirsi di questo monopolio per farsene una base di egemonia? Quale significato quindi può avere oggi il nazionalismo? Non è esso possibile solo come «imperialismo» economico-finanziario, ma non più come «primato civile» o egemonia politico-intellettuale?» (Q9, 132, 1192-3) [A]

«C'è un periodo di dominio straniero in Italia, diretto per un certo tempo, di carattere egemonico posteriormente (o misto, di dominio straniero e di egemonia). La caduta dell'Italia sotto la dominazione straniera nel Cinquecento aveva già provocato [nel Machiavelli] il rimpianto per la perdita d'indipendenza in una determinata forma (equilibrio interno fra gli Stati italiani sotto l'egemonia della Firenze di Lorenzo il Magnifico)». (Q 9, 99, 1161) [A]

*Testi C*

«Si osserva che la storia etico-politica è una ipostasi arbitraria e meccanica del momento dell'egemonia, della direzione politica, del consenso, nella vita e nello svolgimento dell'attività dello Stato e della società civile. [...] Che la storia etico-politica sia la storia del momento dell'egemonia si può vedere da tutta una serie di scritti del Croce [che] ha affermato che non sempre occorre ricercare lo «Stato» là dove lo indicherebbero le istituzioni ufficiali [...] l' affermazione non è paradossale secondo la concezione Stato- egemonia- coscienza morale, perché può infatti accadere che la direzione politica e morale del paese in un determinato frangente non sia esercitata dal governo legale ma da una organizzazione «privata » e anche da un partito rivoluzionario.[...] Il problema [è] se la filosofia della praxis escluda la storia etico-politica, cioè non riconosca la realtà di un momento dell'egemonia, non dia importanza alla direzione culturale e morale. [...] Non solo la filosofia della praxis non esclude la storia etico-politica, [ma anzi] la fase più recente di sviluppo di essa consiste appunto nella rivendicazione del momento dell'egemonia come essenziale nella sua concezione statale e nella «valorizzazione » del fatto culturale, dell'attività culturale, di un fronte culturale come necessario accanto a quelli meramente economici e meramente politici». (Q 10, 7, 1222-4) [C, Q8]

«Un principio egemonico (etico-politico) trionfa dopo aver vinto un altro principio (e averlo assunto come suo momento, direbbe appunto il Croce). Ma perché lo vincerà? Per sue doti intrinseche di carattere «logico» e razionale astratto? [...] C'è dunque sempre stata lotta tra due principi egemonici, tra due «religioni» e occorrerà [...] giustificarla storicamente. » ( Q 10, 13, 1236) [C, Q8]

«Il principio teorico-pratico dell'egemonia ha anche esso una portata gnoseologica. [...] La realizzazione di un apparato egemonico [di Ilici], in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico». (Q 10, 12, 1249-50) [C, Q4]

«La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di «egemonie » politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano. [...] É da mettere in rilievo come lo sviluppo politico del concetto di egemonia rappresenta un grande progresso filosofico [...] suppone una unità intellettuale e una etica conforme a una concezione del reale che ha superato il senso comune ed è diventata [...] critica». (Q11, 12, 1385-6) [C, Q 8]

«Nel periodo dopo il 1870 con l'espansione coloniale europea [...] i rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della «rivoluzione permanente» viene elaborata e superata nella scienza politica dalla formula di «egemonia civile». Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare. [...] La questione si pone per gli Stati moderni, non per i paesi arretrati e per le colonie, dove vigono ancora le forme che altrove sono superate e divenute anacronistiche.» (Q 13, 7, 1566-7) [C, Q 8]

«Nella nozione di grande potenza è da considerare anche l'elemento «tranquillità interna» cioè il grado e l'intensità della funzione egemonica del gruppo sociale dirigente. ([nella] storia dell'antica Roma e delle lotte interne che non impedirono l'espansione vittoriosa [ma] Roma era la sola grande potenza dell'epoca». (Q 13, 15, 1577) [C, Q8]

«É incongruo che l'impostazione concreta della questione egemonica sia interpretata come un fatto che subordina il gruppo egemone. Il fatto dell'egemonia presuppone indubbiamente che sia tenuto conto degli interessi e delle tendenze dei gruppi sui quali l'egemonia verrà esercitata, che si formi un certo equilibrio di compromesso, che cioè il gruppo dirigente faccia dei sacrifici di ordine economico-corporativo, ma è anche indubbio che tali sacrifici e tale compromesso non possono riguardare l'essenziale, poiché se l'egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica, non può non avere il suo fondamento nella funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica.» (Q13, 18, 1591) C, Q4]

«Si possono, per ora, fissare due grandi «piani» superstrutturali, quello che si può chiamare della «società civile» cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti «privati» e quella della società politica o Stato» e che corrispondono alla funzione di «egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di «dominio diretto» o di comando che si esprime nello Stato e nel governo «giuridico». (Q 12, 1, 1518-9) [C, Q4]

«La filosofia della praxis comincia ad esercitare una propria egemonia sulla cultura tradizionale, ma questa, che è ancora robusta e soprattutto più raffinata e leccata, tenta di reagire come la Grecia vinta, per finire di vincere il rozzo vincitore romano». (Q11, 27, 1435) [C, Q4]

«Nella fase di lotta per l'egemonia si sviluppa la scienza politica». (Q 11, 65, 1493) [C, Q4]

«[Ogni concezione del mondo, in] analogia e connessione collo sviluppo dello Stato, che dalla fase «economico-corporativa» passa alla fase «egemonica» (di consenso [attivo]). [...] Ogni cultura ha il suo momento speculativo o religioso che coincide col periodo di completa egemonia del gruppo sociale che esprime e forse coincide proprio col momento in cui l'egemonia reale si disgrega alla base, molecolarmente, ma il sistema di pensiero, appunto perciò (per reagire alla disgregazione) di perfeziona dogmaticamente), diventa una «fede» trascendentale». (Q 11, 53, 1481) [C, Q8]

«La crisi di egemonia della classe dirigente avviene o perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse [...] sono passate di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione. Si parla di «crisi d'autorità» e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso». [C, Q 4]

«Idem Q 9» (Q13, 26, 1618)

«L'esercizio «normale» dell'egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare è caratterizzato dalla combinazione della forza e del consenso che si equilibrano variamente, senza che la forza soverchi di troppo il consenso, anzi cercando di ottenere che la forza appaia appoggiata sul consenso della maggioranza. [...] Nel periodo del dopoguerra l'apparato egemonico si screpola e l'esercizio dell'egemonia diviene permanentemente difficile e aleatorio. [...] Nella realtà la corruzione personale è minore di quanto appare perché tutto l'organismo politico è corrotto dallo sfacelo della funzione egemonica». (Q 13, 37, 1638-9) [C, Q1]

«Idem C, Q9» (Q 19, 2, 1962)

«I moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il così detto «trasformismo» non è stato che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica. [...] Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale. [...] In quali forme e con quali mezzi i moderati riuscirono a stabilire l'apparato (il meccanismo) della loro egemonia intellettuale, morale e politica? In forme e con mezzi che si possono chiamare «liberali», cioè attraverso l'iniziativa individuale, «molecolare», «privata». (Q 19, 24, 2011) [C, Q1]

«Il popolo in parola può essere subordinato all'egemonia intellettuale e morale di altri popoli. [...] mentre si costruiscono piani

grandiosi di egemonia, non ci si accorge di essere oggetto di egemonie straniere». (Q 23, 57, 2253) [C, Q 6]

### *Testi B*

«L'egemonia del Nord sarebbe stata «normale» e storicamente benefica, se l'industrialismo avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate. Sarebbe allora stata questa egemonia l'espressione di una lotta tra il vecchio ed il nuovo, tra il progressivo e l'arretrato, tra il più produttivo e il meno produttivo; si sarebbe avuta una rivoluzione economica di carattere nazionale (e di ampiezza nazionale) [Invece] l'egemonia si presentò come permanente; il contrasto si presentò come una condizione storica necessaria per un tempo indeterminato». (Q 1, 149, 131)

«Per il Gentile la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è invece «etico-politica», cioè il Croce vuole mantenere una distinzione tra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura; in grandi intellettuali esercitano l'egemonia, che presuppone una certa collaborazione, cioè un consenso attivo e volontario (libero), cioè un regime liberale-democratico. Il Gentile pone la fase corporativo [-economica] come fase etica nell'atto storico: egemonia e dittatura sono indistinguibili, la forza è consenso senz'altro: non si può distinguere la società politica dalla società civile: esiste solo lo Stato e naturalmente lo Stato-governo. La stessa posizione contrastante [...] si verifica nel campo dell'economia politica tra Einaudi e i discepoli di Gentile [...]; il concetto di cittadino-funzionario dello Stato dello Spirito [Ugo] discende direttamente dalla mancata divisione tra società politica e società civile, tra egemonia politica e governo politico-statale, in realtà quindi dalla antistoricità o astoricità della concezione dello Stato». (Q 6, 10, 691-2)

«Unità dello Stato nella distinzione dei poteri: il Parlamento più legato alla società civile, il potere giudiziario tra Governo e Parlamento, rappresenta la continuità della legge scritta (anche contro il Governo). Naturalmente tutti e tre i poteri sono anche organi dell'egemonia politica, ma in diversa misura: I) Parlamento; II) Magistratura; III) Governo. È da notare come nel pubblico specialmente impressione disastrosa le scorrettezze della amministrazione della giustizia: l'apparato egemonico è più sensibile in questo settore, al quale possono ricondursi anche gli arbitri della polizia e dell'amministrazione politica». (Q 6, 81, 752)

«L'egemonia realizzata [come per Ilici] significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica». (Q 7, 33, 882)



«Se è vero che nessun tipo di Stato non può non attraversare una fase di primitivismo economico-corporativa, se ne deduce che il contenuto dell'egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico: si tratta di riorganizzare la struttura e i rapporti reali tra gli uomini e il mondo economico o della produzione. [...] la cultura [è] proprio di carattere antieconomico [...] non è indirizzata a dare l'egemonia alla nuova classe, ma anzi a impedire che questa l'acquisti: l'Umanesimo e il Rinascimento perciò sono reazionari, perché segnano la sconfitta della nuova classe, la negazione del mondo economico che le è proprio». (Q 8, 185, 1053-4)

«Tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui [lo sviluppo dell'economia e quindi] la legislazione [che esprime tale sviluppo] favorisce il passaggio [molecolare] dai gruppi diretti al gruppo dirigente. Nell'Impero Romano esisteva una democrazia imperiale-territoriale nella concessione della cittadinanza ai popoli conquistati ecc. Non poteva esistere democrazia nel feudalesimo per la costituzione di gruppi chiusi ecc». (Q 8, 191, 1056)

«In realtà la «coscienza critica» era ristretta a una piccola cerchia, egemonica, sì, ma ristretta; l' «apparato di governo» spirituale si è spezzato, e c'è crisi, ma essa è anche di diffusione, ciò che porterà a una nuova «egemonia» più sicura e stabile». (Q1, 76, 84)

«Dire che occorre identificare individuo e Stato è meno che nulla, è puro vaniloquio. [...] Se individuo significa «egoismo » in senso gretto [...] la identificazione non sarebbe che un modo metaforico di accentuare l'elemento «sociale » dell'individuo, ossia di affermare che « egoismo » in senso economico significa qualcosa di diverso da «grettamente egoista ». [...] Si tratta della assenza di una chiara enunciazione del concetto di Stato e della distinzione in esso tra società civile e società politica tra dittatura ed egemonia». (Q 10, 7, 1245)

«Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali». (Q 10 II, 44, 1331)

«Servizi pubblici intellettuali: oltre alla scuola, nei suoi vari gradi [...] il teatro, le biblioteche, i musei di vario genere, le pinacoteche, i

giardini zoologici, gli orti botanici. [...] Questi elementi [sono] da studiare come nessi nazionali tra governanti e governati, come fattori di egemonia [...] ossia di democrazia in senso moderno». (Q 14, 56, 1714-5)

«Il concetto di egemonia è quello in cui si annodano le esigenze di carattere nazionale. Una classe internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali, particolaristici e municipalisti [...] deve «nazionalizzarsi» in un certo senso [...] prima che si formino le condizioni di un'economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie». (Q 14, 68, 1729)

«Poiché il processo di formazione, di diffusione e di sviluppo di una lingua nazionale unitaria avviene attraverso tutto un complesso di processi molecolari [...] Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale». (Q 29, 3, 2345-6)

## Bibliografia primaria

GRAMSCI, A.

*Quaderni del carcere*, Ed. critica, IV voll., a cura di Gerratana V., Torino 1975.

*La situazione italiana e i compiti del Pci*, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, a cura di Ragionieri E., Torino 1971.

*Alcuni temi della questione meridionale*, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, a cura di Ragionieri E., Torino 1971.

*Lettere dal carcere*, a cura di Spriano P., Torino 1971.

ALTHUSSER, L.

Althusser-Balibar-Establet-Macherey-Ranciere, *Lire Le Capital*, (1964-1965), Paris 1996; trad. it. a cura di Turchetto M. et alii, *Leggere Il Capitale*, Milano 2006.

*Pour Marx*, Paris 1965, trad. it. a cura di Madonia F., *Per Marx*, Roma 1967.

*Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in «Critica Marxista», n. 5, 1970.

*Machiavelli et nous* (1971-2; 1975-6), in *Ecrits philosophiques et politiques*, Tomo II, 1995, trad. it. a cura di Ricci M.T., *Machiavelli e noi*, Roma 1999.

*Marx dans ses limites* (1978), in *Ecrits philosophiques et*

*politiques*, Tomo I, Paris 1994, trad. it. a cura di Raimondi F., *Marx nei suoi limiti*, Milano 2004.

*L'unique tradition materialiste* (1985), in «Lignes», 18, gen. 1993, trad. it. a cura di Morfino V. e Pinzolo L., *L'unica tradizione materialista in Sul materialismo aleatorio*, Milano 2006.

BUCI-GLUCKSMANN, C.

*Gramsci et l'Etat. Pour une thorie materialiste de la philosophie*, Paris 1975, trad. it. a cura di Mancina C. e Saponaro G., *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialista della filosofia*, Roma 1976.

*Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in *Politica e Storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, vol. I, a cura di Ferri F., Roma 1977.

CHATTEREJE, P.

*The Politics of the Governed: Popular Politics in Most of the World*, New York 2004, trad. it. a cura di Mezzadra S., *Oltre la cittadinanza*, Roma 2006.

COX, R.W.

*Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory*, in «Millennium - Journal of International Studies», vol. 10, n. 2, 1981.

*Gramsci, Hegemony and International relations. An essay on method* (1983); trad.it. a cura di Vacca - Baroncelli - DelPero - Schirru, *Gramsci, l'egemonia e le relazioni internazionali*, in *Studi gramsciani nel mondo. Le relazioni internazionali*, Bologna 2009.

*Towards a post-hegemonic conceptualization of world order: reflections on the relevancy of Ibn Khaldun*, in Rosenau J.N - Czempiel E.O, *Governance without government: Order and Change in World Politics*,

Cambridge 1992.

*Civilizations: Encounters and Transformations*, in  
«Studies in Political Economy», n. 47, 1995.

GERRATANA, V.

*Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei  
«Quaderni del carcere»*, in De Giovanni B. - Gerratana V. -  
Paggi L., *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Atti del  
Seminario di studio organizzato dalla sezione culturale del  
CC del Pci e dalla Sezione centrale scuole di partito, presso  
l'Istituto "P.Togliatti", Frattocchie, Roma, 27-29 gennaio  
1977, Roma 1977.

*Cronologia della vita di Antonio Gramsci*, in Gramsci A.,  
*Quaderni del carcere*, Ed. critica, IV voll., Torino 1975.

GUHA, R.

*Dominance without hegemony. History and Power in  
Colonial India*, HUP Cambridge-London 1997.

LACLAU, E.

Laclau E. - Mouffe C., *Hegemony and socialist  
strategy. Towards a Radical Democratic Politics*,  
London - New York 1985.

Laclau E. - Butler J. - Žižek S., *Contingency, Hegemony,  
Universality: Contemporary Dialogues on the Left*, London -  
New York 2000, trad. it. a cura di Bazzicalupo - Dini -  
Ferrante - Garritano, *Dialoghi sulla Sinistra. Contingenza,  
egemonia, universalità*, Bari 2010.

SAID, E.

*Orientalism*, New York 1978, trad. it a cura di Galli S.,  
*Orientalismo*, Milano 2006.

*Culture and imperialism*, New York 1993, trad. it. a cura di  
Charini S.- Tavaglini A., *Cultura e imperialismo*.

*Lettura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma 1998.

## **Bibliografia secondaria**

AMSELLE, J. - L.

*L'Occident décroché. Enquete sur les postcolonialismes*, trad. it. a cura di Perri A., *Il distacco dall'Occidente*, Roma 2009.

ARRIGHI, G.

*Una crisi di egemonia* in Arrighi G. et alii, *Dimamiche della crisi mondiale*, Roma 1988.

BADALONI, N.

*Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, in *Politica e Storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, vol. I, a cura di Ferri F., Roma 1977.

BOBBIO, N.

*Gramsci e la concezione della società civile*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, a cura di Rossi P., Roma 1969, vol. I.

CHIAROTTO, F.

*I primi dieci anni (1948-1958). Note sulla ricezione del Gramsci teorico politico: la fortuna dell'“egemonia” in Egemonie*, a cura di d'Orsi A. - Chiarotto F., Napoli 2008.

COSPITO, G.

*Egemonia*, in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni*, a cura di Frosini F. - Liguori G., Roma 2004.

COTTA, M. - DELLA PORTA, D. - MORLINO, L.

*Scienza politica*, Bologna 2008.

CROCE, B.

*Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1967.

*Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1965.

d'ORSI, A.

*Egemonia. Una parola controversa*, in *Egemonie*, a cura di d'Orsi A. - Chiarotto F., Napoli 2008.

DI BIAGIO, A.

*Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, in *Passato e presente*, n. 74, 2008.

ESPOSITO, R.

*Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*. Milano - Udine 2009.

FILIPPINI, M.

*Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Bologna 2011.

FOUCAULT, M.

*Corso del 17 marzo 1976*, in *Il faut défendre la société*, 1997, trad.it a cura di Fontana - Bertani, Milano 2009.

GRUPPI, L.

*Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma 1972.

HEGEL, G. W. F.

*Phänomenologie des Geistes* (1807), trad. it. a cura di Reale G., *Fenomenologia dello Spirito*, Milano 2001.

HOBSBAWM, E. J.

*Gramsci in Europa e in America*, a cura di Santucci A., Roma - Bari 1995.

*How to change the world*, trad. it. a cura di Clausi L., *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Milano 2011.

IZZO, F.

*Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma 2009.

LENIN, V. I. U.

*Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, Mosca 1905, in *Opere Scelte*, Roma 1973, pp. 317- 423.

LIGUORI, G.

*Gramsci conteso. Storia di un dibattito (1922-1996)*, Roma 1996.

*L'egemonia e i suoi interpreti*, in *Egemonie*, a cura di d'Orsi A. - Chiarotto F., Napoli 2008.



MARX, K.

Marx K. - Engels F., *Manifest der kommunistischen Partei*, London 1848, trad. it. a cura di Gruppi L., *Il Manifesto del Partito Comunista* in *Opere Scelte*, Roma 1966.

*Zur Kritik der politischen Okonomie*, Berlin 1857, trad. it. a cura di Gruppi L., *Introduzione a Per la critica dell'economia politica* in *Opere Scelte*, Roma 1966.

*Zur Kritik der politischen Okonomie*, Berlin 1859, trad. it. a cura di Gruppi L., *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* in *Opere Scelte*, Roma 1966.

*Thesen uber Feuerbach* (1845), trad. it. a cura di Gruppi L., *Tesi su Feuerbach* in *Opere Scelte*, Roma 1966.

*Address of the General Council of the International Working Men's Association on the Civil War in France*, London 1971, trad. it. a cura di Gruppi L., *La guerra civile in Francia* in *Opere Scelte*, Roma 1966.

MISURACA, P. - M. RAZETO, L.

*Razionalità teorico-scientifica e razionalità storico-politica*, in *Politica e Storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, vol. II, a cura di Ferri F., Roma 1977.

SPRIANO, P.

*L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino 1964.

THOMAS, P. D.

*The Gramscian moment: Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leidein - Boston 2009.

VACCA, G.

*Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile». Il*

*concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935*, in *Egemonie*, a cura di d'Orsi A. - Chiarotto F., Napoli 2008.

*La «quistione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in *Politica e Storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, vol. I, a cura di Ferri F., Roma 1977.

VACCA, G. - BARONCELLI, E. -  
DEL PERO, M. - SCHIRRU, G.

*Studi gramsciani nel mondo*, Bologna 2009.

WILLIAMS, R.

*Marxism and Literature*, Oxford 1977, trad. it. a cura di Stetrema M., *Marxismo e letteratura*, Bari 1979.